

Angela **Davis**

# Donne, razza e classe

Alegre 

Feminist

# **Donne, razza e classe**

di  
Angela Davis

traduzione di  
Marie Moïse e  
Alberto Prunetti

prefazione di  
Cinzia Arruzza

il megafono delle idee  
**Alegre** 

ISBN: 9788898841936

Prima edizione ebook: marzo 2018

Titolo originale:

***Women, Race & Class***

Copyright © 1981 by Angela Y. Davis

All rights reserved under International and Pan-American Copyright Conventions. Published in the United States by Random House, Inc., New York, and simultaneously in Canada by Random House of Canada Limited, Toronto. Originally published by Random House Inc. in 1981.

This translation published by arrangement with Random House, a division of Penguin Random House LLC.

Foto di copertina:

© ZUMA Press, Inc. / Alamy Stock Photo

© 2018 **Edizioni Alegre** - Soc. cooperativa giornalistica

Circonvallazione Casilina, 72/74 - 00176 Roma

e-mail: [redazione@edizionalegre.it](mailto:redazione@edizionalegre.it)

sito: [www.edizionalegre.it](http://www.edizionalegre.it)

[Analisi, notizie e commenti](#)

[www.ilmegafonoquotidiano.it](http://www.ilmegafonoquotidiano.it)

# Indice

[Prefazione di Cinzia Arruzza](#)

[Nota di traduzione](#)

[Capitolo uno](#)

[\*\*L'eredità della schiavitù. Principi per una nuova condizione delle donne\*\*](#)

[Capitolo due](#)

[\*\*Il movimento abolizionista e l'origine dei diritti delle donne\*\*](#)

[Capitolo tre](#)

[\*\*Classe e razza agli albori della lotta per i diritti delle donne\*\*](#)

[Capitolo quattro](#)

[\*\*Il razzismo nel movimento per il suffragio femminile\*\*](#)

[Capitolo cinque](#)

[\*\*Il significato dell'emancipazione secondo le donne Nere\*\*](#)

[Capitolo sei](#)

[\*\*Educazione e liberazione: le prospettive delle donne Nere\*\*](#)

[Capitolo sette](#)

[\*\*Il suffragio femminile tra Ottocento e Novecento: l'influenza crescente del razzismo\*\*](#)

[Capitolo otto](#)

[\*\*Le donne Nere e il movimento dei club\*\*](#)

[Capitolo nove](#)

[\*\*Lavoratrici, donne Nere, e la storia del movimento suffragista\*\*](#)

[Capitolo dieci](#)

[\*\*Le donne comuniste\*\*](#)

[Capitolo undici](#)

[\*\*Stupro, razzismo e il mito dello stupratore Nero\*\*](#)

[Capitolo dodici](#)

**Razzismo, controllo delle nascite e diritti riproduttivi**

Capitolo tredici

**Verso la fine del lavoro domestico: una prospettiva working class**

## Prefazione

*di Cinzia Arruzza*

In un saggio scritto e pubblicato mentre si trovava in prigione, nel 1971, e che costituisce il nucleo originario di *Donne, razza e classe*, Angela Davis spiega le motivazioni principali che la spinsero a intraprendere uno studio storico della condizione delle donne afroamericane durante lo schiavismo.<sup>1</sup> Non si trattava soltanto di colmare un vuoto intellettuale, dovuto alla rarità – all’epoca della stesura di questo saggio – di studi dedicati alle condizioni di vita specifiche delle donne nere negli Stati Uniti. Si trattava soprattutto di sfatare un mito – quello del matriarcato nero – dalle gravi conseguenze politiche all’interno del movimento antirazzista e in particolare all’interno delle varie correnti che si riconoscevano nella celebre formula “black power”, coniata nel 1966 da Stokely Carmichael.<sup>2</sup> Secondo il mito del matriarcato nero lo schiavismo non solo avrebbe distrutto i rapporti familiari tradizionali tra gli afroamericani ridotti in schiavitù, ma avrebbe avvantaggiato le donne nere in termini comparativi, conferendo loro un maggiore potere e autorità rispetto agli uomini. Questo rapporto differenziale dello schiavismo rispetto a uomini e donne nere avrebbe anche spiegato l’assenza di ribellioni delle donne nere rispetto all’oppressione, e sarebbe stato all’origine della persistente crisi della mascolinità e dei rapporti familiari afroamericani nei decenni successivi all’emancipazione, e addirittura una delle cause dell’alto tasso di povertà e disoccupazione tra gli uomini afroamericani.<sup>3</sup> Nel suo saggio Davis nota come lungi dall’essere adottati esclusivamente dall’apparato politico e accademico dominante, i miti del matriarcato nero e i cliché della donna nera aggressiva e “castrante” ebbero una certa diffusione anche all’interno delle comunità afroamericane.

Fortemente influenzato dal nazionalismo nero di Malcolm X, il black power della seconda metà degli anni Sessanta ne ereditò anche presupposti e pratiche misogini. Soprattutto ai suoi esordi il black power ebbe la tendenza a vedere la liberazione degli uomini neri dall’assoggettamento psicologico e dall’alienazione causati dal razzismo

istituzionale anche come un processo di riconquista di una mascolinità castrata dalla combinazione di oppressione razziale e sovversione dei rapporti di genere all'interno della famiglia. In *A Taste of Power* Elaine Brown – una delle leader del Black Panther Party e stretta collaboratrice di Huey Newton – racconta di molteplici episodi di sessismo, molestie e violenze a cui diverse attiviste del movimento di liberazione e del partito furono soggette: dall'imposizione caricaturale di ruoli di genere oppressivi all'interno dell'organizzazione nazionalista US di Ron Karenga, alle violenze e abusi domestici di Eldridge Cleaver (uno dei membri più in vista del comitato politico del Black Panther Party for Self-Defense, che nel suo libro autobiografico *Soul on Ice* aveva anche confessato di essere stato un violentatore seriale),<sup>4</sup> alla convinzione di Bobby Seale, numero due del partito, che le attiviste avessero il dovere di gratificare sessualmente i membri del Black Panther Party che si fossero distinti per valore e coraggio.<sup>5</sup>

Angela Davis dedicò il suo saggio del 1971 a George Jackson, divenuto celebre come uno dei tre Soledad Brothers. Imprigionato nel 1960 all'età di diciotto anni per il furto di settanta dollari, con una condanna indeterminata “da un anno all'ergastolo”, perseguitato e rinchiuso in isolamento a causa della sua militanza politica, Jackson fu ucciso in prigione da una guardia carceraria nell'agosto del 1971. Nel corso dei suoi lunghi anni di prigionia divenne l'eroico punto di riferimento del movimento di resistenza nero all'interno del sistema carcerario e leader onorario del Black Panther Party in prigione. Nella sua dedica Angela Davis scrive: «Quando ebbi la possibilità di conoscerlo e amarlo, lo vidi sviluppare un'acuta sensibilità rispetto ai problemi reali che affliggono le donne nere e affinare di conseguenza la sua capacità di distinguerli dalle loro trasposizioni mitiche. George era estremamente consapevole della necessità di liberare se stesso e gli altri uomini neri dai residui di miti divisivi e distruttivi che pretendono di rappresentare la donna nera. Se la sua vita non fosse stata spenta in modo così repentino e selvaggio, avrebbe sicuramente portato a termine un compito che si era dato già qualche tempo fa: la critica sistematica delle idee erranee che aveva coltivato in passato riguardo alle donne nere così come delle loro radici nell'ideologia dell'ordine costituito».<sup>6</sup> Solo qualche anno prima, nel 1967, Jackson scriveva ancora a sua madre: «In quanto donna, semplicemente non



capisci (e credo non capirai mai) cosa significhi essere un uomo in questa situazione particolare qui negli Stati Uniti. Le donne semplicemente non soffrono la mortificazione mentale della sconfitta e dell'evirazione di cui soffriamo noi uomini. Robert [il padre di Jackson, *n.d.a.*] ha convissuto con essa per molti anni, cercando di razionalizzarla, di giustificarla, facendo finta che non lo colpisse, mentre lo ha sempre colpito molto profondamente. Immagina come si deve sentire quando la sua donna non lo lascia nemmeno comandare in casa [...]. Dopo quello che deve accettare ogni giorno nel mondo esterno, tornare a casa ed essere messo a trasportare acqua o tagliare legna e prendere ordini è aggiungere al danno la beffa».<sup>7</sup> In una lettera precedente, indirizzata al padre, lamentandosi delle resistenze opposte da sua madre alle sue idee e al suo attivismo in prigione, Jackson scriveva: «La capisco, così come capisco tutte le altre donne nere qui. Alle donne piace essere dominate, essere trattate con violenza, hanno bisogno di un supervisore che sopperisca alla loro debolezza. Perciò come potrebbe capire realmente i miei sentimenti sull'auto-determinazione».<sup>8</sup>

Nel saggio del 1971, successivamente rivisto e sviluppato nel volume *Donne, razza e classe*, Davis si proponeva dunque un duplice obiettivo. Da un lato si trattava di sfatare il mito del matriarcato nero in base al quale le donne nere avrebbero beneficiato di un potere relativo rispetto agli uomini durante lo schiavismo, mostrando come le condizioni proprie della schiavitù non solo rendessero impossibile l'esercizio di un qualsivoglia potere o autorità da parte delle donne, ma comportassero anche forme specifiche di oppressione e sfruttamento delle donne – incluso lo stupro sistematico – da parte degli schiavisti bianchi. Dall'altro lato Davis intendeva anche mettere in luce il ruolo dimenticato delle donne nere nelle ribellioni contro lo schiavismo e nel movimento abolizionista, sfatando il mito corollario a quello del matriarcato nero in base al quale le donne sarebbero state più acquiescenti degli uomini e meno propense alla resistenza e alla lotta. La speranza di Davis era che il movimento di liberazione nero ripensasse pienamente il processo di liberazione dall'oppressione razziale come al tempo stesso liberazione delle donne dall'oppressione di genere.

Meno di sei anni dopo la pubblicazione del saggio di Davis, un collettivo di femministe lesbiche afroamericane, il Combahee River

Collective, pubblicò un testo che può essere considerato come uno dei documenti politici seminali del femminismo nero americano. Questo scritto dell'aprile del 1977 – che cita il saggio di Davis – rappresenta una delle prime esplorazioni femministe dell'intreccio di oppressione di genere, oppressione razziale e sfruttamento di classe. Il Combahee River Collective era nato nel 1974 a Boston e si era distinto, prima della pubblicazione del documento politico del 1977, per le sue battaglie attorno a questioni specifiche riguardanti le donne di colore, come la sterilizzazione forzata delle donne portoricane e afroamericane. Dopo la pubblicazione del documento il collettivo organizzò una serie di conferenze e seminari che attrassero migliaia di partecipanti e rappresentarono il crogiuolo del pensiero e della prassi femminista nera, con la sua attenzione all'intreccio di classe, genere e razza. Pochi anni dopo la pubblicazione del documento del Combahee River Collective apparve il volume di Angela Davis, *Donne, razza e classe*.<sup>2</sup>

Se i primi capitoli del volume riprendono i temi del saggio del 1971 e sviluppano ulteriormente la critica del mito del matriarcato nero, i capitoli successivi si propongono un compito ancora più ambizioso, volto a una critica dei limiti fondamentali del movimento femminista americano. Attraverso la ricostruzione sia della collaborazione tra il movimento suffragista e il movimento abolizionista, sia delle successive tensioni tra un movimento femminista prevalentemente bianco e la lotta delle donne nere per la liberazione da oppressione razziale e sessista, Davis riesce a mostrare come queste tensioni e contraddizioni, anziché essere risolte, si siano ripresentate all'interno del rapporto tra il movimento femminista degli anni Sessanta e Settanta e le donne afroamericane. In particolare ciò che emerge chiaramente dal volume è la persistente cecità di larga parte del movimento femminista americano rispetto alle differenze di esperienze e – conseguentemente – di politicizzazione tra donne bianche e donne afroamericane. Ricostruendo la storia dell'ideologia eugenetica statunitense nei primi decenni del ventesimo secolo e le successive pratiche di sterilizzazione forzata di donne portoricane e nere, Davis sfata il mito dell'indifferenza delle donne afroamericane rispetto alla mobilitazione femminista attorno al diritto all'aborto e alla contraccezione. Il problema infatti, secondo Davis, non risiedeva affatto nell'interiorizzazione di ideologie sessiste da parte delle donne

afroamericane o nella loro subordinazione agli uomini all'interno del movimento nero di liberazione, ma piuttosto nella mancata presa in considerazione da parte del movimento femminista della storia complessa e tragica delle politiche governative riguardanti i diritti riproduttivi delle donne di colore, vittime di politiche eugenetiche. In generale una delle lezioni principali che il volume di Davis si propone di dare è che qualsiasi movimento di liberazione, per essere realmente universalista, deve conoscere e tenere in conto la storia e la stratificazione di esperienze dei diversi soggetti in gioco.

Come rivelato dal titolo, l'analisi dei rapporti di classe svolge un ruolo fondamentale all'interno della ricostruzione offerta. Contrariamente all'attenzione privilegiata rivolta soprattutto alla dimensione soggettiva dell'intreccio tra oppressione di genere, razziale e sfruttamento di classe, che caratterizzerà il femminismo intersezionalista a partire dagli anni Novanta, Davis adotta un approccio marxista riguardo alla questione del rapporto strutturale tra capitalismo americano e oppressione delle donne di colore. Quest'approccio emerge in particolare nell'ultimo capitolo, in cui Davis sviluppa il tema classico della socializzazione del lavoro domestico come prospettiva di trasformazione dei rapporti di genere. L'attenzione alla dimensione di classe è inoltre particolarmente evidente nel capitolo "Lavoratrici, donne nere, e la storia del movimento suffragista", in cui Davis mostra come la persistente esclusione delle donne nere all'interno del movimento suffragista ebbe anche un marcato carattere di classe e colpì in modo analogo le donne della classe operaia, sia bianche che nere.

*Donne, razza e classe* è considerato oggi come uno dei testi seminali del femminismo nero americano ed è stato definito un testo pionieristico che ha aperto un nuovo terreno e un metodo di ricerca basato, da un lato, sulla riscoperta e valorizzazione della storia dimenticata dei processi di ribellione, partecipazione e soggettivazione politica delle donne nere, dall'altro su un approccio integrato all'interconnessione dei rapporti di classe, razza e genere, considerati non solo nella loro dimensione soggettiva ed esperienziale, ma anche dal punto di vista della loro dinamica all'interno di rapporti di produzione capitalistici.<sup>10</sup>

Il contesto politico e sociale della pubblicazione di questa nuova traduzione italiana del volume di Davis è ovviamente ben differente dal

contesto in cui il volume apparve per la prima volta negli Stati Uniti. Tuttavia il libro offre delle prospettive cruciali per il rinnovamento del femminismo italiano e per l'attuale nuovo movimento femminista. Per quanto i movimenti migratori degli ultimi due decenni abbiano profondamente trasformato composizione sociale e discorso politico in Italia, salvo alcune notevoli eccezioni, la presenza crescente di donne migranti nelle nostre città e il ruolo geopolitico dei governi italiani nella gestione criminale dei flussi migratori non sono ancora stati sufficientemente assunti dal pensiero femminista italiano come fenomeni che dovrebbero spingere a un ripensamento profondo di teorie, linguaggi, forme organizzative e obiettivi. In anni recenti, tuttavia, è emerso un divario crescente tra una nuova generazione di pensatrici e attiviste femministe influenzate dal femminismo nero, marxista o postcoloniale, e la generazione femminista degli anni Ottanta e Novanta, più legata al pensiero differenzialista o al femminismo liberale classico.<sup>11</sup> Il movimento Non una di meno, inoltre, ha costituito una fonte cruciale di rinnovamento in questa direzione.

La nuova edizione italiana di *Donne, razza e classe* rappresenta un contributo importante a questi sforzi. Ciò che è possibile apprendere dal volume di Davis non è semplicemente la necessità di agitare un astratto antirazzismo o di includere la difesa dei diritti delle migranti tra le parole d'ordine del movimento e del pensiero femminista. Il libro di Davis ci invita, piuttosto, ad abbandonare il "provincialismo" di presupposti e analisi basati su un soggetto "donna" presuntamente omogeneo, emergente da una storia di oppressione comune e condivisa. Ci invita dunque ad analizzare e tenere in conto come le identità di genere non siano mai neutre dal punto di vista razziale e come l'oppressione di genere assuma forme diverse a seconda dell'identità etnica, religiosa o razziale. Si tratta di prendere in considerazione la complessità di processi di politicizzazione concreti che possano vedere come protagoniste le donne di colore e migranti, che svolgono attualmente una parte consistente del lavoro di riproduzione sociale in Italia. Si tratta di avere l'umiltà di studiare e imparare a conoscere la storia specifica e le condizioni concrete di vita delle donne migranti e di colore, di riconoscerne le forme specifiche di resistenza e lotta, rivendicazioni, bisogni e desideri. Si tratta infine di tenere presente come la complessità di questi fenomeni sia

strettamente connessa alle dinamiche del capitalismo italiano, al suo ruolo internazionale, alla sua riorganizzazione della sfera della riproduzione sociale, e di pensare, conseguentemente, la lotta femminista come lotta al tempo stesso di classe e anticapitalista. In un contesto sociale e politico profondamente modificato rispetto a quello del femminismo italiano degli anni Sessanta e Settanta, il libro di Davis ci invita a raccogliere una sfida: quella di ripensare il femminismo contemporaneo come una forza di trasformazione sociale e politica all'altezza della crisi economica, sociale, politica e ambientale che stiamo attraversando.

- 
- 1 Angela Davis, “Reflections on the Black Women’s Role in the Community of Slaves”, in *The Black Scholar*, vol. III, n. 4, dicembre 1971, ripubblicato in *The Massachusetts Review*, 13, 1-2, 1972, pp. 81-100. Sull’esperienza di Davis in prigione si veda Angela Davis, *Autobiografia di una rivoluzionaria*, minimum fax, Roma 2007.
- 2 Joshua Bloom, Waldo E. Martin Jr., *Black Against Empire. The History and Politics of the Black Panther Party*, University of California Press, Oakland 2016, p. 37.
- 3 Robert Staples, “The Myth of Black Matriarchy”, in *The Black Scholar*, 1, 3-4, 1970, pp. 8-16. Sul nesso tra matriarcato nero e povertà si veda il rapporto governativo del 1965 conosciuto come “Moynihan Report”, nel quale si sosteneva che la fonte principale della povertà endemica tra le famiglie afroamericane era l’assenza di autorità maschile all’interno della famiglia e della comunità afroamericana.
- 4 Eldridge Cleaver, *Soul on Ice*, Delta Book, New York 1991 (prima ed. 1968).
- 5 Elaine Brown, *A Taste of Power. A Black Woman’s Story*, Anchor Books, New York 1992.
- 6 Angela Davis, “Reflections on the Black Women’s Role in the Community of Slaves”, cit., pp. 81-82.
- 7 George Jackson, *Soledad Brother. The Prison Letters*, Lawrence Hill Books, New York 1994, p. 136.
- 8 *Ibid.*, p. 125.
- 9 Sul Combahee River Collective si veda il recente volume *How We Get Free. Black Feminism and the Combahee River Collective*, Haymarket Books, Chicago 2017.
- 10 Per la definizione di “pionieristico” si veda Bernice McNair Barnett, “Angela Davis and Women, Race & Class. A Pioneer in Integrative RGC Studies”, in *Race, Gender & Class*, 10, 3, 2003, pp. 9-22.
- 11 Si vedano ad esempio, tra gli altri, gli scritti su migrazione, lavoro domestico e riproduzione sociale di autrici come Chiara Bonfiglioli, Sara R. Farris, Sabrina Marchetti, Cristina Morini, Vincenza Perilli, Paola Rudan.

## Nota di traduzione

“Donne”, “razza” e “classe” costituiscono i tre assi concettuali di questo libro e hanno orientato anche la nostra traduzione.

Con i termini *women* e *womanhood* Angela Davis categorizza il genere femminile non come dato biologico ma come condizione materiale, storica e sociale di subalternità che, all’intersezione con la nozione di “razza”, è stata riconosciuta in tempi e modalità differenti alle donne bianche e nere.

Il testo si caratterizza per un utilizzo sistematico dell’iniziale maiuscola per l’aggettivo *Nera/o* [*Black*] che abbiamo voluto mantenere. Già nel 1899 W. E. B. DuBois<sup>1</sup> rivendicava esplicitamente la medesima scelta per il termine *Negro* come gesto di affermazione di quella dignità umana negata dalla dominazione razziale. Tale pratica ha contraddistinto buona parte della produzione letteraria e militante afrodiscendente, dalle opere di Frantz Fanon a quelle di Audre Lorde, dai comunicati politici del Black Panthers Party fino a quelli del contemporaneo movimento di Black Lives Matter. Innalzando di fatto l’aggettivo a nome proprio l’iniziale maiuscola simboleggia un gesto di riappropriazione e risignificazione soggettiva della categoria razziale, segnalando così un processo di soggettivazione politica in atto.

Nel testo il termine *razza* traduce l’inglese *race* al quale Davis non conferisce alcuna connotazione biologica. L’uso che ne fa, al contrario, è squisitamente politico: si tratta di rendere visibile il costrutto teorico che afferma il razzismo come rapporto strutturale di dominio. Il dibattito sull’utilizzo di questo termine è oggi ancora aperto. Se da una parte, infatti, impiegare il concetto di “razza” rischia di naturalizzarlo,<sup>2</sup> dall’altra rinunciarvi non è sufficiente a negare l’esistenza di un sistema di dominio razziale. Al contrario, il rischio è di perdere gli strumenti concettuali per poterlo contestare.<sup>3</sup> In terzo luogo risulta problematica anche la sostituzione del termine “razza” con quello di “etnia” che di fatto torna a naturalizzare una categoria costruita socialmente e che continua ad operare implicitamente per distinzioni binarie e gerarchiche.<sup>4</sup> La “razza

Nera” in quest’opera non indica una comunità culturale, bensì politica, ovvero il prodotto storico di un sistema di sfruttamento, che nel momento in cui oppone resistenza al sistema stesso afferma la propria soggettività.

Infine per il termine *class* e in particolare il suo uso nell’espressione *working class* abbiamo deciso di conservare la versione inglese o usare in qualche caso l’espressione “classe lavoratrice”. Avessimo tradotto il saggio di Davis a caldo, nel 1981, avremmo potuto usare senza problemi “classe operaia”. La formula però indica troppo le *blue collars* che oggi incidono meno nella popolazione *working class*. L’espressione “classe operaia” è stata usata solo quando Angela Davis scrive esplicitamente di donne operaie che lavorano in fabbrica.



---

1 W. E. B. DuBois, *The Philadelphia Negro*, Schocken Books, New York 1967, p. 2, nota 1 (prima ed. 1899).

2 Paul Gilroy, *Against Race. Imagining political culture beyond the color line*, Harvard University Press, Cambridge 2000.

3 Colette Guillaumin, “Razza e Natura. Sistema di marchi, idea di gruppo naturale e rapporti sociali”, in Sara Garbagnoli, Vincenza Perilli (a cura di), *Non si nasce donna. Percorsi, testi e contesti del femminismo materilista in Francia*, Edizioni Alegre, Roma 2013, pp. 63-92.

4 Hourya Bentouhami-Molino, *Race, cultures, identités. Une approche féministe et postcoloniale*, Presses Universitaires de France, Parigi 2015.

# Donne, razza e classe

*A mia madre,  
Sallye B. Davis*

Desidero ringraziare per il loro aiuto: Kendra Alexander; Stephanie Allen; Rosalyn Baxandall; Hilton Braithwaite; Alva Buxenbaum; Fania Davis; Kipp Harvey; James Jackson; Phillip McGee, decano della School of Ethnic Studies, San Francisco State University; Sally McGee; Victoria Mercado; Charlene Mitchell; Toni Morrison; Eileen Ahearn; il programma di Women's Studies della San Francisco State University.

Capitolo uno

## **L'eredità della schiavitù.**

# **Principi per una nuova condizione delle donne**

Quando l'autorevole studioso Ulrich B. Phillips dichiarò nel 1918 che lo schiavismo aveva impresso il glorioso timbro della civiltà<sup>1</sup> sui selvaggi africani e sui loro discendenti, aprì la strada a un lungo e appassionato dibattito. Mentre i decenni passavano e il dibattito si infiammava, uno dopo l'altro gli storici si dichiaravano fiduciosi di aver decifrato il vero significato di quella "peculiare istituzione". Ma in mezzo a tutta questa attività accademica, la situazione specifica della schiava *donna* è rimasta in ombra. Le incessanti dispute sulla "promiscuità sessuale" o sulle inclinazioni "matriarcali", più che illuminare, oscuravano la comprensione della condizione delle donne Nere durante la schiavitù. Herbert Aptheker rimane uno dei pochi storici che abbiano cercato di fissare una base più realistica per capire le loro condizioni.<sup>2</sup>

Durante gli anni Settanta il dibattito sulla schiavitù è riemerso con rinnovato rigore. Eugene Genovese ha pubblicato *Roll, Jordan, Roll. The World the Slaves Made*.<sup>3</sup> Sono stati pubblicati *The Slave Community*<sup>4</sup> di John Blassingame, il mal concepito *Time on the Cross*<sup>5</sup> di Fogel e Engerman, e il monumentale *Black Family in Slavery and Freedom* di Herbert Gutman.<sup>6</sup> In risposta a questo rinnovato dibattito Stanley Elkins ha deciso che fosse tempo di pubblicare una versione accresciuta del suo studio del 1959 intitolato *Slavery*.<sup>7</sup> In questa marea di pubblicazioni si nota l'assenza di un libro che affronti in maniera esplicita il tema delle schiave. Chi ha atteso con ansia un serio studio sulla donna Nera durante lo schiavismo è rimasto finora deluso. È altresì deludente scoprire che, con l'eccezione delle annose questioni su "promiscuità" contro "matrimonio" e "sesso coatto con gli uomini bianchi" contro "sesso volontario", dagli autori di queste nuove pubblicazioni è stata rivolta

scarsa attenzione alle donne.

Tra gli studi recenti il più illuminante è la ricerca di Herbert Gutman sulla famiglia Nera. Fornendo prove documentarie che la vitalità della famiglia si dimostrò più forte dei rigori disumanizzanti dello schiavismo, Gutman ha detronizzato la tesi del matriarcato Nero, resa popolare dal saggio di Daniel Moynihan *et al.* del 1965.<sup>8</sup> Tuttavia, dal momento che le sue osservazioni sulle schiave sono generalmente indirizzate a riconfermare le propensioni matrimoniali delle donne, ne discende facilmente che le Nere differirebbero dalle bianche solo nella misura in cui le aspirazioni domestiche delle prime erano frustrate dalle esigenze del sistema schiavistico. Secondo Gutman, sebbene le norme istituzionali del sistema schiavistico concedessero alle donne un'ampia libertà sessuale prematrimoniale, queste alla fine si adattavano a un matrimonio stabile e costruivano delle famiglie a cui contribuivano sia la moglie che il marito. Gli argomenti di Gutman contro la tesi del matriarcato sono preziosi, convincenti e ben documentati, ma il suo libro sarebbe potuto essere ancora più potente se avesse concretamente esplorato il ruolo multidimensionale delle donne Nere nella famiglia e nella comunità di schiavi presa nel suo insieme.

Quando le storiche (o gli storici) dissiperanno le nebbie attorno alle esperienze delle donne Nere schiavizzate ci renderanno un servizio inestimabile. Un tale studio dovrebbe essere condotto non solo a fini di precisione storiografica, ma anche perché le lezioni apprese dagli anni della schiavitù possono illuminare le battaglie dei nostri giorni per l'emancipazione, sia delle donne Nere che delle donne in generale. Da profana posso solo provare a proporre alcune idee che forse potrebbero condurre a un riesame della storia delle donne Nere durante la schiavitù.

In proporzione, rispetto alle loro sorelle bianche, le donne Nere hanno sempre lavorato al di fuori delle proprie abitazioni domestiche.<sup>2</sup> L'enorme spazio che oggi il lavoro occupa nelle vite delle donne Nere segue un modello avviato durante i primissimi tempi della schiavitù. Da schiave, il lavoro coatto sovrastava ogni altro aspetto della loro esistenza. Pertanto il punto di partenza per ogni ricerca sulle vite delle donne Nere durante la schiavitù dovrebbe essere l'analisi del loro ruolo in quanto lavoratrici.

Il sistema schiavistico classificava i Neri come beni mobili. Dal momento

in cui le donne erano considerate “entità lavorative” redditizie, al pari degli uomini, dal punto di vista dello schiavista potevano anche essere prive di genere. Uno studioso ha scritto al riguardo: «La donna schiava era innanzitutto una lavoratrice a tempo pieno per il suo proprietario: solo incidentalmente diventava una moglie, una madre e una casalinga».<sup>10</sup> Le donne Nere erano di fatto delle anomalie, dal punto di vista dell'ideologia della femminilità sviluppatasi nel diciannovesimo secolo, che evidenziava i ruoli della donna come madre che alleva i figli, gentile compagna o donna di casa a tutto vantaggio del marito.

Sebbene le donne Nere abbiano goduto di pochi dei dubbi benefici dell'ideologia della femminilità, si dà talvolta per scontato che la tipica donna schiava fosse una domestica, ossia una cuoca, una cameriera o una “mammy”, la bambinaia dei fanciulli del “grande focolare”. Zio Tom e Sambo hanno sempre trovato delle leali compagne in Zia Jemina e nella “black mammy”: stereotipi che si presumeva catturassero l'essenza del ruolo della donna Nera durante la schiavitù. Come spesso accade la realtà sta agli antipodi del mito. Le donne schiave, come la maggioranza degli uomini schiavi, lavoravano nei campi. Mentre una proporzione significativa di schiave, negli stati che furono quelli della fascia di confine tra unionisti e confederati, potrebbero essere state impiegate come domestiche, quelle del profondo sud – il vero cuore della *schiavocrazia* – erano principalmente lavoratrici agricole. Attorno alla metà del diciannovesimo secolo sette schiavi su otto, maschi o femmine, erano braccianti.<sup>11</sup>

Alla stessa maniera dei ragazzi, che venivano mandati nei campi non appena crescevano, anche le ragazze erano destinate a lavorare la terra, alla raccolta del cotone o del tabacco, al taglio della canna da zucchero. Un'anziana, intervistata negli anni Trenta, ha descritto così la propria iniziazione infantile al lavoro nei campi in una piantagione di cotone dell'Alabama:

Avevamo delle vecchie capanne sgangherate, fatte di pali, le crepe erano riempite di fango e muschio, a volte rimanevano aperte. Mica avevamo letti buoni, solo un'impalcatura inchiodata al muro, fatta di pali di legno con qualche copertaccia messa sopra. Di sicuro non era facile dormirci, ma alle nostre stanche ossa dopo quelle lunghe e dure giornate di lavoro nei campi sembrava andar bene. Quando ero piccola mi occupavo dei bambini, pulivo la casa, come la padrona mi diceva di fare. Ma appena feci dieci anni il padrone disse: «Avanti, portate questa Negra nel campo di cotone».<sup>12</sup>

L'esperienza di Jenny Proctor è tipica. Lavoro duro nei campi dall'alba al tramonto, per la maggior parte delle ragazze e delle donne, per i ragazzi e gli uomini. Quando si trattava di lavorare, sotto la minaccia della frusta, l'energia e la produttività pesavano più delle questioni di genere. In tal senso l'oppressione delle donne era identica all'oppressione degli uomini.

Ma le donne soffrivano anche in altre maniere perché erano vittime di abusi sessuali e di altri barbari maltrattamenti che potevano essere inflitti solo alle donne. Era il profitto a determinare i comportamenti del proprietario schiavista verso le schiave: quando era redditizio sfruttarle come se fossero dei maschi, erano di fatto considerate asessuate, ma quando le si poteva sfruttare, reprimere e punire in forme adatte solo alle donne, allora venivano rinchiusi dentro ruoli esclusivamente femminili.

Con l'abolizione della tratta internazionale degli schiavi fu minacciata l'espansione della giovane industria del cotone. Pertanto la classe degli schiavisti fu costretta ad affidarsi alla riproduzione naturale come metodo più sicuro per il rifornimento e l'incremento della popolazione nazionale di schiavi. Si fissò allora un premio per la capacità riproduttiva della schiava. Nei decenni precedenti la Guerra civile le donne Nere erano sempre più spesso valutate in base alla loro fertilità (o alla scarsa fertilità): una donna che aveva le potenzialità per diventare madre di dieci bambini, o dodici, o quattordici, o anche più, valeva un tesoro. Questo non significa però che in quanto madri le donne Nere godessero di uno status migliore di quello che avevano in quanto lavoratrici. L'esaltazione ideologica della maternità, tanto popolare nel diciannovesimo secolo, non si applicava alle schiave. In effetti, agli occhi dei padroni, le donne non erano affatto madri: erano semplicemente degli strumenti che garantivano la crescita della forza lavoro schiavizzata. Erano "riproduttrici", animali il cui valore monetario poteva essere precisamente calcolato nei termini della loro capacità di moltiplicazione numerica.

Siccome le donne schiave erano considerate come "animali da riproduzione" e non come "madri", i loro bambini potevano essere venduti e allontanati da loro come si fa coi vitelli dalla vacca. Un anno dopo il blocco dell'importazione di schiavi dall'Africa un tribunale della South Carolina dichiarò che le schiave non avevano alcun titolo legale sui propri bambini. Di conseguenza secondo questa legge i bambini potevano in qualsiasi momento essere venduti e allontanati dalle madri, perché «un

giovane schiavo [...] sta sullo stesso piano degli altri animali».<sup>13</sup>

In quanto donne le schiave erano vulnerabili a ogni forma di coercizione sessuale. La punizione più violenta per gli uomini consisteva in mutilazioni e fustigazioni, ma le donne venivano frustate, mutilate e stuprate. Di fatto lo stupro era un'espressione esplicita della supremazia economica del proprietario e del controllo del sorvegliante sulle donne Nere in quanto lavoratrici.

Gli speciali abusi inflitti alle donne facilitavano quindi il crudele sfruttamento economico del loro lavoro. Le esigenze di questo sfruttamento indussero gli schiavisti a mettere da parte i loro atteggiamenti conservatori e sessisti quando non erano motivati da fini repressivi. Le Nere erano a malapena considerate "donne", nel senso comune del termine: pertanto il sistema schiavista doveva scoraggiare la supremazia maschile dei Neri sulle Nere. Dato che mariti e mogli, padri e figlie erano ugualmente soggetti all'autorità assoluta del padrone, la promozione di una supremazia maschile tra gli schiavi avrebbe potuto provocare una pericolosa rottura nella catena di comando. Inoltre dato che le donne Nere, come lavoratrici, non potevano essere definite "sesso debole" o "casalinghe", gli uomini Neri non potevano candidarsi alla figura di "capofamiglia" o di "colui che provvede al nucleo familiare". E in fondo tutti assieme, uomini, donne e bambini Neri, "provvedevano" tutti alla classe proprietaria degli schiavi.

Nei campi di cotone, tabacco, grano o zucchero di canna, le donne lavoravano assieme ai loro uomini. Nelle parole di un ex schiavo:

La campana suonava alle quattro del mattino e c'era mezz'ora di tempo per prepararsi. Donne e uomini partivano assieme e le donne dovevano lavorare duramente come gli uomini e occuparsi degli stessi compiti di cui si occupavano gli uomini.<sup>14</sup>

Molti proprietari avevano fissato dei sistemi per calcolare il rendimento degli schiavi in termini di tariffe medie di produttività richiesta. Pertanto i bambini erano di solito stimati come "un quarto di mani". Le donne, in genere, erano valutate "piene mani", a meno che non fossero espressamente assegnate alla categoria di "riproduttrici" o "allattanti": in tal caso erano stimate poco meno di "piene mani".<sup>15</sup>

Naturalmente i proprietari si assicuravano che le loro "riproduttrici" facessero quanti più bambini possibile, da un punto di vista biologico, ma



non arrivarono mai al punto di esonerare dal lavoro nei campi le donne incinte o le madri dei neonati. Molte erano obbligate a lasciare a terra i propri bambini nei pressi dell'area in cui lavoravano ma alcune rifiutavano di lasciarli privi di custodia e cercavano di lavorare ai ritmi ordinari con i bambini tenuti sulla schiena. Un ex schiavo ha descritto questa scena, che si riferisce alla piantagione in cui viveva:

Al contrario delle altre, una donna non lasciava la sua bambina alla fine del filare ma aveva costruito una specie di zaino fatto alla buona con stracci di lino ruvido: così teneva allacciata la bambina, che era molto piccola, sulla schiena, e in questo modo stava con lei tutto il giorno, mentre si occupava assieme agli altri del compito di zappare la terra.<sup>16</sup>

In altre piantagioni le donne lasciavano i neonati nelle mani di bambini o di vecchi che non erano in grado di fare lavori pesanti nei campi. Nell'impossibilità di allattare regolarmente i poppanti, sopportavano il dolore causato dai seni gonfi di latte. In uno dei più famosi resoconti narrativi della schiavitù dell'epoca, Moses Grandy racconta l'infelice situazione delle madri schiave:

Nella proprietà di cui sto parlando le donne che allattavano i bambini soffrivano molto per i seni pieni di latte, dato che lasciavano i bambini nelle baracche. Così non tenevano i tempi degli altri: ho visto il sorvegliante batterle fino a scorticare la pelle, mentre il sangue e il latte scorrevano mescolandosi sul loro seno.<sup>17</sup>

Le donne incinte erano obbligate a svolgere il normale lavoro agricolo e potevano aspettarsi le frustate che i lavoratori abitualmente ricevevano quando non riuscivano a rispettare i ritmi giornalieri o si lamentavano "imprudentemente" per il trattamento ricevuto.

Una donna incinta che ha commesso una violazione nel campo è obbligata a sdraiarsi su una fossa adatta a contenere il suo pesante corpo, dopodiché viene sferzata con una frusta o battuta con un manico perforato. A ogni colpo si forma una piaga. Una delle mie sorelle venne punita proprio in questo modo, tanto duramente da far cominciare il travaglio. Il bambino nacque nel campo. Quello stesso sorvegliante, mr. Brooks, uccise nella stessa maniera una ragazza che si chiamava Mary, davanti ai suoi genitori.<sup>18</sup>

In altre piantagioni e fattorie quando le donne incinte erano trattate in maniera più indulgente non avveniva di certo per ragioni umanitarie. Era solo perché il proprietario apprezzava il valore di un bambino nato schiavo allo stesso modo con cui si apprezzava il valore di un vitello o di un puledro.

Quando nel sud negli anni precedenti la Guerra civile furono promossi

dei timidi tentativi di industrializzazione, il lavoro degli schiavi integrava (o addirittura era in competizione con) il lavoro degli operai liberi. Gli industriali schiavisti si servivano di uomini, donne e bambini e quando i proprietari terrieri offrivano i loro schiavi in affitto, la domanda di donne e bambini era pari a quella di uomini.<sup>19</sup>

Le donne schiave e i bambini costituivano una vasta porzione di forza lavoro in molte industrie tessili, della canapa e del tabacco, che utilizzavano operai schiavi. [...] Le donne schiave e i bambini a volte lavoravano in industrie pesanti come le raffinerie di zucchero o i mulini di riso. [...] Altre industrie pesanti dei trasporti o del legname usavano in maniera considerevole donne e bambini schiavi.<sup>20</sup>

Le donne non erano troppo “femminili” da non poter lavorare nelle miniere di carbone, nelle fonderie di ferro o come taglialegna o scavatrici di fossi. Quando in North Carolina fu scavato il Santee Canal le donne schiave rappresentavano un abbondante cinquanta per cento della forza lavoro.<sup>21</sup> Le donne lavoravano anche sugli argini della Louisiana e molte ferrovie del sud ancora oggi in uso sono state costruite, almeno in parte, dal lavoro schiavistico delle donne.<sup>22</sup>

L'uso di donne schiave in sostituzione delle bestie da soma per spingere i carrelli nelle miniere degli stati del sud<sup>23</sup> ricorda l'orrendo uso della forza lavoro di donne bianche in Inghilterra descritto da Karl Marx nel *Capitale*:

A volte, in Inghilterra, per rimorchiare le barche dei canali ci si serve ancor oggi di donne invece che di cavalli, perché il lavoro necessario per produrre cavalli e macchine è una grandezza matematicamente data, mentre quello necessario per mantenere donne della popolazione eccedente sfugge a qualunque calcolo.<sup>24</sup>

Come i loro omologhi britannici gli industriali del sud non nascondevano le ragioni che li spingevano a utilizzare le donne nei propri stabilimenti. Le donne schiave erano di gran lunga più redditizie degli operai liberi o degli schiavi maschi: «Costavano meno dei maschi di prima categoria, in termini di costo iniziale e mantenimento».<sup>25</sup>

Obbligate dalle richieste del padrone, che nelle performance lavorative le voleva “maschie” quanto gli uomini, le Nere hanno subito conseguenze profondamente deleterie dalle loro esperienze di schiavitù. Senza dubbio molte furono spezzate e distrutte da quelle vicende ma la maggioranza sopravvisse e nel corso di quegli eventi acquistò qualità considerate dei

tabù dall'ideologia della femminilità del diciannovesimo secolo. Un viaggiatore dell'epoca osservò una squadra di schiave del Mississippi di ritorno alle proprie baracche dai campi. Descrisse il gruppo che comprendeva

[...] quaranta delle più grandi e forti donne che avessi mai visto assieme. Indossavano tutte una semplice uniforme di un tessuto bluastro a quadri. Le gambe e i piedi erano nudi. Si spostavano con un aspetto superbo, ognuna con una zappa sulla spalla e camminavano con un passo ondeggiante, libero e potente, come cacciatori in marcia.<sup>26</sup>

È poco probabile che queste donne provassero orgoglio per il lavoro eseguito sotto la costante minaccia della frusta, tuttavia dovevano essere non di meno consapevoli del loro enorme potere: la capacità di produrre e creare. Perché, come scrive Marx, «Il lavoro è il fuoco che dà vita e forma; le cose sono transitorie, temporali».<sup>27</sup> È certamente possibile che le osservazioni di questo viaggiatore fossero infettate da una variante paternalista di razzismo. Ma se così non fosse, allora forse quelle donne avevano imparato a tirar fuori dalle circostanze oppressive delle proprie esistenze la forza necessaria a resistere alla quotidiana disumanizzazione della schiavitù. La consapevolezza di un'infinita capacità di duro lavoro può aver rinsaldato la fiducia nella capacità di lottare per se stesse, la loro famiglia e la propria gente.

Quando i primi incerti tentativi di strutturare il lavoro nelle fabbriche, precedenti alla Guerra civile, cedettero il passo a un'industrializzazione aggressiva degli Stati Uniti, molte donne bianche si ritrovarono defraudate dell'esperienza di eseguire un lavoro produttivo. I filatoi manuali erano stati resi obsoleti dall'industria tessile. La strumentazione per fare le candele divenne un pezzo da museo, assieme a tanti altri utensili che in passato le avevano assistite nella manifattura di articoli necessari alla sopravvivenza delle proprie famiglie. Mentre l'ideologia della femminilità – un sottoprodotto dell'industrializzazione – diventava popolare e si diffondeva grazie alle nuove riviste per signore e ai romanzi sentimentali, le donne bianche cominciarono a essere percepite come abitanti di una sfera completamente separata dal regime del lavoro produttivo. La spaccatura tra la casa e l'economia pubblica, introdotta dal capitalismo industriale, confermò l'inferiorità della donna in maniera anche più drastica che in passato. Nel discorso pubblico “donna” divenne sinonimo

di “madre” e “casalinga”, e entrambe queste etichette portavano con sé uno stigma di fatale inferiorità. Ma tra le donne schiave Nere questo lessico non trovava posto. Le forme economiche della schiavitù contraddicevano i ruoli sessuali gerarchici incorporati nella nuova ideologia. Le relazioni maschio-femmina all’interno della comunità degli schiavi non potevano pertanto conformarsi al modello ideologico dominante.

La definizione della famiglia Nera come una struttura biologica matrilocale ha molto a che fare con gli schiavisti. Gli atti di nascita di molte piantagioni omettevano i nomi dei padri, elencando solo le madri. E in tutto il sud le legislazioni statali adottarono il principio del *partus sequitur ventrem*: il bambino segue la condizione della madre. Queste norme furono imposte dai proprietari, che erano loro stessi padri di non pochi bambini schiavi. Ma erano davvero usate dai Neri per regolare le proprie relazioni domestiche? Molte analisi storiche e sociologiche della famiglia Nera durante la schiavitù hanno semplicemente dato per scontato che il rifiuto del padrone di riconoscere la paternità tra i propri schiavi conducesse direttamente a una forma di famiglia matriarcale.

Il famoso studio governativo sulla “Negro Family”, comunemente noto come “The Moynihan Report”, collegava in maniera diretta gli attuali problemi sociali ed economici della comunità Nera a una struttura familiare definita indebitamente matriarcale. «Di fatto», scriveva Daniel Moynihan,

alla comunità Negra è stata imposta una struttura matriarcale che, essendo non allineata con il resto della società statunitense, ritarda gravemente il progresso di questo gruppo sociale nel suo insieme, proietta sul maschio Negro un peso schiacciante e, conseguentemente, lo fa anche sulla maggioranza delle donne Negre.<sup>28</sup>

Secondo questa tesi l’origine dell’oppressione sarebbe più profonda della discriminazione razziale che produceva disoccupazione, edilizia scadente, educazione inadeguata e insufficiente assistenza sanitaria. L’origine dell’oppressione è descritta come un “groviglio patologico” creato dall’assenza di un’autorità maschile tra i Neri! Il finale controverso del Moynihan Report è un invito a introdurre l’autorità maschile (vale a dire, ovviamente, la supremazia maschile!) nella famiglia Nera e nella comunità Nera nel suo complesso.

Tra i sostenitori “liberal” di Moynihan il sociologo Lee Rainwater si dissociò dalle soluzioni raccomandate dal documento.<sup>29</sup> Rainwater proponeva invece occupazione, paghe più alte e altre riforme economiche, arrivando fino al punto di incoraggiare manifestazioni e proteste per i diritti civili. Ma alla pari di tanti sociologi bianchi – e anche di alcuni Neri – ha continuato a ripetere la tesi secondo cui la schiavitù avrebbe in realtà distrutto la famiglia Nera. Asseriva pertanto che le persone Nere erano lasciate con «famiglie incentrate sulla madre, con una prevalenza di relazioni tra madre e figli e solo tenui legami col padre».<sup>30</sup> «Oggi», scriveva,

gli uomini di colore non hanno vere e proprie case: si muovono da una residenza dove hanno legami sessuali o di parentela a un'altra. Vivono dividendo una camera in un appartamento o in un affittacamere, passano il loro tempo negli istituti assistenziali. Non sono membri familiari delle “case” in cui vivono: le case delle loro mogli o delle loro fidanzate.<sup>31</sup>

Né Moynihan né Rainwater hanno inventato la teoria del deterioramento intrinseco della famiglia Nera sotto la schiavitù. Il lavoro pionieristico a supporto di questa tesi è stato fatto negli anni Trenta del Novecento dal celebre sociologo Nero E. Franklin Frazier. Nel suo libro *The Negro Family*,<sup>32</sup> pubblicato nel 1939, Frazier descriveva in maniera drammatica l'orrendo impatto della schiavitù sul popolo Nero, ma sottostimò la capacità dei Neri di resistere all'insinuarsi dello schiavismo nella propria vita sociale. Inoltre travisò lo spirito di indipendenza e di fiducia in se stesse che le donne Nere avevano sviluppato, deplorando quindi il fatto che «né la necessità economica né la tradizione avessero instillato (nella donna Nera) lo spirito di subordinazione all'autorità maschile».<sup>33</sup>

Motivato dalle polemiche conseguenti alla pubblicazione del Moynihan Report e dai propri dubbi sulla validità della teoria di Frazier, Herbert Gutman iniziò le sue ricerche sulla famiglia schiava. Dieci anni dopo, nel 1976, pubblicava la sua notevole opera *The Black Family in Slavery and Freedom*.<sup>34</sup> Le indagini di Gutman produssero convincenti prove a sostegno dell'esistenza di un'istituzione familiare che nel corso della schiavitù era prospera e in via di sviluppo. Non aveva trovato la famigerata famiglia matriarcale ma una famiglia in cui agivano moglie, marito, figli e spesso altri parenti, inclusi parenti adottivi.

Dissociandosi dalle discutibili conclusioni econometriche raggiunte da Fogel e Engerman, secondo i quali la schiavitù avrebbe lasciato molte famiglie intatte, Gutman conferma che innumerevoli nuclei familiari di schiavi furono distrutti con la forza. Questa separazione, realizzata attraverso la vendita indiscriminata di mariti, mogli e figli, era un terribile tratto caratteristico della varietà dello schiavismo tipica degli Stati Uniti. Ma, come sottolinea l'autore, i legami di amore e di affetto, le norme culturali che governano le relazioni di famiglia e il desiderio travolgente di rimanere uniti sopravvissero al devastante assalto furioso della schiavitù.<sup>35</sup>

Sulla base di lettere e documenti, come i registri delle nascite recuperati nelle piantagioni, che elencavano i padri quanto le madri, Gutman dimostra che gli schiavi aderivano a norme vincolanti sul funzionamento degli accordi familiari. Norme diverse da quelle che governavano la vita delle famiglie bianche circostanti. I tabù matrimoniali, fissando pratiche e costumi sessuali – tra cui, detto per inciso, la sanzione verso i rapporti prematrimoniali – separavano gli schiavi dai padroni.<sup>36</sup> Gli uomini e le donne in schiavitù difendevano disperatamente, ogni giorno, le proprie vite familiari, nei margini di autonomia che riuscivano a conquistarsi, e manifestavano un talento invincibile nell'umanizzare un ambiente volto a trasformarli in una mandria di "unità lavorative" subumane.

Ogni giorno le scelte fatte dagli schiavi, uomini e donne – come rimanere con la stessa sposa per molti anni, menzionare o meno il nome del padre di un bambino, prendere per moglie una donna che aveva bambini da un padre anonimo, dare a una bambina appena nata il nome del padre, o di una zia, di uno zio o di un nonno, o sciogliere un matrimonio per incompatibilità – contraddicevano coi comportamenti, non con le retoriche, quella potente ideologia che considerava lo schiavo come un eterno "bambino" o un "selvaggio" represso. [...] I loro accordi domestici e le reti parentali, assieme alle più vaste comunità che derivavano da questi legami, rendevano evidente ai loro figli che gli schiavi non erano "non-uomini" e "non-donne".<sup>37</sup>

Sfortunatamente Gutman non ha cercato di determinare la vera posizione delle donne nella famiglia di schiavi. Dimostrando l'esistenza di una complessa vita familiare che comprendeva alla stessa maniera marito e moglie, Gutman ha distrutto uno dei principali pilastri su cui si basava la tesi del matriarcato. Tuttavia non ha sostanzialmente messo in discussione l'assunto complementare secondo il quale, laddove vi erano famiglie con due genitori, la donna dominasse l'uomo. Inoltre, come confermato proprio dalle ricerche di Gutman, la vita sociale nei quartieri degli schiavi era in gran parte un'estensione della vita familiare. Pertanto il ruolo delle

donne all'interno della famiglia doveva essere definito, in vasta misura, dal loro status sociale all'interno della comunità degli schiavi, presa nel suo insieme.

La maggior parte degli studi accademici hanno interpretato la vita della famiglia di schiavi elevando le donne e svalutando gli uomini, anche quando erano presenti sia la madre che il padre. Secondo Stanley Elkins, ad esempio, il ruolo della madre

[...] sembrava molto più vasto agli occhi del bambino di quello del padre. Era lei a controllare quelle poche attività che rimanevano alla famiglia di schiavi, come occuparsi della casa, preparare il cibo ed educare i figli.<sup>38</sup>

La designazione sistematica degli uomini schiavi col termine "boy", "ragazzo", da parte del padrone, secondo Elkins era un riflesso dell'incapacità dei maschi Neri di prendersi carico delle proprie responsabilità paterne. Kenneth Stampp spinge questa linea di ragionamento anche più avanti di Elkins:

[...] la tipica famiglia di schiavi aveva una forma matriarcale, perché il ruolo della madre era molto più importante di quello del padre. Per quanto la famiglia avesse un significato, questo aveva a che fare con le responsabilità che tradizionalmente appartenevano alle donne, come pulire la casa, preparare il cibo, cucire degli abiti o allevare i figli. Il marito era al massimo l'assistente della moglie, il suo compagno e il partner sessuale. Era spesso pensato come un suo possesso ("Tom, di Mary"), come la baracca in cui vivevano.<sup>39</sup>

È vero che la vita domestica aveva un'importanza esagerata nella socialità degli schiavi, perché forniva loro l'unico spazio in cui potessero sentirsi veramente degli esseri umani. Le donne Nere per questa ragione – e anche perché erano lavoratrici quanto gli uomini – non furono svilite nelle proprie funzioni domestiche come invece accadde alle bianche. Al contrario della loro controparte bianca non potevano essere considerate solo come "donne di casa". Ma spingersi oltre e sostenere che per questo dominassero i propri uomini significa sostanzialmente distorcere la realtà della vita degli schiavi.

In un saggio che ho scritto nel 1971<sup>40</sup> – usando le poche risorse disponibili in carcere – ho così definito la portata delle funzioni domestiche della donna schiava:

Nell'infinito tormento di provvedere ai bisogni degli uomini e dei figli che la circondavano [...], realizzava l'*unico* lavoro della comunità di schiavi che non poteva essere direttamente e immediatamente richiesto dall'oppressore. Non c'era alcuna paga per il lavoro nei campi e non

era in alcun modo utile agli schiavi. Il lavoro domestico era l'unico lavoro sensato per la comunità di schiavi nel suo complesso [...].

Proprio eseguendo quel lavoro faticoso che a lungo è stato un'espressione centrale dell'inferiorità socialmente determinata delle donne, la Nera in catene poteva contribuire a mettere le basi di una qualche autonomia, sia per sé che per gli uomini. Anche se soffriva in quanto donna per quell'oppressione, era comunque al centro della comunità di schiavi. Era pertanto essenziale alla sopravvivenza della comunità.

Da allora ho realizzato che il carattere peculiare del lavoro domestico durante la schiavitù, la sua centralità per gli uomini e le donne costretti in catene, implicava un lavoro che non era esclusivamente femminile. Gli uomini schiavi svolgevano importanti mansioni domestiche e non erano pertanto – come direbbe Kenneth Stamp – dei semplici partner delle mogli. Perché mentre la donna cucinava e cuciva, ad esempio, l'uomo si occupava dell'orto e cacciava (le patate, il grano e altre verdure, così come gli animali selvatici come conigli o opossum, costituivano un delizioso supplemento alla monotona dieta quotidiana). Questa divisione di genere del lavoro domestico non sembra essere di tipo gerarchico: i compiti degli uomini non erano certamente superiori né inferiori al lavoro realizzato dalle donne. Erano entrambi egualmente necessari. Inoltre ogni indicazione sembra suggerire che la divisione del lavoro tra i sessi non fosse sempre così rigorosa, perché gli uomini potevano a volte lavorare nella capanna e le donne curare l'orto e forse anche partecipare alla caccia.<sup>41</sup>

L'aspetto rilevante che emerge dal lavoro domestico negli alloggi degli schiavi è quello dell'uguaglianza di genere. Il lavoro realizzato dagli schiavi per se stessi e non per arricchire il proprio padrone era messo in atto in forme egualitarie. All'interno dei confini della propria famiglia e della vita comunitaria i Neri sono riusciti a compiere una vera e propria impresa. Hanno trasformato un'uguaglianza negativa – che promanava da un'uguale oppressione patita in quanto schiavi – in una qualità positiva: l'egualitarismo che caratterizzava le loro relazioni sociali.

Anche se la tesi principale di Eugene Genovese in *Roll, Jordan, Roll* è quantomeno problematica (ossia che il popolo Nero accettasse il paternalismo associato alla schiavitù) fornisce tuttavia una penetrante immagine, per quanto limitata, della vita domestica degli schiavi:

La storia delle donne schiave, in quanto mogli, richiede un esame indiretto. Dedurla a partire dall'assunto che l'uomo fosse un ospite in casa non è appropriato. Una revisione dell'effettiva



posizione degli uomini in quanto mariti e padri suggerisce che il ruolo delle donne fosse più complesso di quanto si ritiene di solito. La loro attitudine verso il lavoro domestico (in particolare cucinare) e verso la propria condizione smentisce il punto di vista convenzionale secondo il quale le Nere inconsapevolmente contribuirono a mandare in rovina i loro uomini imponendosi nella casa, proteggendo i propri figli e assumendosi altre responsabilità tipicamente maschili.<sup>42</sup>

Anche se c'è un elemento di supremazia maschile nella sua analisi (nell'implicazione che mascolinità e femminilità siano concetti immutabili) Genovese riconosce chiaramente che

quella che è stata di solito considerata una debilitante supremazia femminile era in realtà un'approssimazione a una salutare uguaglianza di genere nei rapporti familiari, migliore forse di quella delle famiglie bianche e forse anche di quelle Nere del dopoguerra.<sup>43</sup>

Il punto più affascinante che Genovese solleva – anche se non lo sviluppa – è che le donne spesso difendevano i propri uomini dai tentativi di umiliazione portati avanti dal sistema schiavista. Sostiene che molte donne, forse una sostanziale maggioranza, avevano compreso che se i loro uomini fossero stati degradati, lo stesso sarebbe successo a loro. Inoltre

volevano che i loro ragazzi crescessero e diventassero degli uomini e sapevano perfettamente che, affinché questo accadesse, avevano bisogno dell'esempio di un forte uomo Nero.<sup>44</sup>

I loro ragazzi avevano bisogno di forti modelli maschili tanto quanto le loro ragazze avevano bisogno di forti modelli femminili.

Se le Nere hanno sostenuto il fardello dell'uguaglianza nell'oppressione, se hanno goduto della parità con i propri uomini negli ambienti domestici, poi hanno anche rivendicato aggressivamente quell'uguaglianza sfidando l'istituzione disumana della schiavitù. Hanno resistito alle aggressioni sessuali degli uomini bianchi, hanno difeso le proprie famiglie e partecipato alle rivolte e alle interruzioni volontarie dal lavoro. Come mette in evidenza Herbert Aptheker nella sua opera pionieristica, *American Negro Slave Revolts*,<sup>45</sup> le donne avvelenarono i propri padroni, compirono atti di sabotaggio e, alla pari dei maschi, si unirono alle comunità *maroon* di fuggiaschi e spesso scapparono a nord verso la libertà. Da numerosi resoconti di repressione violenta inflitta dai sorveglianti possiamo dedurre che la donna che accettava il destino di schiava era più un'eccezione che la regola.

Frederick Douglass, riflettendo sulla propria iniziazione infantile alla

spietata violenza della schiavitù,<sup>46</sup> rievocò le torture e le fustigazioni di molte donne ribelli. Sua cugina ad esempio fu terribilmente picchiata per aver resistito invano all'aggressione sessuale di un sorvegliante.<sup>47</sup> Una donna chiamata Zia Esther venne fustigata crudelmente per aver sfidato il padrone che pretendeva che rompesse ogni relazione con l'uomo che amava.<sup>48</sup> Tra le sue più vivide descrizioni delle spietate punizioni riservate agli schiavi c'è quella di una giovane donna, Nellie, che venne frustata per il delitto di "impudicizia":

C'erano momenti in cui sembrava che stesse per prevalere su quel bruto ma alla fine lui si impose e riuscì a legarle le braccia a un albero contro il quale l'aveva trascinato. La vittima adesso si trovava alla mercé della sua frusta spietata. [...] Le grida di quella donna ormai inerme, sottoposta a un terribile castigo, si mescolavano con le rauche bestemmie del sorvegliante e con i pianti disperati dei suoi bambini, quasi impazziti. Dopo quella terribile fustigazione, quando la povera donna fu liberata, la sua schiena era ricoperta di sangue. Era stata frustata, frustata terribilmente, ma non era stata soggiogata e continuava a denunciare il sorvegliante, riversando contro di lui ogni vile epiteto che poteva salirle alla bocca.<sup>49</sup>

Douglass dubitava che quel sorvegliante avrebbe più osato frustare Nellie.

Come Harriet Tubman numerose altre donne sono fuggite dalla schiavitù riparando nel nord. Molte ce l'hanno fatta, anche se tante sono state ricatturate. Tra i più drammatici tentativi di fuga c'è quello di una giovane donna, forse un'adolescente, di nome Ann Wood, che si mise a capo di un carro di ragazzi e ragazze armati, in fuga verso la libertà. Partiti nel giorno della vigilia di Natale del 1855 furono coinvolti in una sparatoria con dei cacciatori di schiavi. Due di loro rimasero uccisi ma, secondo ogni testimonianza, il resto riuscì a raggiungere il nord.<sup>50</sup> L'abolizionista Sarah Grimke ha riportato il caso di una donna il cui atto di resistenza, al contrario di Ann Wood, non ebbe successo. I reiterati tentativi di questa donna di fuggire dal dominio del suo padrone, in South Carolina, le procurarono così tante fustigazioni da «non poter trovare lo spazio di un dito tra le cicatrici».<sup>51</sup> Dato che ogni volta che ne aveva l'occasione tentava la fuga dalla piantagione, fu alla fine tenuta prigioniera con un pesante collare d'acciaio e, nel caso in cui fosse riuscita a togliersi il collare, le fu anche estratto un incisivo come elemento di riconoscimento. Nonostante i suoi proprietari – scrive la Grimke – fossero riconosciuti come appartenenti a una famiglia cristiana e caritatevole,

[...] quella schiava dolente, che lavorava nella famiglia come sarta, stava continuamente al loro cospetto, seduta a cucire, o impegnata in [...] altri lavori domestici, con la schiena lacera e sanguinante, la bocca mutilata e un pesante collare di ferro senza destare, a quanto sembra, alcun sentimento di compassione.<sup>52</sup>

Le donne resistevano e sfidavano continuamente la schiavitù. Considerata la continua repressione «non c'è da meravigliarsi», scrive Herbert, «che le donne Negre provassero così spesso a incitare alla ribellione».<sup>53</sup>

Virginia, 1812: «Disse che era il momento di ribellarsi, che tanto avrebbe preferito stare all'inferno piuttosto che in quel posto». Mississippi, 1835: «Chiese a Dio di farla finita, perché era stanca di servire i bianchi [...]».

Si capisce allora meglio il caso di Margaret Garner, schiava in fuga che rimase intrappolata nei pressi di Cincinnati, uccise sua figlia e cercò di uccidersi. Si rallegrò per la morte della ragazza – «almeno non saprà quanto soffre una donna da schiava» – e implorò di essere condannata a morte: «Preferirei cantare sul patibolo piuttosto che ritornare alla schiavitù».<sup>54</sup>

Le comunità *maroon*, formate da schiavi fuggiaschi e i loro discendenti, erano diffuse in tutto il sud degli Stati Uniti già tra il 1862 e il 1864. Erano «il paradiso dei fuggitivi, servivano da basi per spedizioni contro le piantagioni più vicine e talvolta facevano un lavoro di direzione nei progetti di ribellione».<sup>55</sup> Nel 1816 fu scoperta una comunità grande e prospera: trecento schiavi fuggiaschi – uomini, donne e bambini – avevano occupato un forte in Florida. Al loro rifiuto di arrendersi l'esercito intraprese una battaglia che durò dieci giorni e costò la vita a più di duecentocinquanta abitanti. Le donne combatterono tanto quanto gli uomini.<sup>56</sup> Nel 1827 in Alabama, a Mobile, nel corso di un altro scontro, uomini e donne combatterono ostinatamente, «come spartani», scrisse la stampa locale.<sup>57</sup>

La resistenza a volte era più ingegnosa e non si limitava a rivolte, fughe e sabotaggi. Includeva ad esempio l'acquisizione clandestina e la condivisione con altri delle competenze di lettura e scrittura. In Louisiana, a Natchez, una schiava gestiva una “scuola di mezzanotte”, insegnando alla sua gente nelle ore comprese tra le ventitré e le due del mattino, “diplomando” centinaia di persone.<sup>58</sup> In *Radici*<sup>59</sup> di Alex Haley – romanzo di finzione sulla vita degli antenati dell'autore – la moglie di Kunta Kinte, Belle, impara da sola, con molta fatica, a leggere e scrivere. Leggendo di nascosto i giornali del padrone si informa degli eventi politici dei suoi giorni e diffonde le notizie alle sorelle e ai fratelli schiavi.

Nessuna analisi del ruolo delle donne nella resistenza alla schiavitù sarebbe completa senza pagare tributo a Harriet Tubman per le straordinarie imprese che realizzò conducendo più di trecento persone lungo la Ferrovia sotterranea.<sup>60</sup> La sua giovinezza si svolse nella maniera tipica di molte giovani schiave. Da operaia agricola nel Maryland imparò, lavorando, di avere in quanto donna le stesse potenzialità di un uomo. Suo padre le insegnò a tagliare la legna e a spaccare le recinzioni. Mentre lavoravano spalla a spalla le dava lezioni che, in seguito, durante i diciannove viaggi che fece avanti e indietro, lungo tutto il sud, si sarebbero dimostrate indispensabili. Il padre le insegnò a camminare senza fare rumore nei boschi e a nutrirsi e curarsi con piante, radici ed erbe. Il fatto che non sia mai stata sconfitta è senza dubbio da attribuire all'educazione ricevuta dal padre. Durante la Guerra civile, Harriet ha continuato la sua inesorabile opposizione alla schiavitù e ancora adesso, al momento della stesura di questo saggio, detiene il riconoscimento di essere stata l'unica donna degli Stati Uniti ad aver guidato delle truppe in battaglia.

Quali siano gli standard per giudicarla – Nera o bianca, maschio o femmina – Harriet Tubman è stata davvero una persona eccezionale. Tuttavia, da un altro punto di vista, quel che ha fatto è stato semplicemente esprimere a modo proprio la forza e la perseveranza che così tante altre donne della sua razza avevano acquisito. Questo conferma che le donne Nere, nel subire l'oppressione, fossero uguali ai loro uomini; all'interno della comunità di schiavi avevano uno status pari a quello dei maschi; resistevano alla schiavitù con una passione uguale a quella degli uomini. Questo è uno dei grandi paradossi del sistema schiavistico: soggiogando le donne con il più crudele sfruttamento immaginabile – sfruttamento che non conosceva distinzioni di sesso – si gettarono le fondamenta affinché queste, attraverso atti di resistenza, reclamassero la propria uguaglianza nelle relazioni sociali. Una scoperta terrificante per i padroni, tanto che cercarono di rompere questa catena di uguaglianza attraverso una brutale repressione riservata in special misura alle donne. Di nuovo, è importante ricordare che i castighi inflitti alle Nere superavano in intensità quelli impartiti agli uomini, perché non venivano solo frustate e mutilate ma anche stuprate.

Sarebbe un errore considerare il modello istituzionalizzato di stupro

all'interno del sistema della schiavitù come un'espressione del desiderio sessuale degli uomini bianchi, altrimenti repressi dallo spettro della castità della donna bianca. Sarebbe una spiegazione troppo semplicistica. Lo stupro era un'arma di dominio, un'arma di repressione, il cui fine nascosto era la distruzione della volontà di resistere delle schiave, demoralizzando al tempo stesso i loro uomini. Le osservazioni sulla funzione dello stupro durante la guerra nel Vietnam sono valide anche per lo schiavismo: «In Vietnam il comando militare statunitense ha reso lo stupro “moralmente accettato”: in effetti si trattava di una linea programmatica non scritta ma chiara».<sup>61</sup> Chi incoraggiava i militari statunitensi a violentare le donne e le ragazze vietnamite (a volte si suggeriva di «perquisire» le donne «col pene»)<sup>62</sup> stava forgiando un'arma di terrorismo politico di massa. Visto che le donne vietnamite si distinguevano per l'eroico contributo alla lotta di liberazione del proprio popolo, la specifica ritorsione militare scelta è stata lo stupro. Le donne non erano certo immuni alla violenza inflitta sugli uomini, ma sono state scelte in maniera deliberata come vittime del terrorismo di una forza militare sessista governata dal principio che la guerra fosse esclusivamente un affare maschile. «Ho visto un solo caso di donna colpita da un cecchino, uno dei nostri», ha dichiarato un soldato,

quando la raggiunsemmo ci chiese dell'acqua. Il tenente ci disse di ucciderla. Così le strappò di dosso i vestiti, la pugnarono su entrambi i seni, le tennero le gambe divaricate e le infilarono una pala nella vagina. Poi tirarono fuori la pala e le infilarono un ramo d'albero. Infine le spararono.<sup>63</sup>

Come lo stupro era un elemento istituzionalizzato dell'aggressione condotta contro il popolo vietnamita, volto a intimidire e terrorizzare le donne, alla stessa maniera i proprietari di schiavi incoraggiavano l'uso terroristico della violenza sessuale per rimettere al loro posto le donne Nere. Gli schiavisti potrebbero aver fatto proprio questo ragionamento: dato che le donne hanno conquistato una consapevolezza della propria forza e un forte desiderio di resistenza, gli assalti sessuali violenti ricorderanno loro la propria condizione essenziale e inalterabile. Nella visione suprematista maschile di quel periodo, questa condizione implicava passività, acquiescenza e debolezza.

Praticamente ogni narrazione sulla schiavitù del diciannovesimo secolo contiene resoconti della vittimizzazione sessuale delle donne schiave ad

opera di padroni e sorveglianti.

Il padrone di Henry Bibb obbligò una ragazza a fare la concubina di suo figlio; il sorvegliante di M. F. Jamison stuprò una bella schiava e il padrone di Solomon Northrup ne obbligò una, Patsy, a diventare sua partner sessuale.<sup>64</sup>

Nonostante la testimonianza degli schiavi sull'alta incidenza di stupri e coercizioni sessuali, il tema degli abusi non è stato affatto considerato dalla tradizionale letteratura sulla schiavitù. A volte si dà addirittura per scontato che le donne fossero compiacenti e incoraggiassero le attenzioni sessuali degli uomini bianchi. Quel che accadeva loro, pertanto, non sarebbe stato sfruttamento sessuale quanto piuttosto “mescolanza razziale”. Nella sezione di *Roll, Jordan, Roll* dedicata al sesso interrazziale, Genovese sostiene che il problema dello stupro impallidisce in rapporto agli spietati tabù che circondavano la mescolanza razziale. «Molti uomini bianchi», scrive l'autore, «che avevano iniziato stuprando una schiava, finivano poi per amare lei e il bambino che aveva in grembo».<sup>65</sup> «La tragedia della mescolanza razziale ha a che fare», di conseguenza,

non nel suo sfociare in lussuria e sfruttamento sessuale, ma con la terribile pressione a negare il piacere, l'affetto e l'amore che spesso crescevano da ignobili inizi.<sup>66</sup>

L'intero approccio di Genovese si impernia sul paternalismo. Gli schiavi, sosteneva, più o meno accettavano l'attitudine paternalistica dei loro padroni e i padroni erano spinti dal loro paternalismo a riconoscere le pretese umanitarie degli schiavi. Quindi agli occhi degli schiavisti l'umanità dei Neri era nella migliore delle ipotesi infantile. Non c'è da sorprendersi quindi se Genovese ritiene di aver scoperto un nucleo di quell'umanità nella mescolanza razziale. Non è riuscito a comprendere che difficilmente potevano esserci le basi per «il piacere, l'affetto e l'amore» fintantoché gli uomini bianchi, in virtù della loro posizione economica, avevano accesso illimitato ai corpi delle donne Nere. Era in qualità di oppressori – o, per chi non era proprietario di schiavi, in quanto agente dell'oppressione – che gli uomini bianchi si avvicinavano ai corpi delle donne Nere. Genovese farebbe meglio a leggersi *Corregidora* di Gayl Jones,<sup>67</sup> romanzo di una giovane Nera, sorta di cronistoria dei tentativi di svariate generazioni di donne di “conservare le prove” dei crimini sessuali commessi durante la schiavitù.

E. Franklin Frazier pensava di aver individuato nella “mescolanza razziale” la più importante conquista culturale del popolo Nero durante gli anni della schiavitù.

Il padrone nella sua villa e la sua amante di colore, domiciliata in una casa speciale nei dintorni, rappresentavano il trionfo del rituale sociale di fronte ai sentimenti più profondi di solidarietà umana.<sup>68</sup>

Al tempo stesso, tuttavia, non può ignorare completamente quelle donne che non si sottomettevano senza lottare:

La coercizione fisica fu a volte necessaria per assicurarsi la sottomissione delle donne. Al riguardo ci sono prove storiche e le memorie delle famiglie Negre.<sup>69</sup>

L'autore cita la storia di una donna la cui bisnonna descriveva con entusiasmo quelle battaglie che le avevano procurato considerevoli cicatrici sul corpo. Ma c'era una cicatrice di cui con ostinazione si rifiutava di dar spiegazione dicendo, ogni volta che veniva interrogata al riguardo: «Gli uomini bianchi sono brutti come i cani, bimba, stanne lontana». Dopo la sua morte, il mistero fu finalmente risolto:

Aveva ricevuto quella cicatrice dalle mani del figlio più giovane del padrone, un ragazzo che aveva diciotto anni all'epoca in cui lei era rimasta incinta di mia nonna Ellen.<sup>70</sup>

Le donne bianche che partecipavano al movimento abolizionista si sentivano particolarmente offese dalle aggressioni sessuali verso le Nere. Le attiviste delle organizzazioni femminili che lottavano contro lo schiavismo riferiscono storie di stupri brutali di donne schiave che chiedevano alle bianche di difendere le loro sorelle Nere. Queste donne bianche hanno contribuito in maniera inestimabile alla campagna contro la schiavitù ma spesso non sono riuscite a comprendere la complessità della condizione delle schiave. Le donne Nere erano donne, certo, ma le loro esperienze durante la schiavitù – duro lavoro assieme agli uomini, uguaglianza all'interno della famiglia, resistenza, fustigazioni e stupri – le avevano portate a sviluppare certi tratti della personalità che le distinguevano dalle donne bianche.

*La capanna dello zio Tom* di Harriet Beecher Stowe è uno dei più popolari prodotti della letteratura abolizionista e ha raccolto un vasto numero di persone – e sempre più donne – a sostegno della causa antischiavista. Abraham Lincoln in un'occasione parlò di Stowe come

della donna che aveva lanciato la Guerra civile. Tuttavia la sua enorme influenza non può compensare la totale distorsione, nel suo libro, della vita degli schiavi. La figura femminile centrale è una parodia della donna Nera, una trasposizione ingenua della figura materna, omaggiata dalla propaganda culturale dell'epoca trasferita dalla società bianca alla comunità schiava. Eliza è l'incarnazione della maternità femminile trasferita su un volto Nero (anzi, dato che è una *quadroon*, ossia ha un quarto di sangue Nero, risulta essere solo un po' meno bianca).

Forse la speranza di Stowe era che le lettrici bianche del suo romanzo si identificassero con Eliza. Potevano ammirare la sua superiore moralità cristiana, i suoi risoluti istinti materni, la sua gentilezza e fragilità, quelle stesse qualità che le donne bianche erano invitate a coltivare in se stesse. Proprio come l'esser bianca di Eliza le permette di diventare la personificazione della maternità, suo marito George, che alla stessa maniera ha principalmente antenati bianchi, nel libro si avvicina più di ogni altro uomo Nero a diventare un "uomo" secondo il senso dell'ortodossia suprematista maschile. Al contrario del servizievole, acquiescente e infantile zio Tom, George è ambizioso, intelligente, colto e, soprattutto, detesta la schiavitù con passione inestinguibile. Quando all'inizio del libro George decide di fuggire in Canada, Eliza, la domestica pura e protetta, è terribilmente spaventata dal suo straripante odio verso la schiavitù:

Eliza tremava, in silenzio. Non aveva mai visto così suo marito. Il suo stato d'animo gentile si piegava come un giunco di fronte alla sua collera.<sup>71</sup>

Eliza è di fatto inconsapevole dell'ingiustizia della schiavitù. La sua sottomissione in quanto donna l'ha indotta ad arrendersi al suo destino di schiava e alla volontà del padrone e della padrona, buoni e gentili. Solo quando il suo status di madre è minacciato trova la forza di sollevarsi e lottare. Come una madre che scopre di poter sollevare un'automobile se suo figlio ci rimane incastrato sotto, Eliza sperimenta uno slancio di potere materno quando apprende che suo figlio sarebbe stato venduto. I guai finanziari del "buon" padrone lo inducono a vendere zio Tom e il figlio di Eliza, Harry (nonostante, ovviamente, le suppliche compassionevoli e materne della moglie). Eliza afferra Harry e d'istinto si dà alla fuga: «Ma l'amore era più forte di ogni altro sentimento, e la



portava a un parossismo di dolore, al pensiero del pericolo incombente».<sup>72</sup> Eliza è una madre-coraggio appassionante. Quando nel corso della fuga raggiunge un fiume ghiacciato che sta per sciogliersi, impossibile da attraversare, col cacciatore di schiavi alle calcagna, riesce a portar via Harry

con la forza che Dio dà ai disperati, lanciò un grido, spiccò un salto e si gettò su un grosso blocco di ghiaccio. [...] Con un grido terribile, riunendo tutte le forze, saltò su un altro blocco di ghiaccio; scivolò, cadde sulle ginocchia, si rialzò. Le scarpe le erano cadute dai piedi e le calze erano tutte strappate. Ogni suo passo lasciava un'impronta di sangue. Essa non vedeva e non sentiva nulla. Si ritrovò, come in un sogno, sulla riva dello stato dell'Ohio e vide confusamente un uomo che l'aiutava a risalire il greto del fiume.<sup>73</sup>

L'impossibilità concreta di realizzare un'impresa tanto melodrammatica importa poco alla scrittrice, perché conferisce capacità sovrumane alle brave mamme cristiane. Il punto tuttavia è che Stowe, accettando integralmente di idolatrare l'ideale materno del diciannovesimo secolo, fallisce miseramente nel descrivere la realtà e l'autenticità della resistenza delle donne Nere alla schiavitù. Sono stati documentati infiniti atti di eroismo portati a termine da madri schiave. Queste donne, al contrario di Eliza, erano indotte a difendere i loro figli da un ardente odio verso la schiavitù. L'origine della loro forza non risiedeva in qualche potere mistico collegato alla maternità, ma piuttosto nella loro concreta esperienza di schiave. Alcune, come Margaret Garner, arrivarono al punto di uccidere i propri figli piuttosto che vederli diventare adulti nella brutalità della schiavitù. Da parte sua invece Eliza non è preoccupata dalla crudeltà del sistema dello schiavismo nel suo complesso. Se non fosse stata minacciata dalla vendita del figlio probabilmente sarebbe vissuta per sempre felice sotto la benevola tutela del padrone e della padrona.

Se sono mai esistite donne come Eliza di certo erano dei casi bizzarri tra una maggioranza di Nere completamente diverse, e non rappresentavano in alcun modo le esperienze cumulative di tutte quelle schiave che sgobbavano sotto la sferza dei padroni, lavoravano per le proprie famiglie e le proteggevano, lottavano contro la schiavitù e non si facevano sottomettere neanche quando venivano picchiate o violentate. Sono state quelle donne a passare alle proprie discendenti, nominalmente libere, un'eredità di duro lavoro, di perseveranza e di fiducia in se stesse, un'eredità di tenacia, di resistenza e di determinazione sul tema

dell'uguaglianza tra i sessi: in breve, un'eredità che getta le basi per una nuova condizione delle donne.

---

1 Ulrich Bonnell Phillips, *American Negro Slavery. A Survey of the Supply, Employment, and Control of Negro Labor as Determined by the Plantation Regime*, D. Appleton, New York - London 1918. Si veda anche il suo articolo "The Plantation as a Civilizing Factor", in *Sewanee Review*, XII, luglio 1904, ristampato in Ulrich Bonnell Phillips, *The Slave Economy of the Old South. Selected Essays in Economic and Social History*, a cura di Eugene D. Genovese, Louisiana State University Press, Baton Rouge 1968. Da quest'articolo (p. 83) è tratto il seguente brano: «Le condizioni del nostro problema sono le seguenti: 1. Uno o due secoli fa i Negri erano selvaggi che vivevano nei luoghi impervi dell'Africa; 2. Quelli portati in America e i loro discendenti hanno raggiunto un certo livello di civiltà e sono adesso in certa misura adeguati alla vita di una moderna società civilizzata; 3. Questi progressi dei Negri sono in larga misura il risultato della loro prossimità con i bianchi civilizzati; 4. Un'immensa massa di Negri rimarrà sicuramente per un periodo indefinito all'interno di una nazione civile bianca. Il problema è: cosa possiamo fare per garantire loro una pacifica residenza e un ulteriore progresso in questa nazione di uomini bianchi e come possiamo proteggerci da una loro ricaduta nella barbarie? Come possibile soluzione a questo problema, suggerirei il sistema delle piantagioni».

2 Osservazioni sulla particolare situazione delle donne Nere schiave si trovano in numerosi libri, articoli e antologie scritte o curate da Herbert Aptheker, tra cui *American Negro Slave Revolts*, International Publishers, New York 1970 (prima ed. 1948); *To Be Free. Studies in American Negro History*, International Publishers, New York 1969 (prima ed. 1948); *A Documentary History of the Negro People in the United States*, vol. I, The Citadel Press, New York 1969 (prima ed. 1951). Nel febbraio 1948 Aptheker ha pubblicato un articolo dal titolo "The Negro Woman", in *Masses and Mainstream*, vol. XI, n. 2.

3 Eugene D. Genovese, *Roll, Jordan, Roll. The World the Slaves Made*, Pantheon Books, New York 1974.

4 John W. Blassingame, *The Slave Community. Plantation Life in the Antebellum South*, Oxford University Press, London - New York 1972.

5 Robert W. Fogel and Stanley Engerman, *Time on the Cross: The Economics of Slavery in the Antebellum South*, 2 voll., Little, Brown & Co., Boston 1974.

6 Herbert Gutman, *The Black Family in Slavery and Freedom, 1750-1925*, Pantheon Books, New York 1976.

7 Stanley Elkins, *Slavery. A Problem in American Institutional and Intellectual Life*, terza ed., riveduta e corretta, University of Chicago Press, Chicago - London 1976.

8 Cfr. Daniel P. Moynihan, *The Negro Family. The Case for National Action*, U. S. Department of Labor, Washington D.C. 1965. Ristampata in Lee Rainwater, William L. Yancey, *The Moynihan Report and the Politics of Controversy*, MIT Press, Cambridge 1967.

9 Cfr. W. E. B. DuBois, "The Damnation of Women", in *Darkwater*, cap. 7, Harcourt, Brace and Howe, New York 1920.

10 Kenneth M. Stampp, *The Peculiar Institution. Slavery in the Antebellum South*, Vintage Books, New York 1956, p. 343.

11 *Ibid.*, pp. 31, 49, 50, 60.

12 Mel Watkins e Jay David (a cura di), *To Be a Black Woman. Portraits in Fact and Fiction*, William Morrow and Co. Inc., New York 1970, p. 16. Citato da Benjamin A. Botkin (a cura di), *Lay My Burden Down. A Folk History of Slavery*, University of Chicago Press, Chicago 1945.

13 Barbara Wertheimer, *We Were There. The Story of Working Women in America*, Pantheon Books, New York 1977, p. 109.

14 *Ibid.*, p. 111. Citazione in Lewis Clarke, *Narrative of the Sufferings of Lewis and Milton Clarke*,

*Sons of a Soldier of the Revolution*, Boston 1846, p. 127.

15 Stampf, *op. cit.*, p. 57.

16 Charles Ball, *Slavery in the United States. A Narrative of the Life and Adventures of Charles Ball, a Black Man*, J. W. Shugert, Lewistown 1836, pp. 150-151, citato in Gerda Lerner (a cura di), *Black Women in White America. A Documentary History*, Pantheon Books, New York 1972, p. 48.

17 Moses Grandy, *Narrative of the Life of Moses Grandy. Late a Slave in the United States of America*, Boston 1844, p. 18, citato in E. Franklin Frazier, *The Negro Family in the United States*, University of Chicago Press, Chicago 1969 (prima ed. 1939).

18 *Ivi*.

19 Robert S. Starobin, *Industrial Slavery in the Old South*, Oxford University Press, London - Oxford - New York 1970, pp. 165 sgg.

20 *Ibid.*, pp. 164-165.

21 *Ibid.*, p. 165.

22 *Ibid.*, pp. 165-166.

23 «Le fonderie e le miniere obbligavano donne schiave e bambini a trascinare carrelli e spingere carichi di minerale verso la zona di frantumazione e le fornaci», *Ibid.*, p. 166.

24 Karl Marx, *Das Kapital, Kritik der politischen Ökonomie, Erster Band*, Dietz Verlag, Berlin 1965, pp. 415-416: «In England werden gelegentlich statt der Pferde immer noch Weiber zum Ziehen usw, bei den Kanalbooten verwandt, weil die zur Produktion von Pferden und Maschinen erheischte Arbeit ein mathematisch gegebenes Quantum, die zur Erhaltung von Weibern der Surplus-population dagegen unter aller Berechnung steht» (trad. it. *Il capitale*, Utet, Torino 2013, p. 430).

25 Starobin, *op. cit.*, p. 166: «I proprietari di schiavi usavano donne e bambini in svariati modi al fine di accrescere la produttività della produzione nel sud. Innanzitutto le donne schiave e i bambini avevano un costo iniziale e di mantenimento inferiore a degli operai maschi adulti. John Ewing Calhoun, un produttore tessile della South Carolina, stimava che negli impianti di trattamento del cotone il mantenimento dei bambini schiavi costava due terzi in meno di quello degli schiavi adulti. Secondo altre stime la differenza in costi tra il lavoro degli schiavi maschi e quello delle femmine è ancora maggiore di quella tra lavoro schiavistico e lavoro libero. Le prove ricavate dalla produzione che fa uso di donne schiave e bambini sostengono la conclusione che queste categorie possono ridurre sostanzialmente il costo del lavoro».

26 Frederick Law Olmsted, *A Journey in the Back Country*, New York 1860, pp. 14-15, citato in Stampf, *op. cit.*, p. 34.

27 Karl Marx, *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, Dietz Verlag, Berlin 1953, p. 266: «Die Arbeit ist das lebendige, gestaltende Feuer; die Vergänglichkeit der Dinge, ihre Zeitlichkeit, als ihre Formung durch die lebendige Zeit» (trad. it. *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La nuova Italia, Firenze 1968, vol. I, p. 365).

28 Citato in Robert Staples (a cura di), *The Black Family. Essays and Studies*, Wadsworth Publishing Company, Belmont 1971, p. 37. Vedi anche John Bracey Jr., August Meier, Elliott Rudwick (a cura di), *Black Matriarchy. Myth or Reality*, Wadsworth Publishing Company, Belmont 1971, p. 140.

29 Bracey *et al.*, *op. cit.*, p. 81. L'articolo di Lee Rainwater "Crucible of Identity. The Negro Lower-Class Family" è stato originariamente pubblicato in *Daedalus*, vol. XCV, inverno 1966, pp. 172-216.

30 *Ibid.*, p. 98.

31 *Ivi*.

32 Frazier, *op. cit.*

33 *Ibid.*, p. 102.

34 Gutman, *op. cit.*

35 Il primo capitolo del suo libro è intitolato “Send Me Some of the Children’s Hair”, ossia la richiesta di un marito schiavo in una lettera alla moglie da cui era stato separato con la forza dopo essere stato venduto: «Mandami un ciuffo di capelli dei bambini in buste separate, col loro nome in ogni busta [...]. Non è ancora nata la donna che possa starmi tanto vicino quanto te. Tu provi quel che io stesso provo. Di loro che devono ricordarsi che hanno un buon padre, che si preoccupa per loro, che pensa a loro ogni giorno [...]. Laura, ti amo come prima. Il mio amore per te non è mai venuto meno. Laura, sono sincero, ho un’altra donna, mi spiace davvero. Ma per me tu sei sempre la mia adorata moglie. Sai come ti ho trattata e sai come sono coi bambini, sai che sono un uomo che li ama» (pp. 6-7).

36 *Ibid.*, *cf.* i capitoli 3 e 4.

37 *Ibid.*, pp. 356-357.

38 Elkins, *op. cit.*, p. 130.

39 Stamp, *op. cit.*, p. 344.

40 Angela Davis, “Reflections on The Black Woman’s Role in the Community of Slaves”, in *The Black Scholar*, vol. III, n. 4, dicembre 1971.

41 Genovese, *Roll, Jordan, Roll*. Vedi la parte II, in particolare le sezioni intitolate “Husbands and Fathers” e “Wives and Mothers”.

42 *Ibid.*, p. 500.

43 *Ivi.*

44 *Ivi.*

45 *Cfr.* Aptheker, *op. cit.*, pp. 145, 169, 173, 181-182, 201, 207, 215, 239, 241-242, 251, 259, 277, 281, 287.

46 Frederick Douglass, *The Life and Times of Frederick Douglass*, Collier Macmillan, New York - London 1962. Ristampa dall’edizione rivista del 1892. Si vedano in particolare i cap. 5 e 6.

47 *Ibid.*, p. 46: «Tra le prime circostanze che mi hanno aperto gli occhi sulla crudeltà e la perversione della schiavitù e sulla sua influenza che ha indurito il mio vecchio padrone, c’è stato il suo rifiuto a interporre la propria autorità per proteggere e dare riparo a una giovane donna, una delle mie cugine, che era stata vittima di crudeli abusi e picchiata dal suo sorvegliante a Tuckahoe. Questo sorvegliante, un tal mr. Plummer, era come molti della sua classe poco meno di un bruto e, in aggiunta alla sua generale tendenza allo sperpero e alla repulsiva grossolanità, era un miserabile ubriaco, incapace anche di guidare un carretto di muli. In uno dei suoi momenti di folle ubriachezza commise l’oltraggio che portò la giovane donna in questione a chiedere la protezione del mio vecchio padrone [...]. Le sue spalle e il collo erano segnate da piaghe recenti e, non contento di rovinarla con una frusta di cuoio, quel disgraziato e vigliacco le aveva inferto un colpo sulla testa con una mazza di noce, che produsse un taglio orribile e profondo, lasciandole la faccia ricoperta di sangue».

48 *Ibid.*, pp. 48-49.

49 *Ibid.*, p. 52.

50 Wertheimer, *op. cit.*, pp. 113-114. La versione della fuga raccontata da Gerda Lerner è leggermente diversa: «Alla vigilia di Natale del 1855 sei giovani schiavi si presero una vacanza e, assieme ai cavalli e ai bagagli del loro padrone, lasciarono Loudoun Co, Virginia. Dopo aver viaggiato giorno e notte attraverso la neve e il freddo arrivarono due giorni dopo in Columbia. Barbaby Grigby era un mulatto di ventisei anni; sua moglie, Elizabeth, che aveva avuto un padrone diverso da quello di suo marito, aveva ventiquattro anni. Sua sorella, Ann Wood, era fidanzata col leader del gruppo, Frank Wanzer. Ann aveva ventidue anni, era intelligente e bella. Frank cercava di scappare da un padrone particolarmente cattivo. Nel gruppo c’erano altri due giovani uomini», Lerner, *op. cit.*, p. 57.

51 Testimonianza di Sarah M. Grimke citata in Theodore D. Weld, *American Slavery As It Is. Testimony of a Thousand Witnesses*, American Anti-Slavery Society, New York 1839. Riportata in Lerner, *op. cit.*, p. 19.

52 *Ivi.*

53 Aptheker, "The Negro Woman", *cit.*, p. 11.

54 *Ibid.*, pp. 11-12.

55 Aptheker, "Slave Guerilla Warfare," in *To Be Free*, *cit.*, p. 11.

56 Aptheker, *American Negro Slave Revolts*, *cit.*, p. 259.

57 *Ibid.*, p. 280.

58 Lerner, *op. cit.*, pp. 32-33: «In Natchez, Louisiana, due scuole avevano insegnanti di colore. Uno di questi era una donna schiava che per un anno aveva insegnato in una "scuola di mezzanotte". Apriva alle ventitré o a mezzanotte e chiudeva alle due del mattino. [...] Milla Granson, l'insegnante, aveva imparato a leggere e scrivere dai figli del suo tollerante padrone nella casa padronale del Kentucky. All'epoca insegnava a dodici studenti e dopo aver insegnato loro a leggere e a scrivere li congedava. Poi cominciava un nuovo corso con lo stesso numero apostolico di studenti e li portava a raggiungere quelle competenze, fino ad aver diplomato centinaia di ragazzi. Un certo numero di loro falsificò dei lasciapassare con la firma del proprietario e scappò verso il Canada». Citato in Laura S. Haviland, *A Woman's Life-Work. Labors and Experiences*, Publishing Association of Friends, Chicago 1889, pp. 300-301.

59 Alex Haley, *Roots. The Saga of an American Family*, Doubleday and Co., Garden City 1976 (trad. it. *Radici*, Rizzoli, Milano 1978). Vedi i cap. 66 e 67.

60 Sarah Bradford, Harriet Tubman, *The Moses of Her People*, Corinth Books, New York 1961 (ristampa dall'edizione del 1886); Ann Petry, Harriet Tubman, *Conductor on the Underground Railroad*, Pocket Books, New York 1971 (prima ed. 1955). [La ferrovia sotterranea (*Underground railroad*) era una rete clandestina che aiutava gli schiavi neri a fuggire dalle piantagioni del sud degli Stati Uniti. Attraverso una serie di rifugi e itinerari sicuri, col sostegno di abolizionisti bianchi e neri, arrivava fino agli stati del nord o al Canada. Sul tema si veda il bel romanzo *The Underground Railroad* di Colson Whitehead (trad. it. *La ferrovia sotterranea*, Sur, Roma 2017), *n.d.t.*]

61 Arlene Eisen-Bergman, *Women in Vietnam*, People's Press, San Francisco 1975, p. 63.

62 *Ibid.*, p. 62: «Quando andavamo nei villaggi per fare delle retate, le donne venivano denudate e gli uomini usavano i loro peni per verificare che non nascondessero nulla nelle loro parti intime. Erano stupri, ma venivano pensati come perquisizioni fisiche». Dichiarazione del sergente Scott Camil, First Marine Division, in Vvaw, *Winter Soldier Investigation*, Beacon Press, Boston 1972, p. 13.

63 *Ibid.*, p. 71. Citato da *Winter Soldier Investigation*, p. 14.

64 Blassingame, *op. cit.*, p. 83.

65 Genovese, *Roll, Jordan, Roll*, p. 415

66 *Ibid.*, p. 419.

67 Gayl Jones, *Corregidora*, Random House, New York 1975.

68 Frazier, *op. cit.*, p. 69.

69 *Ibid.*, p. 53.

70 *Ibid.*, p. 70.

71 Harriet Beecher Stowe, *Uncle Tom's Cabin*, New American Library, Signet Books, New York 1968, p. 27.

72 *Ibid.*, p. 61.

73 *Ibid.*, p. 72.

## Capitolo due

# Il movimento abolizionista e l'origine dei diritti delle donne

Quando sarà scritta la vera storia della lotta contro la schiavitù, in quelle pagine le donne occuperanno ampio spazio. Perché la causa degli schiavi è stata, in maniera peculiare, la causa delle donne.<sup>74</sup>

Queste sono le parole di un ex schiavo, un uomo che è stato associato al movimento delle donne del diciannovesimo secolo al punto da venire accusato di essere «l'uomo dei diritti delle donne».<sup>75</sup> Frederick Douglass, il più importante abolizionista Nero del paese, è stato nella sua epoca anche tra i più eminenti sostenitori maschili dell'emancipazione delle donne. A causa del suo appoggio di principio al movimento delle donne fu spesso ridicolizzato in pubblico. La maggior parte degli uomini del suo tempo, attaccati nella loro mascolinità, si sarebbero automaticamente messi in guardia. Ma Frederick Douglass assunse un'ammirabile posizione antisessista e dichiarò di non sentirsi affatto sminuito dall'etichetta di «uomo dei diritti delle donne. Sono felice di poter dire di non essermi mai vergognato di questa definizione».<sup>76</sup> Il suo atteggiamento verso chi lo provocava può essere stato ispirato dal fatto di sapere che le donne bianche venivano definite “amanti dei Negri” nel tentativo di far loro abbandonare la campagna contro la schiavitù. Sapeva anche che le donne erano indispensabili all'interno del movimento abolizionista, per il loro numero e per «l'efficienza con cui sostenevano la causa degli schiavi».<sup>77</sup>

Perché così tante donne si univano al movimento abolizionista? C'era qualcosa di particolare nella causa contro la schiavitù che attraeva le donne del diciannovesimo secolo, qualcosa che gli altri movimenti di riforma non avevano? Se queste domande fossero state poste a un'importante abolizionista come Harriet Beecher Stowe avrebbe potuto sostenere che gli istinti materni delle donne fornivano una base *naturale* alle loro simpatie antischiaviste. Perlomeno sembra che a questo porti il romanzo *La capanna dello zio Tom*,<sup>78</sup> al cui appello abolizionista rispose un

vasto numero di donne.

Quando Stowe lo pubblicò era in piena auge il culto novecentesco della maternità. Secondo la stampa, la letteratura popolare e le corti di giustizia, la donna perfetta era la madre perfetta. Il suo posto era la casa, non certo la sfera della politica. Nella *Capanna dello zio Tom* gli schiavi sono in gran parte rappresentati come bambini dolci, amabili, indifesi, anche se talvolta un po' disobbedienti. «Il cuore gentile e domestico» dello zio Tom, scriveva Stowe, era «una caratteristica tipica della sua razza».<sup>79</sup> Il romanzo è intriso dell'idea dell'inferiorità dei Neri e delle donne. La maggior parte dei Neri nel libro sono docili e addomesticati, mentre le donne sono madri e poco altro. Per quanto possa apparire paradossale, il più famoso esempio di letteratura abolizionista dell'epoca perpetuava l'idea razzista che giustificava la schiavitù e le concezioni sessiste che alimentavano l'esclusione delle donne dall'arena politica dove si combatteva la battaglia contro l'oppressione.

La vistosa contraddizione tra il contenuto reazionario e il gradimento progressista della *Capanna dello zio Tom* non era tanto un difetto del punto di vista dell'autrice, quanto piuttosto un riflesso della natura contraddittoria della condizione delle donne nell'Ottocento. Durante i primi decenni del secolo la rivoluzione industriale aveva provocato una profonda metamorfosi nella società. Nel corso di quegli eventi le vite delle donne bianche si erano trasformate radicalmente. A partire dal terzo decennio del diciannovesimo secolo molte mansioni economiche delle donne furono assorbite dal sistema di produzione industriale. Certo, si ritrovarono liberate da alcuni lavori oppressivi, tuttavia questa prima industrializzazione dell'economia stava anche erodendo il prestigio delle donne nelle case, un prestigio che si basava sul loro lavoro domestico, *produttivo* ed essenziale. Di conseguenza il loro status sociale cominciò a deteriorarsi. Come conseguenza ideologica del capitalismo industriale prese forma una nozione più rigorosa dell'inferiorità femminile. Sembrava infatti che più si restringessero i margini del lavoro domestico delle donne sotto l'impatto dell'industrializzazione, più rigida divenisse l'affermazione secondo la quale «la casa è il posto della donna».<sup>80</sup>

In realtà anche prima la casa era il posto della donna, ma nell'era preindustriale l'economia era centrata sull'abitazione e sui campi che la circondavano. Mentre gli uomini coltivavano la terra (spesso con l'aiuto



delle mogli), le donne si dedicavano alla manifattura producendo stoffe, abiti, candele, sapone, praticamente tutti i beni necessari alla famiglia. Il posto delle donne era la casa, non solo perché si annoiavano, allevavano i figli o provvedevano ai bisogni dei mariti. All'interno dell'economia domestica erano state lavoratrici produttive e il loro lavoro non era meno rispettato di quello degli uomini. Quando la produzione uscì dalle case per spostarsi nelle fabbriche, l'ideologia della femminilità cominciò a innalzare a figure ideali la moglie e la madre. Perlomeno come lavoratrici le donne avevano goduto dell'uguaglianza economica, ma come mogli erano destinate a diventare appendici dei propri uomini, a fare le domestiche dei propri mariti. In quanto madri erano identificate come veicoli passivi per la riproduzione della vita umana. La situazione delle casalinghe bianche era quindi piena di contraddizioni, ma era anche destinata alla resistenza.<sup>81</sup>

Il turbolenti anni Trenta del diciannovesimo secolo furono anni di intensa resistenza. La rivolta di Nat Turner, all'inizio del decennio, annunciò in maniera inequivocabile che gli uomini e le donne Neri erano profondamente scontenti del loro destino di schiavi ed erano più che mai determinati a resistere. Nel 1831, l'anno della rivolta di Turner, nacque il movimento abolizionista organizzato. I primi anni Trenta dettero anche luogo a manifestazioni e scioperi nelle industrie tessili del nordest, condotti in gran parte da giovani donne e bambini. Nello stesso periodo alcune ricche donne bianche cominciarono a combattere per il diritto all'educazione e per l'accesso a carriere lavorative al di fuori delle proprie case.<sup>82</sup>

Le donne bianche del nord – le casalinghe della classe media come le giovani lavoratrici di fabbrica – invocavano spesso la metafora della schiavitù quando cercavano di denunciare la propria oppressione. Le prime denunciavano la propria insoddisfazione domestica definendo il matrimonio una schiavitù, le altre, le lavoratrici, dicevano che l'oppressione economica che pativano sul lavoro assomigliava allo schiavismo. Quando nel 1836 le operaie di Lowell, in Massachusetts, scioperarono e uscirono dalla fabbrica marciando, cantavano:

*Oh, I cannot be a slave,  
I will not be a slave.  
Oh, I'm so fond of liberty*

*I will not be a slave.*<sup>83</sup>

Tra le donne lavoratrici e le donne provenienti da facoltose famiglie di classe media erano sicuramente le operaie quelle che avevano più diritto a fare confronti con lo schiavismo. Sebbene nominalmente libere, le loro condizioni di lavoro e le loro paghe richiamaivano automaticamente, per le condizioni di sfruttamento, il paragone con la schiavitù. Tuttavia furono le donne abbienti a invocare nella maniera più letterale l'analogia schiavista nel tentativo di esprimere la natura oppressiva del matrimonio.<sup>84</sup> Durante la prima metà del diciannovesimo secolo l'idea che la secolare e consolidata istituzione del matrimonio potesse essere oppressiva era in qualche modo insolita. Le prime femministe potevano descrivere il matrimonio come una forma di "schiavitù" dello stesso tipo di quella patita dal popolo Nero innanzitutto per il valore scioccante del confronto, temendo che la serietà della loro protesta potesse altrimenti cadere nel vuoto. In tal modo però ignoravano che, identificando le due istituzioni, si affermava che la schiavitù in fondo non fosse peggio del matrimonio. Ad ogni modo l'implicazione più importante di questo confronto fu che le donne bianche di classe media sentivano una certa affinità con le donne e gli uomini Neri, per i quali la schiavitù voleva dire frustate e catene.

Nel terzo decennio del diciannovesimo secolo le donne bianche – sia le casalinghe che le lavoratrici – furono attivamente coinvolte nel movimento abolizionista. Le operaie contribuivano col denaro dei loro magri salari e organizzavano mercatini per raccogliere fondi, mentre le donne di classe media divennero agitatrici e organizzatrici della campagna anti-schiavitù.<sup>85</sup> Quando nel 1833 nacque la Philadelphia Female Anti-Slavery Society, sull'onda del congresso che dette origine alla American Anti-Slavery Society, un discreto numero di donne bianche manifestò il proprio sostegno alla causa del popolo Nero, fissando le basi per un legame tra i due gruppi oppressi (per la precisione la prima associazione femminile contro la schiavitù fu formata da donne Nere a Salem, nel Massachusetts, nel 1832). Quell'anno, in un evento ampiamente conosciuto, una giovane donna emerse come modello esemplare di coraggio femminile e di militanza antirazzista: Prudence Crandall era un'insegnante che sfidò gli abitanti bianchi della sua città, Canterbury, nel Connecticut, accettando nella propria scuola una ragazza Nera.<sup>86</sup> La sua presa di posizione

inflessibile in quella controversia divenne il simbolo della possibilità di forgiare una potente alleanza tra la lotta per la liberazione dei Neri, già organizzata, e l'embrionale battaglia per i diritti delle donne.

I genitori delle ragazze bianche che frequentavano la scuola di Prudence Crandall espressero la loro unanime opposizione alla presenza della studentessa Nera e organizzarono un boicottaggio ben pubblicizzato, ma l'insegnante del Connecticut rifiutò di capitolare di fronte alle loro richieste razziste. Seguendo il consiglio di Charles Harris – una donna Nera che aveva assunto nella scuola – Crandall decise di accogliere altre ragazze Nere e, se necessario, di trasformare la propria scuola in una scuola solo per Nere. Da esperta abolizionista la signora Harris presentò Crandall a William Lloyd Garrison, che pubblicava su *Liberator* – il giornale antischiavista – articoli sulla scuola. I cittadini di Canterbury si opposero facendo passare una risoluzione contro i suoi progetti secondo la quale «il governo degli Stati Uniti, la nazione con tutte le sue istituzioni di diritto, appartengono agli uomini bianchi».<sup>87</sup> Senza dubbio parlavano di «uomini bianchi» nel senso letterale di maschi, perché Prudence Crandall non solo aveva violato il loro codice di segregazione razziale, ma aveva anche sfidato le norme tradizionali di condotta delle *signore bianche*.

Nonostante le minacce Prudence Crandall aprì la scuola [...]. Le studentesse Negre stavano coraggiosamente al suo fianco.

E allora accadde uno degli episodi più “eroici” e vergognosi della storia degli Stati Uniti. I commercianti si rifiutarono di vendere i loro prodotti a Miss Crandall [...]. Il dottore del paese si rifiutò di visitare i suoi studenti indisposti. Il farmacista negò le medicine. Al vertice di tanta bestiale disumanità, dei facinorosi ruppero i vetri della scuola, sporcarono di letame i muri e tentarono di incendiare in diversi punti l'edificio.<sup>88</sup>

Questa giovane quacchera dove trovò la sua straordinaria forza, e come sviluppò questa sorprendente capacità di perseverare in una situazione pericolosa, sottoposta a un assedio quotidiano? Probabilmente l'aiutarono i legami con i Neri la cui causa difendeva tanto ardentemente. La scuola continuò a funzionare fino a quando le autorità del Connecticut ordinarono il suo arresto.<sup>89</sup> Ma a quel punto Prudence Crandall aveva ormai lasciato un segno nella sua epoca al punto che, nell'apparente sconfitta, emerse come un simbolo di vittoria.

Gli eventi di Canterbury del 1833 eruppero all'inizio di una nuova era.

Come la rivolta di Nat Turner, come la nascita del *Liberator* di Garrison o la fondazione della prima organizzazione nazionale contro lo schiavismo, annunciavano l'avvento di un'epoca di intense lotte sociali. La salda difesa del diritto allo studio anche per i Neri da parte di Prudence Crandall è stata un drammatico esempio – più potente di quanto si potesse immaginare – per quelle donne bianche che stavano soffrendo il travaglio di una nuova consapevolezza politica. In maniera lucida ed eloquente le sue azioni illuminavano ampi spazi di possibilità per la lotta di liberazione se le donne bianche avessero solidarizzato in massa con le proprie sorelle Nere.

Facciamo tremare gli oppressori del sud, facciamo tremare i loro apologeti del nord. Facciamo tremare tutti i nemici dei Neri perseguitati [...]. Non ho bisogno di usare la moderazione in una causa come questa. Parlo seriamente, non mi sbaglio, non mi scuso, non torno indietro di un millimetro. *Mi farò ascoltare.*<sup>20</sup>

Questa dichiarazione priva di compromessi era firmata da William Lloyd Garrison e comparve sul primo numero del *Liberator*. Nel 1833, due anni dopo, questo pionieristico giornale abolizionista si era creato un pubblico significativo formato da un ampio gruppo di abbonati Neri e da un sempre crescente numero di bianchi. Prudence Crandall e altri come lei erano fedeli sostenitori del giornale. Ma anche le operaie bianche erano tra coloro che concordavano facilmente con la posizione antischiavista militante di Garrison. Inoltre, una volta organizzatosi il movimento abolizionista, le donne di fabbrica portarono un decisivo supporto alla causa. Tuttavia le donne bianche più in vista nella campagna contro la schiavitù erano quelle che non erano obbligate a lavorare per un salario. Erano le mogli dei dottori, degli avvocati, dei giudici, dei commercianti, dei proprietari degli opifici, in altre parole le donne della classe media e della nascente borghesia.

Nel 1833 molte di queste donne della classe media avevano probabilmente iniziato a rendersi conto che qualcosa nelle loro vite era andato storto. Come “casalinghe” in una nuova era di capitalismo industriale, avevano perso ogni importanza nelle loro stesse case, e il loro status sociale in quanto donne aveva patito una conseguente svalutazione. Nel frattempo avevano però guadagnato tempo libero da dedicare alla lettura, che consentiva loro di diventare riformiste sociali od organizzatrici

attive della campagna abolizionista. A sua volta l'abolizionismo conferiva loro l'opportunità di lanciare una protesta implicita contro l'oppressione dei propri ruoli domestici.

Solo quattro donne furono invitate a partecipare all'assemblea di fondazione della American Anti-Slavery Society. Gli organizzatori maschi di questo meeting di Philadelphia decretarono inoltre che potessero partecipare solo nelle vesti di "ascoltatrici e spettatrici",<sup>21</sup> senza quindi una piena partecipazione. Questo non impedì a Lucretia Mott – una delle quattro – di rivolgersi coraggiosamente agli uomini dell'assemblea in almeno due occasioni. Nell'apertura dei lavori si alzò con baldanza dalla galleria (il posto per ascoltare da spettatrice) e argomentò contro una mozione che voleva posticipare l'incontro a causa dell'assenza di un importante uomo di Philadelphia:

I giusti principi sono più forti dei nomi. Se i nostri principi sono giusti, perché mai dovremmo essere codardi? Perché mai dovremmo aspettare chi non ha mai avuto il coraggio di sostenere i diritti inalienabili degli schiavi?<sup>22</sup>

Senza dubbio Lucretia Mott – che era anche pastore quacchero – stupì quel pubblico maschile, perché in quei giorni le donne non prendevano parola negli incontri pubblici.<sup>23</sup> Nonostante gli applausi del pubblico, che aprì i lavori seguendo la sua proposta, in chiusura dell'assemblea né lei né le altre donne furono invitate a firmare la *Declaration of Sentiments and Purposes*. Fosse per un divieto esplicito sulle firme femminili, o perché agli uomini non venne in mente di far firmare le donne, ad ogni modo si dimostrarono molto miopi. Il sessismo impedì loro di coinvolgere nel movimento abolizionista un vasto potenziale di donne.

Lucretia Mott, che non era affatto miope, organizzò l'assemblea inaugurale del Philadelphia Female Anti-Slavery Society nei giorni successivi al congresso maschile.<sup>24</sup> Era destinata a diventare una figura pubblica di primo piano del movimento antischiavista, una donna ammirata ovunque per il suo coraggio e per la sua tenacia di fronte alla furiosa teppa razzista.

Nel 1838 questa donna dall'aspetto fragile, vestita con gli abiti sobri e inamidati dei quaccheri, affrontava con serenità la folla tumultuante favorevole alla schiavitù che aveva distrutto col fuoco la Pennsylvania Hall con la connivenza del sindaco della città.<sup>25</sup>

Il suo impegno a favore dell'abolizionismo comportava altri pericoli

perché la sua casa di Philadelphia era una stazione molto trafficata della Ferrovia sotterranea, dove fecero tappa molti famosi schiavi fuggitivi, come Henry “Box” Brown, nel loro viaggio verso nord. In un’occasione lei stessa aiutò una schiava a fuggire in un carro con una scorta armata.<sup>26</sup>

Come Lucretia Mott molte altre donne bianche senza una precedente esperienza politica si unirono al movimento abolizionista e furono letteralmente battezzate col fuoco della lotta. Un teppaglia schiavista fece irruzione in un meeting diretto da Maria Chapman Weston e trascinò per le strade di Boston l’oratore, William Lloyd Garrison. Da leader della Boston Female Anti-Slavery Society, Weston si rese conto che la teppa bianca cercava di isolare e forse di attaccare con violenza le donne Nere che partecipavano a quell’incontro, pertanto esigette che ogni bianca lasciasse l’edificio con una Nera al suo fianco.<sup>27</sup> La Boston Female Anti-Slavery Society era una delle numerose organizzazioni femminili che fiorirono nel New England subito dopo la fondazione dell’associazione di Philadelphia da parte di Lucretia Mott. Se si potesse determinare il numero delle donne assalite dalla folla inferocita e razzista rischiando la vita, sarebbe sorprendentemente elevato.

Lavorando all’interno del movimento abolizionista le donne bianche approfondirono la conoscenza della natura dell’oppressione umana – e del proprio assoggettamento. Affermando il proprio diritto a opporsi alla schiavitù protestavano – a volte apertamente, altre volte in maniera implicita – contro la propria esclusione dall’arena politica. Non riuscivano ancora a denunciare in maniera collettiva le proprie sofferenze, ma almeno potevano perorare la causa di un popolo che era, allo stesso modo, oppresso.

Il movimento abolizionista offriva alle donne della classe media l’opportunità di provare il proprio valore secondo criteri che non erano legati al ruolo di mogli o madri. In tal senso nella campagna contro la schiavitù le donne erano stimolate per la loro attività concreta. Infine il loro impegno politico nella battaglia contro la schiavitù fu così intenso, totale e appassionante perché stavano sperimentando un’emozionante alternativa alla propria vita domestica, resistendo a un’oppressione che in certa misura assomigliava alla loro. In aggiunta impararono a sfidare la supremazia maschile all’interno del movimento contro la schiavitù. Scoprirono che il sessismo, che sembrava inalterabile all’interno dei loro

matrimoni, poteva essere messo in discussione e combattuto nell'arena della lotta politica. Sì, le donne bianche erano chiamate a difendere fieramente i propri diritti di donne al fine di combattere per l'emancipazione del popolo Nero.

Come rivelato dall'eccezionale studio di Eleanor Flexner sul movimento delle donne, le abolizioniste accumularono un'esperienza politica inestimabile, senza la quale più di un decennio dopo non avrebbero potuto lanciare tanto efficacemente la campagna per i diritti delle donne.<sup>28</sup> Svilupparono delle competenze nell'ambito della raccolta fondi, impararono a distribuire letteratura militante, a convocare assemblee e alcune di loro anche a diventare delle solide oratrici pubbliche. Più importante di ogni altra cosa, appresero l'uso della petizione, che sarebbe diventata l'arma centrale della campagna per i diritti delle donne. Mentre presentavano petizioni contro la schiavitù, allo stesso tempo erano obbligate a battersi per il proprio diritto a impegnarsi nel lavoro politico. Come avrebbero potuto altrimenti convincere il governo ad accettare le firme raccolte da donne prive del diritto di voto, se non criticando in maniera aggressiva la validità della tradizionale esclusione delle donne dall'attività politica? Come scrive Flexner, era necessario

[...] che la casalinga, la madre o la figlia oltrepassassero i limiti del decoro, non facessero caso alle ciglia aggrottate, agli atti di derisione, ai duri comandi dei loro uomini. E [...] cominciassero a raccogliere firme per la loro prima petizione, camminando per strade poco familiari, bussando alle porte per chiedere sottoscrizioni a un pubblico avverso. Andavano per strada senza mariti o fratelli al seguito, incontrando spesso ostilità, se non addirittura abusi espliciti per via del loro comportamento considerato non femminile.<sup>29</sup>

Tra le prime donne abolizioniste le sorelle Sarah e Angelina Grimke della South Carolina hanno collegato meglio di chiunque il tema della schiavitù all'oppressione delle donne. Agli inizi della loro carriera di conferenziere furono obbligate a difendere il loro diritto in quanto donne a sostenere pubblicamente la causa dell'abolizione (difendendo pertanto i diritti di tutte le donne a testimoniare apertamente la propria avversione alla schiavitù).

Nate in una famiglia di proprietari di schiavi della South Carolina, le sorelle Grimke coltivarono una fervente ripugnanza della "peculiare istituzione", ossia lo schiavismo, e decisero da adulte di spostarsi nel nord. Dopo l'adesione nel 1838 all'abolizionismo cominciarono a tenere

conferenze nel New England sulla propria vita e sui loro incontri quotidiani con le inaudite perversioni della schiavitù. Questi incontri erano sostenuti dalle associazioni femminili dell'abolizionismo ma un numero sempre crescente di uomini cominciò a parteciparvi. «I gentiluomini, udendo la loro forza ed eloquenza, presto cominciarono a prendere timidamente posto nelle file posteriori».<sup>100</sup> Queste assemblee non avevano precedenti perché nessuna donna era mai riuscita a rivolgersi regolarmente a un pubblico misto senza trovarsi davanti urla di disprezzo e forme di derisione, volte a interromperle nel loro discorso, lanciate da uomini che consideravano un privilegio maschile prendere la parola in pubblico.

Gli uomini che partecipavano alle assemblee delle sorelle Grimke desideravano senza alcun dubbio imparare dalle esperienze delle donne, ma altri le attaccarono in modo vendicativo. Quello più devastante arrivò dalle autorità religiose: il 28 luglio del 1837 il Council of Congregationalist Ministers of Massachussetts pubblicò una lettera pastorale che puniva le sorelle Grimke per il loro impegno in attività che sovvertivano il ruolo delle donne prescritto dalla divinità:

Il potere della donna sta nella sua dipendenza, che deriva dalla consapevolezza di quella debolezza che Dio le ha fornito a sua protezione [...].<sup>101</sup>

Secondo quei pastori le azioni delle Grimke avevano procurato «dei pericoli che minacciano la natura femminile con offese profonde e durature».<sup>102</sup> Inoltre

Della donna apprezziamo le preghiere prive di ostentazione che promuovono la causa religiosa [...]. Ma quando prende il tono della voce e il posto di un uomo, come se fosse un pubblico riformatore [...], perde quel potere che Dio le ha dato a sua protezione, e la sua indole si fa innaturale. Se la vite, la cui forza e bellezza dipendono dalla capacità di appoggiarsi al pergolato quasi nascondendo la propria forma, se la vite pensa di rendersi indipendente offuscando un olmo, non solo cesserà di portare frutto, ma cadrà nella vergogna e nel disonore, nella polvere.<sup>103</sup>

Inquadrata nel contesto della diffusa confessione protestante del Massachusetts, questa lettera pastorale produsse immense ripercussioni. Se i pastori avevano ragione, Allora Sarah e Angelina Grimke commettevano il più atroce dei peccati: sfidavano la volontà di Dio. L'eco di quest'assalto terminò solo quando le Grimke alla fine decisero di



smettere di tenere conferenze.

Né Sarah né Angelina inizialmente si preoccupavano – almeno in maniera esplicita – di mettere in discussione la disuguaglianza che investiva le donne nella società. La loro priorità era quella di mettere in luce l'essenza inumana e immorale del sistema schiavistico e la speciale responsabilità delle donne nella sua riproduzione. Ma una volta iniziati gli attacchi dei suprematisti maschi contro di loro, si resero conto che se non si fossero difese in quanto donne – difendendo in generale i diritti delle donne – sarebbero state escluse per sempre dalla campagna di liberazione degli schiavi. Angelina, che tra le due era l'oratrice più potente, sfidò nelle sue conferenze l'attacco contro le donne. Sara, che era un genio teoretico, cominciò a scrivere una serie di lettere poi raccolte nell'opera *The Equality of the Sexes and the Conditions of Women*.<sup>104</sup>

Completato nel 1838 il saggio di Sarah Grimke rappresenta una delle prime estese analisi della condizione femminile scritta da una donna negli Stati Uniti. Riportando nero su bianco le proprie idee sei anni prima che Margaret Fuller pubblicasse la sua nota dissertazione sulle donne, Sarah metteva in discussione l'idea che la disuguaglianza tra i sessi fosse comandata da Dio. «Uomini e donne sono creati uguali: sono entrambi esseri umani moralmente responsabili».<sup>105</sup> Contestò in maniera diretta l'accusa dei pastori secondo cui le donne che esprimevano una leadership nei movimenti di riforma sociale fossero contro natura, sostenendo invece che «quel che è giusto per un uomo, è giusto per una donna».<sup>106</sup>

Gli scritti e le conferenze di queste due eccezionali sorelle furono accolti con entusiasmo da molte attiviste del movimento femminile contro la schiavitù. Ma alcuni uomini di spicco della campagna abolizionista sostenevano che l'argomento dei diritti delle donne avrebbe confuso e allontanato le simpatie di coloro che erano interessati solo a sconfiggere la schiavitù. L'immediata risposta di Angelina espose per filo e per segno la comprensione (sua e di sua sorella) dei potenti legami che collegavano i diritti delle donne all'abolizionismo:

Non possiamo spingere avanti l'abolizionismo con tutte le nostre forze fino a quando non rimuoviamo dalla strada le pietre d'inciampo. [...] Affrontare la questione può sembrare rovesciare il mondo [...] ma non è così: dobbiamo affrontarla e l'affronteremo ora. [...] Perché, cari fratelli, non vedete il piano ben congegnato dal clero contro il nostro lavoro di conferenziere? [...] Se quest'anno cediamo sul diritto di parlare in pubblico, il prossimo anno dovremo cedere sul diritto di raccogliere le firme, l'anno successivo sul diritto di scrivere, e così

via. Cosa può fare una donna per lo schiavo se lei stessa sta sotto il piede di un uomo, oscurata nel silenzio?<sup>107</sup>

Un decennio prima che l'opposizione di massa delle donne bianche all'ideologia suprematista maschile si esprimesse in maniera organizzata, le sorelle Grimke spronavano le donne a resistere al destino di passività e dipendenza che la società aveva imposto, in modo da prendersi il ruolo che spettava loro nella lotta per la giustizia e i diritti umani. Il saggio di Angelina del 1837 intitolato *Appeal to the Women of the Nominally Free States* sostiene questa tesi con forza:

Si racconta che Bonaparte un giorno rimproverò una donna perché si occupava di politica. «Sire», rispose lei, «in un paese in cui le *donne* sono messe a morte, è naturale che le *donne* vogliano sapere perché questo avviene». E, care sorelle, in un paese in cui le donne sono degradate e brutalizzate, dove i loro corpi sono esposti a sanguinare sotto la sferza, vendute dai negrieri come al macello, derubate dei loro beni, strappate al marito e depredate, con la forza, della propria virtù e della progenie, allora è certo che in un paese *del genere* sia naturale che le *donne* vogliano sapere “la ragione per la quale questo avviene”, soprattutto quando questi oltraggi sanguinari e questi orrori senza nome vengono praticati in violazione ai principi della nostra costituzione. Non vogliamo e non possiamo allora fare un passo indietro, rimanendo con le mani in mano e gli occhi e le orecchie chiusi davanti alle “cose orribili” che avvengono nel nostro paese solo perché questo è un “tema politico”. La negazione del nostro diritto di agire è sfrontata e se non abbiamo questo diritto, allora possiamo anche essere definite “le schiave bianche del nord”, perché come i nostri fratelli in catene dobbiamo sigillare le nostre labbra nel silenzio e sparire.<sup>108</sup>

Questa citazione dimostra come le sorelle Grimke sostenessero la necessità che le donne bianche del nord e del sud prendessero coscienza dei particolari legami che le legavano alle sorelle Nere che soffrivano le pene della schiavitù. Ancora:

Sono le nostre donne di campagna, sono le nostre sorelle, ed esigono da noi, in quanto donne, di essere guardate con empatia per i loro dolori, mentre lottiamo e preghiamo per la loro liberazione.<sup>109</sup>

«La questione dell'uguaglianza delle donne», sostiene Eleanor Flexner, non «era una faccenda di astratta giustizia», per le Grimke, «serviva piuttosto a impegnare le donne a unirsi in un compito urgente».<sup>110</sup> Dato che l'abolizione della schiavitù era la necessità politica prioritaria dell'epoca, spronarono le donne a partecipare a quella lotta ben sapendo che la loro stessa oppressione era alimentata e perpetuata dalla permanenza del sistema schiavistico. Poiché le sorelle Grimke avevano una profonda consapevolezza dell'inseparabilità della lotta per la

liberazione dei Neri e di quella per la liberazione delle donne, non caddero mai nel tranello ideologico di sostenere che una fosse più importante dell'altra, riconoscendo il carattere dialettico della relazione tra le due.

Nella campagna contro la schiavitù, le Grimke insistettero più di ogni altra sull'inclusione del tema dei diritti delle donne. Al tempo stesso sostennero che non avrebbero mai conquistato la propria libertà indipendentemente dal popolo Nero. «Voglio essere identificata col Negro», disse nel 1863 Angelina in un'assemblea di patriote a sostegno della Guerra civile. «Fino a quando non avrà i suoi diritti, noi non avremo i nostri».<sup>111</sup> Prudence Crandall aveva messo a repentaglio la propria vita per difendere il diritto all'educazione dei bambini Neri. Se la sua posizione portava in sé il germe di una fruttuosa e potente alleanza, allora l'analisi presentata da Sarah e Angelina Grimke, mettendo assieme le donne e i Neri per realizzare un comune sogno di liberazione, era l'espressione teoretica più profonda e commovente di quella promessa di unità.

---

74 Douglass, *op. cit.*, p. 469.

75 *Ibid.*, p. 472.

76 *Ivi.*

77 *Ivi.*

78 Stowe, *op. cit.* Frederick Douglass ha incluso nella propria autobiografia le seguenti osservazioni: «Negli anni problematici delle fughe degli schiavi venne dato alle stampe *La capanna dello zio Tom*, un libro di forza e profondità meravigliose. Niente avrebbe potuto cogliere meglio le richieste morali e umane di quell'epoca. Ebbe conseguenze sorprendenti, immediate e universali. Nessun libro sul tema della schiavitù aveva toccato il cuore degli americani in maniera così estesa e con tanto favore. Combinava la forza e il pathos delle precedenti pubblicazioni sul tema e venne salutato da molti come un'opera ispirata. All'improvviso Stowe divenne un oggetto di interesse e di ammirazione», Douglass, *op. cit.*, p. 282.

79 Stowe, *op. cit.*, p. 107.

80 *Cfr.* Barbara Ehrenreich, Deirdre English, "Microbes and the Manufacture of Housework", in *For Her Own Good. 150 Years of the Experts' Advice to Women*, Anchor Press/Doubleday, Garden City 1978, cap. 5. *Cfr.* anche Ann Oakley, *Woman's Work. The Housewife Past and Present*, Vintage Books, New York 1976.

81 *Cfr.* Eleanor Flexner, *Century of Struggle. The Women's Rights Movement in the U.S.*, Atheneum, New York 1973. *Cfr.* anche Mary P. Ryan, *Womanhood in America*, New Viewpoints, New York 1975.

82 *Cfr.* Aptheker, *Nat Turner's Slave Rebellion*, Humanities Press, New York 1966; Harriet H. Robinson, *Loom and Spindle or Life Among the Early Mill Girls*, Press Pacifica, Kailua 1976. *Cfr.* anche Wertheimer, *op. cit.*, and Flexner, *op. cit.*

83 Robinson, *op. cit.*, p. 51.

84 Per il dibattito attorno alla tendenza a sovrapporre l'istituzione del matrimonio con quella della schiavitù *cfr.* Pamela Allen, "Woman Suffrage. Feminism and White Supremacy", cap. 5 di Robert Allen, *Reluctant Reformers*, Howard University Press, Washington 1974, pp. 136 sgg.

85 Wertheimer, *op. cit.*, p. 106.

86 *Cfr.* Flexner, *op. cit.*, pp. 38-40. *Cfr.* anche Samuel Sillen, *Women Against Slavery*, Masses and Mainstream, New York 1955, pp. 11-16.

87 Sillen, *op. cit.*, p. 13.

88 *Ivi.*

89 *Ibid.*, p. 14.

90 *Liberator*, 1 gennaio 1831. Citato in William Z. Foster, *The Negro People in American History*, International Publishers, New York 1970, p. 108.

91 Sillen, *op. cit.*, p. 17.

92 *Ivi.*

93 La prima donna a tenere una conferenza pubblica negli Stati Uniti è stata la scrittrice e conferenziera Frances Wright, di origini scozzesi (*cfr.* Flexner, *op. cit.*, pp. 27-28). Quando la donna Nera Maria W. Stewart tenne quattro conferenze a Boston nel 1832 divenne la prima donna nata in America a parlare in pubblico (*cfr.* Lerner, *op. cit.*, p. 83).

94 Flexner, *op. cit.*, p. 42. Si veda il manifesto fondativo della Philadelphia Female Anti-Slavery Society in Judith Papachristou (a cura di), *Women Together. A History in Documents of the Women's Movement in the United States*, Alfred A. Knopf, New York 1976, pp. 4-5.

95 Sillen, *op. cit.*, p. 20.

96 *Ibid.*, pp. 21-22.

97 *Ibid.*, p. 25.

98 Flexner, *op. cit.*, p. 51.

99 *Ivi.*

100 Elizabeth Cady Stanton, Susan B. Anthony, Matilda Joslyn Gage, *History of Woman Suffrage*, vol. I (1848-1861), Fowler and Wells, New York 1881, p. 52.

101 Citato in Papachristou, *op. cit.*, p. 12. Si veda l'analisi della lettera pastorale fatta da Gerda Lerner nella sua opera *The Grimke Sisters from South Carolina. Pioneers for Women's Rights and Abolition*, Schocken Books, New York 1971, p. 189.

102 Citato in Papachristou, *op. cit.*, p. 12

103 *Ivi.*

104 Sarah Grimke iniziò a pubblicare le sue *Letters on the Equality of the Sexes* nel luglio 1837. Comparvero prima sul *New England Spectator* e poi furono ristampate sul *Liberator*. Cfr. Lerner, *The Grimke Sisters*, cit., p. 187.

105 In Alice Rossi (a cura di), *The Feminist Papers*, Bantam Books, New York 1974, p. 308.

106 *Ivi.*

107 In Flexner, *op. cit.*, p. 48. Citato e discusso anche in Lerner, *The Grimke Sisters*, cit., p. 201.

108 Angelina Grimke, *Appeal to the Women of the Nominally Free States. Issued by an Anti-Slavery Convention of American Women and Held by Adjournment from the 9th to the 12th of May, 1837*, W. S. Dorr, New York 1838, pp. 13-14.

109 *Ibid.*, p. 21.

110 Flexner, *op. cit.*, p. 47.

111 Lerner, *The Grimke Sisters*, cit., p. 353.

## Capitolo tre

# Classe e razza agli albori della lotta per i diritti delle donne

Quella notte mentre camminavano a braccetto lungo la grande Queen street ricordando gli emozionanti episodi di quel giorno, Lucretia Mott e Elizabeth Cady si trovarono d'accordo sul fatto di tenere un congresso sui diritti delle donne al loro ritorno in America, dato che gli uomini con cui avevano parlato avevano manifestato un grande bisogno di educazione sull'argomento. Fu così inaugurato il lavoro missionario dell'emancipazione delle donne "nella terra dei liberi e nella casa dei coraggiosi".<sup>112</sup>

Questa conversazione ebbe luogo a Londra in occasione dell'apertura della World Anti-Slavery Convention del 1840 e secondo molti segna l'inizio del movimento organizzato delle donne negli Stati Uniti. Pertanto ha assunto dimensioni quasi leggendarie e, come molte leggende, la verità che contiene è meno univoca di quanto sembri. Questo aneddoto e le circostanze che lo circondano sono diventati la base di un'interpretazione comune che vede il movimento per i diritti delle donne originariamente ispirato – o piuttosto causato – da un'intollerabile supremazia maschile all'interno del movimento antischiavista.

Senza dubbio le donne statunitensi che parteciparono alla conferenza di Londra divennero furiose quando si ritrovarono escluse dal voto della maggioranza, «chiuse dietro una sbarra e una tenda simili a quelle usate in chiesa per proteggere il coro dallo sguardo del pubblico».<sup>113</sup> Lucretia Mott, come altre che rappresentavano ufficialmente l'American Anti-Slavery Society, aveva ulteriori ragioni per essere arrabbiata e indignata. Era appena uscita da una lotta turbolenta attorno al tema del diritto delle donne abolizioniste a partecipare in piena uguaglianza ai lavori della Anti-Slavery Society. Tuttavia non si trattava di una nuova esperienza per lei che sette anni prima era stata esclusa da quella stessa associazione. Se durante gli eventi londinesi era stata ispirata a combattere per i diritti delle donne – perché, come scrivono due autrici femministe dei giorni nostri, «i principali leader radicali, i più preoccupati dalle inuguaglianze sociali, a loro volta discriminavano le donne»<sup>114</sup> – quell'ispirazione aveva

comunque origini anteriori al 1840.

Al contrario di Lucretia Mott, Elizabeth Cady Stanton non aveva esperienze come attivista politica all'epoca di quella conversazione. Stava accompagnando il marito in quella che definì una "luna di miele"<sup>115</sup> di qualche settimana e partecipò a quel primo meeting antischiavista non da delegata ma, piuttosto, da moglie di un leader abolizionista. Stanton pativa dunque uno svantaggio, le mancavano le prospettive forgiate da anni di lotte in difesa del diritto delle donne a partecipare alla causa antischiavista. Quando nella *History of Women Suffrage* scrisse (a quattro mani con Susan B. Anthony) che durante la conversazione del 1840 con Lucretia Mott «venne così inaugurato il lavoro missionario dell'emancipazione delle donne»,<sup>116</sup> le sue considerazioni non tenevano conto delle lezioni elaborate in almeno un decennio in cui le abolizioniste si erano battute per la propria emancipazione politica in quanto donne.

Sebbene sconfitte al congresso di Londra, le abolizioniste si resero conto che con le lotte passate avevano raggiunto dei risultati positivi. Al loro fianco c'erano alcuni leader antischiavisti uomini, che si opposero alla scelta di escluderle. William Lloyd Garrison – «il coraggioso e nobile Garrison»<sup>117</sup> – arrivato troppo tardi per partecipare al dibattito, durante i dieci giorni del congresso rimase «in galleria, come un silenzioso spettatore».<sup>118</sup> Secondo Elizabeth Cady Stanton, Nathaniel P. Rogers di Concord, nel New Hampshire, fu l'unico altro abolizionista che si unì alle donne in galleria.<sup>119</sup> Lascia perplessi che l'abolizionista Nero Charles Remond non sia menzionato nel resoconto degli eventi fatto da Stanton. Era anche lui, come scrisse egli stesso in un articolo pubblicato da *Liberator*, un «uditore silenzioso».<sup>120</sup>

Charles Remond scrisse di aver provato una delle grandi delusioni della propria vita quando al suo arrivo scoprì che le donne erano state escluse dalla platea. Aveva buone ragioni per sentirsi afflitto, perché le sue spese di viaggio erano state pagate da svariati gruppi femminili.

Avevo un debito con le gentili e generose attiviste della Bangor Female Anti-Slavery Society, il Portland Sewing Circle e il Newport Young Ladies Juvenile Anti-Slavery Society, che mi hanno aiutato a visitare questo paese.<sup>121</sup>

Remond si sentì obbligato a rifiutare il suo posto al congresso perché non avrebbe potuto altrimenti essere «l'onorato rappresentante di tre

associazioni femminili, encomiabili nei loro obiettivi ed efficienti nella loro cooperazione». <sup>122</sup> Non tutti gli uomini erano pertanto degli «abolizionisti bigotti», <sup>123</sup> come riporta Stanton nel suo resoconto. Alcuni di loro avevano imparato a individuare e sfidare le ingiustizie del suprematismo maschile.

Nonostante il suo interesse verso l'abolizionismo fosse piuttosto recente, Elizabeth Cady Stanton aveva condotto in giovinezza una lotta personale contro il sessismo. Incoraggiata dal padre – un ricco e imperturbabile giudice conservatore – aveva sfidato l'ortodossia nell'educazione come nel tempo libero. Aveva studiato greco e matematica e imparato ad andare a cavallo, tutte attività da cui generalmente le donne erano escluse. A sedici anni era l'unica ragazza a frequentare l'ultimo anno della sua scuola superiore. <sup>124</sup> Prima del matrimonio la giovane Stanton trascorrevva gran parte del proprio tempo col padre e sotto la sua guida aveva anche iniziato a studiare seriamente diritto.

Nel 1848 era una madre e una casalinga a tempo pieno. Vivendo col marito a Seneca Falls, nello stato di New York, spesso non riusciva ad assumere domestici che in quella zona scarseggiavano. La sua vita frustrante e monotona la rendeva particolarmente sensibile alla situazione problematica delle donne bianche di classe media. Spiegando la propria decisione di contattare Lucretia Mott, che non vedeva da otto anni, Stanton fece riferimento alla situazione familiare come ragione principale per lanciare un appello per un congresso femminile.

Il generale scontento che provavo per il destino della donna in quanto madre, moglie, casalinga, portatrice di soccorso fisico e spirituale [...] e gli sguardi ansiosi e preoccupati della maggior parte delle donne, mi lasciarono una forte sensazione di dover prendere delle misure attive per rimediare agli errori della società in generale, e in particolare della condizione delle donne. Le mie esperienze alla World Anti-Slavery Convention, tutto quel che avevo letto sulla condizione legale delle donne e l'oppressione che vedevo ovunque, tutto questo trascinava la mia anima, con in aggiunta un'enfasi dovuta a svariate esperienze personali. Sembrava che tutti gli elementi avessero cospirato per spingermi a fare un passo in avanti. Non sapevo cosa fare o da dove cominciare. La mia unica idea era un meeting pubblico per protestare e discutere. <sup>125</sup>

La vita di Elizabeth Cady Stanton manifestava tutti gli elementi fondamentali, nella forma più contraddittoria, del dilemma della donna di classe media. I suoi sforzi per conseguire l'eccellenza negli studi, la conoscenza guadagnata da studentessa di diritto, le svariate maniere con cui aveva coltivato le proprie competenze intellettuali, tutto questo non



l'aveva portata a nulla. Il matrimonio e la maternità le precludevano la conquista di quelle mete che si era proposta di raggiungere da single. Inoltre il suo impegno nella campagna abolizionista negli anni successivi al congresso di Londra le aveva insegnato che era possibile organizzarsi per sfidare politicamente l'oppressione. Molte donne che avevano risposto all'appello partecipando alla prima assemblea per i diritti delle donne a Seneca Falls stavano diventando consapevoli di queste contraddizioni nelle proprie esistenze e avevano imparato allo stesso modo, dall'esempio della lotta contro la schiavitù, che era possibile combattere per l'uguaglianza.

Durante i preparativi per il congresso di Seneca Falls Elizabeth Cady Stanton propose una risoluzione che sembrò troppo radicale anche a Lucretia Mott. Nonostante le esperienze nel movimento abolizionista l'avessero certamente persuasa della necessità per le donne di esercitare il potere politico, Mott si oppose all'introduzione di una risoluzione sul suffragio femminile. Pensava che una mossa del genere sarebbe stata interpretata come assurda e oltraggiosa e che avrebbe pertanto messo in discussione l'importanza del meeting. Anche il marito di Stanton si oppose a questa risoluzione e minacciò di andarsene dalla città se lei avesse insistito nel presentarla. L'unica figura di spicco che appoggiò la posizione di Stanton fu Frederick Douglass.

Alcuni anni prima del meeting di Seneca Falls Elizabeth Candy Stanton aveva fermamente convinto Frederick Douglass sulla necessità di estendere alle donne il diritto di voto.

Per non essere d'accordo con lei avrei dovuto far uso di argomenti superficiali come "la naturale divisione dei lavori", la "tradizione", "la mancanza di tatto delle donne che si occupano di politica", le chiacchiere sulla "sfera femminile" e così via. Tutte ipotesi che una donna abile e versata nella logica com'era la Stanton poteva spazzare via usando quegli argomenti a cui ha così spesso fatto ricorso e che nessun uomo è mai riuscito a confutare. Se l'intelligenza è la sola base vera e razionale del governo, ne consegue che il miglior governo è quello che fa derivare la propria forza e il proprio potere dalle più ampie fonti a disposizione di sapienza, energia e bontà.<sup>126</sup>

C'erano grossomodo tremila uomini e donne a Seneca Falls e l'argomento del diritto di voto delle donne fu l'unico punto di divisione: la risoluzione sul suffragio non venne infatti accolta in maniera unanime. Una proposta tanto controversa fu presentata solo grazie alla volontà di

Frederick Douglass di sostenere la mozione di Stanton, usando le proprie capacità oratorie in difesa del diritto delle donne di votare.<sup>127</sup>

In quegli anni in cui i diritti delle donne non erano ancora una causa legittimata, quando il suffragio femminile era una proposta impopolare e poco conosciuta, Frederick Douglass si mobilitò pubblicamente per l'uguaglianza politica delle donne. Nei giorni successivi al congresso di Seneca Falls pubblicò un editoriale nel suo giornale, il *North Star*, dal titolo "The Rights of Woman". I suoi contenuti erano piuttosto radicali per l'epoca:

Rispetto ai diritti politici, esigiamo che la donna sia intestataria degli stessi diritti che chiediamo per gli uomini. Andiamo anche oltre ed esprimiamo la nostra convinzione che tutti i diritti politici esercitati dagli uomini debbano essere allo stesso modo validi anche per le donne. Tutto ciò che caratterizza l'uomo come essere intelligente e responsabile è altrettanto vero per la donna. Se un governo è giusto solo perché governa con il libero consenso dei governati, non c'è nessuna ragione al mondo allora per rifiutare alle donne l'esercizio del diritto di voto elettivo, o il diritto di proprietà e di amministrazione dei beni immobili.<sup>128</sup>

Frederick Douglass introdusse ufficialmente il tema dei diritti delle donne nel movimento di liberazione dei Neri, dove venne accolto con entusiasmo. Come indica S. Jay Walker, Douglass parlò al National Convention of Colored Freedmen di Cleveland, in Ohio, tenutosi quasi negli stessi giorni del congresso di Seneca Falls.

Riuscì a emendare una risoluzione che definiva i delegati in modo tale da includere le donne, un emendamento che fu salutato "con tre hurrà per i diritti delle donne!"<sup>129</sup>

Elizabeth Cady Stanton dedicò elogi a Douglass per la risoluta difesa dei valori del congresso di Seneca Falls contro i resoconti caricaturali della stampa.

Il chiacchiericcio contro di noi era così diffuso, tra salotti, pulpiti e stampa, che gran parte delle signore che avevano partecipato al congresso e firmato la dichiarazione, ad una ad una ritirarono i propri nomi e la propria influenza, e si unirono ai nostri persecutori. I nostri amici ci trattavano con freddezza e ritenevano che la questione gettasse onta su di loro.<sup>130</sup>

Il baccano non dissuase Douglass né riuscì a stroncare sul nascere la battaglia per i diritti delle donne. Salotti, pulpiti e stampa, per quanto provassero, non potevano fermare la marea. Passò solo un mese prima che un altro congresso, stavolta a Rochester, nello stato di New York, diventasse per le sue audaci innovazioni un punto di riferimento per la

lotta delle donne e un precedente per i meeting che seguirono.<sup>131</sup> Qui Frederick Douglass manifestò nuovamente la propria lealtà verso le sorelle appoggiando ancora una volta la risoluzione del suffragio femminile che passò con un margine più ampio che a Seneca Falls.<sup>132</sup>

Il sostegno ai diritti delle donne non poteva più essere proibito. L'argomento dell'uguaglianza delle donne, non ancora accettabile agli occhi dell'opinione pubblica ma ormai parte di un movimento embrionale, sostenuto dai Neri che lottavano per la libertà, si affermò come elemento indelebile della vita politica degli Stati Uniti. Ma di cosa si trattava? Come si definiva la questione, al di là dell'aspetto del suffragio che aveva provocato tanta pubblicità negativa attorno al congresso di Seneca Falls? Le denunce della *Declaration of Sentiments* e le richieste avanzate nelle risoluzioni riflettevano effettivamente i problemi e le necessità delle donne degli Stati Uniti?

Al cuore della dichiarazione di Seneca Falls c'erano l'istituzione del matrimonio e i suoi effetti negativi sulle donne: le privava dei diritti di proprietà, rendendo le mogli dipendenti dal marito su un piano economico e anche morale. Esigendo l'assoluta obbedienza delle mogli, il matrimonio concedeva ai mariti il diritto di punirle e, quel che è peggio, le leggi sulla separazione e il divorzio si basavano tutte sulla supremazia dell'uomo.<sup>133</sup> Come conseguenza della condizione di inferiorità femminile all'interno del matrimonio – sosteneva la dichiarazione di Seneca Falls – le donne pativano una disuguaglianza nelle istituzioni educative e nelle professioni. «Le professioni redditizie» e «le vie di accesso alla ricchezza e alla distinzione» (come la medicina, la legge e la teologia) erano assolutamente inaccessibili.<sup>134</sup> La dichiarazione concludeva la lista di denunce evocando la dipendenza mentale e psicologica delle donne, che aveva lasciato loro scarso «rispetto e fiducia in se stesse».<sup>135</sup>

L'importanza inestimabile della dichiarazione di Seneca Falls sta nel suo ruolo di *chiara coscienza dei diritti* delle donne dell'epoca. Rappresentava l'apice teoretico di anni di sfide incerte, spesso silenziose, verso una condizione politica, sociale, domestica e religiosa che era contraddittoria, frustrante e totalmente oppressiva per le donne della borghesia e del nuovo ceto medio. Tuttavia, a rigoroso coronamento della consapevolezza del dilemma della donna bianca di classe media, la dichiarazione quasi ignorava il dramma delle bianche di classe operaia e delle Nere. In altre

parole la dichiarazione di Seneca Falls propose un'analisi della condizione delle donne che trascurava le condizioni di tutte quelle che non appartenevano alla classe sociale di coloro che avevano stilato il documento.

Che ne era delle donne che per vivere dovevano lavorare? Ad esempio le bianche che facevano le operaie nelle industrie tessili del nord est? Nel 1831, quando l'industria tessile rappresentava ancora il cuore della nuova rivoluzione industriale, le donne erano la vasta maggioranza dei lavoratori industriali. Negli opifici tessili, dispersi in tutto il New England, lavoravano 38.927 donne contro 18.539 uomini.<sup>136</sup> Quelle prime operaie erano state reclutate tra le famiglie contadine locali. Gli industriali alla ricerca di profitto descrivevano la vita negli opifici come un attraente e istruttivo preludio alla vita matrimoniale. I modelli produttivi di Waltham e Lowell erano entrambi dipinti come "famiglie surrogate" dove le giovani operaie erano supervisionate rigorosamente da governanti in un'atmosfera simile a quella degli ultimi anni della scuola. Ma qual era la realtà degli opifici tessili? Turni di lavoro incredibilmente lunghi (dodici, quattordici o addirittura sedici ore al giorno); atroci condizioni di lavoro; dormitori affollati in maniera disumana e

così poco tempo per i pasti. Mezz'ora a mezzogiorno per il pranzo: le donne dovevano correre per svariati isolati dalla calda e umida area della tessitura fino ai loro dormitori, ingoiare di fretta il pasto principale della giornata e poi tornare di corsa in fabbrica col terrore di essere multate se arrivavano in ritardo. D'inverno non osavano fermarsi per abbottonarsi i cappotti e spesso mangiavano senza toglierseli. Era la stagione delle polmoniti. D'estate il cibo guasto e gli scarsi servizi igienici portavano alla dissenteria. La tubercolosi le accompagnava in ogni stagione.<sup>137</sup>

Le operaie lottavano. A partire dalla fine degli anni Venti dell'Ottocento, molto prima del congresso di Seneca Falls del 1848, le operaie realizzarono picchetti e scioperi, protestando in maniera militante contro la doppia oppressione che pativano in quanto donne e operaie. A Dover, nel New Hampshire, ad esempio le operaie tessili uscirono dalla fabbrica nel 1828 per esprimere drammaticamente la propria opposizione alle nuove restrizioni approvate dalla proprietà. «Scioccarono la comunità, scendendo in un corteo con bandiere, striscioni e bombe carta».<sup>138</sup>

Nell'estate del 1848, all'epoca del congresso di Seneca Falls, le condizioni di lavoro – non certo ideali – nelle filande si erano deteriorate al punto che le figlie dei contadini del New England erano ormai

rapidamente divenute una minoranza nella forza lavoro tessile. A sostituire le donne “yankee”, “nate bene”, c’erano immigrate che alla pari dei loro padri, fratelli e mariti, stavano diventando il proletariato industriale della nazione. Queste donne – al contrario dei loro predecessori, le cui famiglie possedevano la terra – non avevano nulla a cui affidarsi, a parte la propria forza lavoro. Quando facevano resistenza combattevano per il proprio diritto a sopravvivere. Lottavano in maniera così appassionata che «negli anni Quaranta dell’Ottocento le operaie formavano la parte trainante della militanza lavoratrice degli Stati Uniti».<sup>139</sup>

Lottando per una riduzione della giornata di lavoro a dieci ore, la Lowell Female Labor Reform Association cominciò a presentare delle petizioni alla Massachusetts State Legislature nel 1843 e nel 1844. Quando questa istituzione accettò di tenere udienze pubbliche sul tema, le donne della Lowell Association conquistarono il primato di aver ottenuto la prima inchiesta sulle condizioni di lavoro da parte di un organo governativo nella storia degli Stati Uniti.<sup>140</sup> Questo incise profondamente sulla questione dei diritti delle donne e anticipò di quattro anni il lancio ufficiale del movimento delle donne.

A giudicare dalle lotte – l’inesorabile difesa della propria dignità di lavoratrici e di donne, le sfide, consapevoli o implicite, a un’ideologia sessista della femminilità – le operaie bianche hanno decisamente ottenuto il diritto di essere considerate delle pioniere del movimento. Ma quest’opera di avanguardia fu ignorata dalle figure di spicco che avevano lanciato il nuovo movimento, che non compresero che le operaie pativano e sfidavano la supremazia maschilista in una loro maniera specifica. Come per rimettere a posto le cose, la storia ha impartito un’ironica lezione al movimento iniziato nel 1848: di tutte le donne che parteciparono al congresso di Seneca Falls l’unica che visse così a lungo da poter effettivamente esercitare il proprio diritto di voto, settanta anni dopo, fu un’operaia che si chiamava Charlotte Woodward.<sup>141</sup>

Le ragioni per cui Charlotte Woodward aveva firmato la dichiarazione di Seneca Falls erano diverse da quelle delle donne più ricche. Aveva partecipato a quell’incontro per cercare consigli per migliorare la propria condizione di lavoratrice. Come realizzatrice di guanti il suo impiego non era ancora industrializzato: lavorava a casa ricevendo un salario di cui,

secondo la legge, avevano il controllo gli uomini della sua famiglia. Descrivendo le proprie condizioni lavorative mostrò quello spirito ribelle che l'aveva condotta a Seneca Falls.

Noi donne lavoriamo in segreto nella reclusione delle nostre camere da letto perché tutta la società si fonda sulla teoria che sono gli uomini, e non le donne, a guadagnare i soldi e che solo gli uomini sostengono la famiglia [...]. Non credo che esista una comunità in cui lo spirito ribelle di qualche donna non batta le proprie ali. Per quel poco che mi riguarda, posso dire che ogni fibra del mio essere si è ribellata, magari in silenzio, per ogni ora in cui sono stata seduta a cucire guanti per una miserevole paga che, una volta saldata, non poteva mai essere mia. Volevo lavorare, ma volevo poter scegliere i miei impieghi e volevo avere il controllo del mio salario. Questa è stata la mia forma di ribellione contro la vita in cui sono nata.<sup>142</sup>

Charlotte Woodward e altre operaie presenti alla convention erano determinate: i diritti delle donne erano la cosa più importante della loro vita.

Nell'ultima sessione del congresso Lucretia Mott propose una risoluzione finale chiedendo che fosse spodestata l'egemonia maschile e che al tempo stesso «alle donne venisse assicurata *una partecipazione uguale agli uomini negli affari*, nelle professioni e nel commercio» [corsivo dell'autrice, *n.d.t.*].<sup>143</sup> Si trattava di un ripensamento? Un gesto di carità verso Charlotte Woodward e le sue sorelle working class? O forse il piccolo contingente di operaie aveva protestato per l'esclusione dei propri interessi dalle risoluzioni originarie, spingendo un'attivista di lungo corso come Lucretia a mettersi al loro fianco? Se Sarah Grimke fosse stata presente avrebbe potuto farsi sentire, come disse in un'altra occasione:

Nelle classi più povere ci sono molti cuori onesti, stanchi di essere considerati schiavi o semplici utensili da lavoro, che meritano la libertà e saprebbero usarla con valore.<sup>144</sup>

Se il riconoscimento accordato alle operaie al meeting di Seneca Falls non era per nulla trascurabile, va detto che mancò completamente un riferimento ai diritti di un altro gruppo di donne che «si ribellarono contro le vite in cui erano nate».<sup>145</sup> Nel sud si ribellarono contro lo schiavismo e nel nord contro una libertà dubbia e razzista. Se tra i conferenzieri di Seneca Falls c'era almeno un uomo Nero, non c'era tuttavia una Nera neanche tra il pubblico né si trovano riferimenti alle Nere nei documenti prodotti dal congresso. Considerando l'impegno abolizionista delle organizzatrici si rimane perplessi di fronte a questa indifferenza verso le schiave.

Ma non era un problema nuovo. Le sorelle Grimke avevano già criticato alcune associazioni antischiaviste femminili perché ignoravano le condizioni delle Nere e per aver talvolta manifestato pregiudizi manifestamente razzisti. Durante i preparativi del congresso che fondò la National Female Anti-Slavery Society, Angelina Grimke dovette prendere l'iniziativa per garantire alle Nere qualcosa di più di una presenza simbolica. Suggerì inoltre che durante il congresso venisse rivolto un discorso speciale agli uomini liberi di colore del nord. Dal momento che nessuno, neanche Lucretia Mott, si decideva a preparare quel discorso, dovette farsene carico Sarah, la sorella di Angelina.<sup>146</sup> Agli inizi del 1837 le sorelle Grimke criticarono la New York Female Anti-Slavery Society per non essere riuscita a coinvolgere le donne Nere nei propri lavori. «A causa dei loro forti sentimenti aristocratici», disse con rimpianto Angelina,

la loro azione fu in gran parte inefficace. [...] Avevamo avuto il serio proposito di formare una società abolizionista tra le nostre sorelle di colore, spingendole a invitare le sorelle bianche a unirsi a loro di modo che le più efficienti tra le donne bianche della città entrassero nell'organizzazione.<sup>147</sup>

L'assenza delle Nere al congresso di Seneca Falls era anche più evidente alla luce dei precedenti contributi alla lotta per i diritti delle donne. Più di un decennio prima di questo meeting Maria Stewart aveva risposto a chi la criticava per le sue conferenze ribattendo con forza: «Sono una donna. E allora?». <sup>148</sup> Questa donna Nera era la prima conferenziera femmina nata negli Stati Uniti a rivolgersi a un pubblico di uomini e donne.<sup>149</sup> Nel 1827 il *Freedom's Journal* – il primo giornale Nero degli Stati Uniti – aveva pubblicato la lettera di una Nera sui diritti delle donne. “Matilda”, come si faceva chiamare, chiedeva educazione per le Nere in un'epoca in cui il diritto allo studio per le donne era un argomento controverso e impopolare. La sua lettera comparve su questo pionieristico giornale di New York l'anno prima che Frances Wright, di origini scozzesi, cominciasse a dare conferenze sul diritto delle donne a un'educazione uguale a quella degli uomini.

Dovrei rivolgermi a tutte le madri e dire loro che, se è necessario sapere come si fa il pudding, serve anche qualcosa di più. Hanno il sacrosanto dovere di riempire la mente delle proprie figlie con insegnamenti utili. Devono dedicare il proprio tempo libero alla lettura di libri, da cui devono ottenere informazioni di valore, che nessuno potrà portare loro via.<sup>150</sup>

Molto prima di questo congresso delle donne, le bianche di classe media avevano combattuto per il diritto allo studio. Le parole di Matilda – confermate in seguito dalla facilità con cui Prudence Crandall reclutò ragazze Nere per la sua scuola del Connecticut – dimostravano che le bianche e le Nere erano unite da un forte desiderio di istruzione. Sfortunatamente il congresso di Seneca Falls non riconobbe questo legame.

Il mancato riconoscimento del potenziale di un movimento abolizionista che integrasse bianche e Nere – soprattutto contro il sessismo nell'educazione – si rivelò drammaticamente in un episodio avvenuto durante la cruciale estate del 1848. Per ironia della sorte l'episodio coinvolse la figlia di Frederick Douglass. Dopo la sua ammissione ufficiale in un istituto femminile di Rochester, nello stato di New York, venne formalmente vietato alla figlia di Douglass di partecipare alle lezioni assieme alle ragazze bianche. E la preside che aveva emesso l'ordine era un'abolizionista! Quando Douglass e sua moglie protestarono contro questa politica segregazionista, la preside chiese a ogni ragazza bianca di votare sull'argomento precisando che anche una sola obiezione sarebbe stata sufficiente a motivare l'esclusione. Dopo che tutte le ragazze bianche votarono a favore dell'ammissione della figlia di Douglass in classe, la preside si rivolse ai genitori e usò un voto contrario come motivo per escluderla.<sup>151</sup>

Il fatto che nel nord una donna bianca associata al movimento abolizionista potesse assumere un atteggiamento razzista verso una ragazza Nera indicava una profonda debolezza del movimento antischiavista: la sua incapacità di promuovere un'ampia consapevolezza antirazzista. Questo rilevante difetto, criticato con forza dalle sorelle Grimke e da altre personalità, sfortunatamente fu ereditato anche dal movimento per i diritti delle donne.

Per quanto le prime attiviste per i diritti delle donne fossero sorde ai lamenti delle sorelle Nere, l'eco del nuovo movimento si faceva sentire nelle organizzazioni per la liberazione dei Neri. Come detto prima, la National Convention of Colored Freedmen nel 1848 aveva fatto passare una risoluzione sull'uguaglianza delle donne.<sup>152</sup> Su iniziativa di Frederick Douglass questo incontro di Cleveland aveva deciso che le donne dovessero essere elette come delegate alla pari degli uomini. Poco dopo, a



Philadelphia, un congresso di Neri invitò a partecipare delle donne Nere e, riconoscendo il nuovo movimento lanciato a Seneca Falls, chiese anche a delle bianche di unirsi al gruppo. Lucretia Mott descrisse in una lettera a Elizabeth Cady Stanton la propria decisione di partecipare all'assemblea:

Ci troviamo adesso in un congresso di gente di colore della città. Ci sono Douglass e Delany, Remond e Garnet. Tutti hanno un ruolo attivo e, dal momento che includono le donne, anche le donne *bianche*, non posso fare a meno, per l'interesse che provo per la causa degli schiavi e per quella delle donne, di essere presente e di giocare una piccola parte. Così ieri sera io e Sarah Pugh, sotto una pioggia torrenziale, ci siamo recate sul posto e oggi attendiamo di fare lo stesso.<sup>153</sup>

Due anni dopo il congresso di Seneca Falls, a Worchester, nel Massachusetts, si svolse la prima convention nazionale sui diritti delle donne. Che fosse stata davvero invitata o che sia venuta di propria iniziativa, Sojourner Truth era tra i partecipanti. La sua presenza e i suoi interventi nei meeting successivi rappresentavano la solidarietà delle Nere con la nuova causa. Aspiravano alla libertà dall'oppressione razzista ma anche dal dominio sessista. «Non sono una donna?»,<sup>154</sup> il ritornello ripetuto più volte alla conferenza da Sojourner Truth al congresso delle donne a Akron, in Ohio, rimane uno degli slogan più citati del movimento delle donne del diciannovesimo secolo. Da sola salvò il meeting delle donne di Akron dall'ironia distruttiva di un gruppo di maschi ostili. Tra tutte le donne presenti fu la sola capace di rispondere in maniera aggressiva ai ragionamenti suprematisti maschili di un gruppo turbolento di provocatori. Dotata di innegabile carisma e di notevoli capacità oratorie, Sojourner Truth spazzò via con logica irrefrenabile le pretese secondo cui la debolezza femminile era incompatibile con il suffragio. Il leader dei provocatori sosteneva che era ridicolo per le donne desiderare di votare, dato che non riuscivano a saltare una pozza o a montare su un carro senza l'aiuto di un uomo. In tutta semplicità Sojourner Truth fece presente che lei non era stata mai aiutata da nessun uomo a saltare una pozzanghera o a montare su un carro. «Non sono forse una donna?». Con voce «tonante»<sup>155</sup> disse: «Guardami! Guarda le mie braccia!». E si arrotolò le maniche per rivelare «la tremenda forza muscolare» dei suoi arti.<sup>156</sup>

Ho vangato e coltivato la terra, ho messo il maggese nel fienile e nessun uomo sapeva tenermi testa! E non sono forse una donna? Posso lavorare e mangiare tanto quanto un uomo, se solo

potessi permettermelo, e sopporto le frustate tanto quanto un uomo. E non sono forse una donna? Ho messo al mondo tredici figli, la maggior parte dei quali sono stati venduti come schiavi, e quando mi strappavo i capelli piangendo nessuno mi ascoltava, a parte Gesù. E non sono forse una donna?<sup>157</sup>

Era l'unica Nera presente al congresso di Akron, ma aveva fatto qualcosa che nessuna delle sue timide sorelle bianche sarebbe mai stata capace di fare. Secondo la presidente della riunione «all'epoca solo poche persone osavano parlare nei meeting». Dopo aver difeso con tanto vigore la causa del proprio sesso, dopo essersi imposta all'attenzione delle donne bianche e alle provocazioni degli avversari maschilisti, Sojourner Truth fu spontaneamente applaudita come l'eroe del giorno. Aveva impartito una pesante sconfitta alla tesi maschilista del "sesso debole" respingendo anche l'idea che il suprematismo maschile fosse un principio cristiano (perché Cristo era un maschio):

Quell'ometto vestito di nero laggiù ha detto che le donne non possono avere gli stessi diritti degli uomini perché Cristo non era una donna. Ma Cristo com'è nato?<sup>158</sup>

Secondo la presidente «un tuono improvviso non avrebbe potuto ammutolire il pubblico alla stessa maniera di quegli occhi profondi, di quei toni meravigliosi, di lei in piedi con le braccia tese e gli occhi infuocati».<sup>159</sup>

Da dove viene il vostro Cristo? Da Dio e da una donna! I maschi non c'entrano nulla.<sup>160</sup>

Anche l'orrendo peccato commesso da Eva non era una prova a scapito delle possibilità delle donne. Al contrario, era un punto a loro favore:

Se la prima donna che Dio ha fatto era abbastanza forte da rovesciare il mondo, allora tutte queste donne assieme possono rimetterlo sottosopra! E adesso chiedono di farlo, e gli uomini farebbero bene a lasciarle fare.<sup>161</sup>

La belligeranza dei maschi si acquietò e le donne esplosero d'entusiasmo coi «cuori che battevano di gratitudine», alcune «con le lacrime agli occhi».<sup>162</sup> Frances Dana Gage, la presidente del congresso di Akron, racconta così l'impatto del discorso di Sojourner Truth:

Ci aveva preso sulle sue forti braccia e ci aveva portate al sicuro, sopra un pantano di difficoltà, rovesciando la marea a nostro favore. Nella mia vita non ho mai visto una tale magica influenza, capace di soggiogare il tumultuoso spirito dell'epoca, trasformando i fischi e le risate di una folla eccitata in note di rispetto e ammirazione.<sup>163</sup>

«Non sono forse una donna?», il ritornello di Sojourner Truth, aveva implicazioni più profonde, quasi fosse un commento alle pose razziste di quelle stesse bianche che in seguito elogeranno le loro sorelle Nere. Non poche delle donne presenti a Akron all'inizio erano contrarie al fatto che le Nere potessero parlare durante il congresso e chi si opponeva ai diritti delle donne cercò di trarre vantaggio da questo razzismo. Scrive Frances Dana Gage:

Le leader del movimento tremavano vedendo questa donna Nera, alta e magra, con un abito grigio e un turbante bianco, sormontato da uno sgraziato cappello a cuffia, marciare decisa dentro la chiesa, camminare con l'aria di una regina fino alla navata laterale per sedersi poi sui gradini del pulpito. Risuonò un brusio di disapprovazione e cominciarono a udirsi certe voci: «È roba da abolizionisti!», «Te l'avevo detto!», «Forza, Negra!».<sup>164</sup>

Al secondo giorno del congresso, quando Sojourner Truth si alzò per rispondere all'assalto di un maschio suprematista, alcune delle donne bianche più in vista del movimento cercarono di convincere Gage a proibirle di parlare.

«Non farla parlare!», mi urlarono nelle orecchie mezza dozzina di voci. Si mosse in maniera lenta e solenne fino alla zona degli oratori, lasciò la cuffia a terra e rivolse verso di me i suoi grandi occhi eloquenti. Ovunque risuonarono fischi di disapprovazione. Mi alzai e pronunciai il suo nome, annunciandola: «Sojourner Truth», e implorai il pubblico affinché si mantenesse il silenzio per qualche istante.<sup>165</sup>

Fortunatamente per le donne dell'Ohio, per il movimento delle donne in generale – a cui il discorso di Sojourner Truth consegnò uno spirito militante e di lotta –, e per noi oggi che ancora ci ispiriamo a quelle parole, Frances Dana Gage non cedette alle pressioni razziste delle sue compagne. Quando questa donna Nera si alzò per parlare, le sue risposte ai maschi suprematisti diedero una profonda lezione anche alle donne bianche. Ripetendo almeno quattro volte la domanda: «Non sono forse una donna?», mise a nudo il razzismo e il classismo del nuovo movimento. Non tutte le donne erano bianche e non tutte le donne godevano dei beni materiali della classe media e della borghesia. Sojourner Truth era Nera (era un'ex schiava) ma non di meno era una donna, come le sue sorelle bianche presenti al congresso. Erano diverse per razza e per ceti economico, ma questo non annullava la loro condizione di donne. Da Nera, la sua pretesa di avere uguali diritti non era meno legittima di quella delle donne di classe media bianche. Due anni dopo, in un'assemblea

nazionale di donne, combatteva ancora contro chi le impediva di parlare:

So che dà fastidio come un fischio o il solletico vedere una donna di colore alzarsi in piedi per parlare di certe cose e di diritti delle donne. Ci hanno spinto così in basso che nessuno pensava che mai avemmo più potuto alzarci in piedi. Troppo a lungo ci hanno calpestato. Torneremo in alto. E oggi io sono qui.<sup>166</sup>

Alla metà del diciannovesimo secolo le assemblee nazionali e locali attrassero un numero crescente di donne nella campagna per l'uguaglianza. Non era inusuale che in questi meeting apparisse Sojourner Truth e che, nonostante un'inevitabile ostilità, si alzasse e prendesse la parola. In rappresentanza delle sorelle Nere – sia le schiave che le “libere” – regalò al movimento per i diritti delle donne uno spirito combattivo. Questo è stato il suo contributo storico irripetibile. E quando le bianche dimenticavano che le Nere non erano meno donne di loro, la sua presenza e i suoi discorsi valevano come un costante sollecito a non dimenticare. Anche le donne Nere rivendicavano i propri diritti.

Nel frattempo un vasto numero di Nere stava manifestando il proprio impegno verso la libertà e l'uguaglianza in maniere meno direttamente connesse con il nuovo movimento per i diritti delle donne. La Ferrovia sotterranea assorbiva le energie di numerose Nere del nord. Jane Lewis, ad esempio, residente a New Lebanon, nell'Ohio, percorreva regolarmente il fiume Ohio con la sua barca salvando molti schiavi fuggitivi.<sup>167</sup> Frances E. W. Harper, una femminista appassionata, la più popolare poetessa Nera di metà Ottocento, era una delle più famose conferenziere del movimento antischiavista. Charlotte Forten, che divenne un'eminente educatrice Nera durante gli anni successivi alla Guerra civile, era anche lei un'attiva abolizionista. Sarah Remond, che tenne conferenze contro la schiavitù in Inghilterra, Irlanda e Scozia, esercitò una vasta influenza sull'opinione pubblica e, secondo uno storico, «evitò che i tory intervenissero a favore della Confederazione».<sup>168</sup>

Anche i più radicali abolizionisti bianchi, basando la propria opposizione alla schiavitù su fondamenta umanitarie e morali, non riuscivano a capire che il capitalismo che si stava velocemente sviluppando nel nord era un sistema oppressivo. Consideravano la schiavitù un'istituzione disumana e detestabile, una forma arcaica di trasgressione della giustizia. Ma non volevano ammettere che il lavoratore

e l'operaia bianchi del nord, nonostante lo status di "liberi" lavoratori, non erano diversi dal "lavoratore" schiavo del sud: entrambi erano vittime dell'oppressione economica. Alcuni militanti come William Lloyd Garrison si opposero con forza al diritto di organizzazione dei lavoratori salariati. Il numero inaugurale di *Liberator* includeva un articolo che denunciava i tentativi degli operai di Boston di formare un partito politico:

È stato fatto un tentativo, che ci spiace dirlo è ancora in corso, di infiammare le menti della nostra classe operaia contro i più ricchi e di persuadere gli uomini alla convinzione di essere condannati e oppressi da un'opulenta aristocrazia [...]. È pertanto altamente criminale esasperare i nostri lavoratori manuali con atti di violenza o disporli sotto lo striscione di un partito.<sup>169</sup>

Di norma gli abolizionisti bianchi o difendevano i capitalisti industriali oppure non esprimevano alcuna consapevole appartenenza di classe. Questa accettazione priva di dubbi del sistema economico capitalista era evidente anche nel programma del movimento per i diritti delle donne. Se molti abolizionisti consideravano la schiavitù come un'orribile macchia che andava eliminata, molte sostenitrici dei diritti delle donne consideravano alla stessa stregua il suprematismo maschile: come una pecca immorale in una società per il resto accettabile.

Le leader del movimento per i diritti delle donne non avevano il sospetto che ci potesse essere un legame sistemico tra la schiavitù dei Neri al sud, lo sfruttamento economico degli operai al nord e l'oppressione sociale delle donne. All'interno del primo movimento delle donne poco si diceva della classe operaia bianca e delle stesse operaie bianche. Sebbene molte sostenessero la campagna abolizionista, non riuscirono a integrare la loro coscienza antischiavista con un'analisi dell'oppressione femminile.

Allo scoppio della Guerra civile le leader del movimento delle donne decisero di rivolgere le proprie energie a sostegno della causa unionista. Interrompendo le proprie attività a favore dell'uguaglianza di genere, compresero quanto il razzismo fosse radicato sul suolo statunitense. Elizabeth Cady Stanton, Lucretia Mott e Susan B. Anthony attraversarono lo stato di New York tenendo conferenze a favore dell'Unione e chiedendo «l'emancipazione immediata e senza condizioni».<sup>170</sup>

Si trovarono nella situazione più umiliante della propria vita per colpa di una folla tumultuosa che si presentava in ogni città in cui si fermarono, tra Albany e Buffalo. A Syracuse la sala della

conferenza fu invasa da una calca di uomini che brandivano pistole e coltelli.<sup>171</sup>

Non si erano rese conto che il sud non aveva il monopolio del razzismo: l'esperienza di agitatrici per la causa dell'Unione insegnò loro che era presente anche al nord e che poteva essere brutale.

Quando fu istituita la leva militare al nord le forze favorevoli allo schiavismo organizzarono rivolte nei maggiori centri urbani. Portarono violenza e morte contro la popolazione dei Neri liberi. A New York nel luglio 1863 alcuni teppisti

distrussero la stazione di reclutamento, incendiarono un'armeria, attaccarono il *Tribune* e alcuni repubblicani di spicco, bruciarono un asilo per orfani Negri e crearono caos in città. I vandali espressero la propria furia soprattutto contro i Negri, assalendoli ogni volta che ne trovavano uno. Molti furono uccisi [...]. Si calcola che mille persone furono ferite o uccise.<sup>172</sup>

La violenta rivolta del 1863 dimostrava che i sentimenti contro le persone Nere erano profondi, diffusi e potenzialmente omicidi anche nel nord, anche se prima di allora questa infezione razzista non era stata riconosciuta. Se il sud deteneva il monopolio della violenza, non era certo da solo in quanto a ferocia razzista.

Elizabeth Cady Stanton e Susan B. Anthony concordavano con i radicali abolizionisti che la Guerra civile sarebbe potuta rapidamente terminare emancipando gli schiavi e reclutandoli nell'esercito unionista. Cercarono di chiamare a raccolta sulle proprie posizioni le masse femminili lanciando un appello per organizzare una Women Loyal League. Al meeting di fondazione della lega centinaia di donne si dichiararono concordi nel sostegno all'impegno bellico diffondendo petizioni per l'emancipazione degli schiavi. Non ci fu però troppa unanimità in risposta alla petizione di Susan B. Anthony che collegava i diritti delle donne alla liberazione dei Neri.

La risoluzione sosteneva che non poteva esserci vera pace nella repubblica fino a quando non fossero stati di fatto riconosciuti «i diritti civili e politici di tutti i cittadini di origine africana e delle donne».<sup>173</sup> Sfortunatamente alla luce degli sviluppi del dopoguerra sembra che questa risoluzione potrebbe essere stata motivata dalla paura che le donne (bianche) potessero rimanere indietro dopo la liberazione degli schiavi. Ma Angelina Grimke propose una difesa di principio dell'unità tra la liberazione dei Neri e quella delle donne. «Voglio essere identificata col

Negro», sosteneva. «Fino a quando lui non avrà i propri diritti, noi non avremo mai i nostri».<sup>174</sup>

Mi rallegro tantissimo per il fatto che la risoluzione ci associ al Negro. Sento che dobbiamo stare con lui, che le catene sono entrate nelle nostre anime. È vero, non abbiamo provato la frusta del padrone, non abbiamo i ferri alle mani, ma i nostri *cuori* sono stati stritolati.<sup>175</sup>

Durante l'assemblea inaugurale della Women Loyal League – a cui furono invitate tutte le veterane del movimento abolizionista e quelle del movimento per i diritti delle donne – Angelina Grimke propose la più avanzata interpretazione della guerra, descritta come «la nostra seconda rivoluzione».<sup>176</sup>

La guerra non è, come pretende a torto il sud, una guerra di razze, o di sezioni o di partiti politici. In questa guerra l'uomo Nero è stato la prima vittima, l'operaio, qualsiasi sia il suo colore, la seconda. E adesso *tutti* coloro che si battono per i diritti sul lavoro, per la libertà di parola, di educazione, di voto e per un libero governo [...] devono battersi in difesa di questi oppressi o cadere al loro fianco, vittime della stessa violenza che per due secoli ha fatto dell'uomo Nero un prigioniero di guerra. Mentre il sud ha combattuto questa guerra contro i diritti umani, il nord ha fatto da argine contro quelli che tentavano di lapidare la libertà [...].

La nazione è in agonia. O diventerà una grande schiavocrazia di tiranni o sarà la terra dei liberi [...].<sup>177</sup>

L'eccellente “Avviso ai soldati della nostra seconda rivoluzione” di Angelina Grimke dimostrava che la sua consapevolezza politica era molto più avanzata di quella di molti contemporanei. Nel suo discorso proponeva una teoria e una pratica radicali che *potevano essere realizzate* attraverso un'alleanza tra operai, Neri e donne. Se, come scriveva Karl Marx, «il lavoratore di pelle bianca non può essere libero fino a che il lavoratore di pelle Nera resta in catene», era anche vero, come ha sostenuto lucidamente Angelina Grimke, che le lotte democratiche dell'epoca, specialmente le lotte per l'uguaglianza delle donne, potevano essere combattute in maniera efficace solo se associate alla lotta per la liberazione dei Neri.

- 
- 112 Stanton *et al.*, *History of Woman Suffrage*, vol. I, p. 62.
- 113 *Ibid.*, p. 60 (nota).
- 114 Judith Hole, Ellen Levine, "The First Feminists", in Anne Koedt, Ellen Levine, Anita Rapone (a cura di), *Radical Feminism*, Quadrangle, New York 1973, p. 6.
- 115 Elizabeth Cady Stanton, *Eighty Years and More. Reminiscences 1815-1897*, Schocken Books, New York 1917. Vedi cap. 5.
- 116 Stanton *et al.*, *History of Woman Suffrage*, vol. I, p. 62.
- 117 *Ibid.*, p. 61.
- 118 *Ivi.*
- 119 *Ivi.*
- 120 Charles Remond, "The World Anti-Slavery Conference, 1840", *Liberator*, 16 ottobre 1840. Ristampato in Aptheker, *A Documentary History*, vol. I, cit., p. 196.
- 121 *Ivi.*
- 122 *Ivi.*
- 123 Stanton *et al.*, *History of Woman Suffrage*, vol. I, cit., p. 53.
- 124 Stanton, *Eighty Years and More*, cit. p. 33.
- 125 *Ibid.*, pp. 147-148.
- 126 Douglass, *op. cit.*, p. 473.
- 127 Flexner, *op. cit.*, p. 76. Vedi anche Allen, *op. cit.*, p. 133.
- 128 *North Star*, 28 luglio 1848. Ristampa in Philip Foner (a cura di), *The Life and Writings of Frederick Douglass*, vol. I, International Publishers, New Yprk 1950, p. 321.
- 129 S. Jay Walker, "Frederick Douglass and Woman Suffrage", in *Black Scholar*, vol. IV, n. 6-7, marzo-aprile 1973, p. 26.
- 130 Stanton, *Eighty Years and More*, cit., p. 149.
- 131 *Ivi.*
- 132 Miriam Gurko, *The Ladies of Seneca Falls. The Birth of the Women's Rights Movement*, Schocken Books, New York 1976, p. 105.
- 133 Vedi "Declaration of Sentiments" in Papachristou, *op. cit.*, pp. 24-25.
- 134 *Ibid.*, p. 25.
- 135 *Ivi.*
- 136 Rosalyn Baxandall, Linda Gordon, Susan Reverby (a cura di), *America's Working Women. A Documentary History. 1600 to the Present*, Random House, New York 1976, p. 46.
- 137 Wertheimer, *op. cit.*, p. 66.
- 138 *Ibid.*, p. 67.
- 139 Baxandall *et al.*, *op. cit.*, p. 66.
- 140 Wertheimer, *op. cit.*, p. 74.
- 141 *Ibid.*, p. 103.
- 142 *Ibid.*, p. 104.
- 143 Papachristou, *op. cit.*, p. 26.
- 144 Lerner, *The Grimke Sisters*, cit., p. 335.
- 145 Wertheimer, *op. cit.*, p. 104.
- 146 Lerner, *The Grimke Sisters*, cit., p. 159.
- 147 *Ibid.*, p. 158.
- 148 Per il discorso di Maria Stewart del 1833, vedi Lerner, *Black Women in White America*, cit., pp. 563 sgg.
- 149 Lerner, *Black Women in White America*, cit., p. 83. Vedi anche Flexner, *op. cit.*, pp. 44-45.



- 150 Aptheker, *A Documentary History*, vol. I, cit., p. 89.
- 151 Douglass, *op. cit.*, p. 268.
- 152 Walker, *op. cit.*, p. 26.
- 153 Foner, *The Life and Writings of Frederick Douglass*, vol. II, cit., p. 19.
- 154 Stanton *et al.*, *History of Woman Suffrage*, vol. I, cit., pp. 115-117.
- 155 *Ivi.*
- 156 *Ivi.*
- 157 *Ivi.*
- 158 *Ivi.*
- 159 *Ivi.*
- 160 *Ivi.*
- 161 *Ivi.*
- 162 *Ivi.*
- 163 *Ivi.*
- 164 *Ivi.*
- 165 *Ivi.*
- 166 *Ibid.*, pp. 567-568 (testo completo del discorso). Vedi anche Lerner, *Black Women in White America*, cit., pp. 566 sgg.
- 167 John Hope Franklin, *From Slavery to Freedom*, Vintage Books, New York 1969, p. 253.
- 168 Sillen, *op. cit.*, p. 86. Vedi anche la sezione su Harper.
- 169 Foster, *op. cit.*, pp. 115-116.
- 170 Flexner, *op. cit.*, p. 108.
- 171 *Ivi.*
- 172 Foster, *op. cit.*, p. 261.
- 173 Gurko, *op. cit.*, p. 211.
- 174 Lerner, *The Grimke Sisters*, cit., p. 353.
- 175 *Ibid.*, p. 354.
- 176 *Ivi.*
- 177 *Ivi.*

## Capitolo quattro

# Il razzismo nel movimento per il suffragio femminile

Sebbene possa rimanere una questione su cui i politici potranno azzuffarsi per anni, l'uomo Nero è già molto più avanti, da un punto di vista politico, delle ben educate donne bianche del paese. Le donne più rappresentative della nazione hanno fatto l'impossibile negli ultimi trent'anni per assicurare la libertà al Negro. E fin quando rimaneva in fondo, nella scala dei viventi abbiamo cercato di diffonderne le rivendicazioni. Ma adesso che le porte celestiali dei diritti civili si stanno lentamente aprendo sui propri cardini, diventa una questione seria capire se non sarebbe stato meglio per noi rimanere da parte aspettando prima di veder entrare "Sambo" nel regno. La protezione della specie è la prima legge della natura. Non sarebbe stato più saggio mantenere accese e ordinate le nostre lampade e, una volta aperta la porta dei diritti costituzionali, servirsi del braccio forte e dell'uniforme blu del soldato Nero, ed entrare al suo fianco, di modo da rendere quell'apertura così larga che nessuna classe privilegiata potesse tornare indietro a chiuderla in faccia ai più modesti cittadini della repubblica?

"Questa è l'ora del Negro". Siamo sicuri che una volta trincerato nei suoi diritti inalienabili non divenga un potere in più a tenerci a bada? Avete mai sentito dei "cittadini maschi Neri" esprimere dubbi sulla saggezza o l'opportunità di estendere il diritto di suffragio alle donne? Perché gli africani dovrebbero essere più giusti e generosi dei sassoni? Se due milioni di donne Nere del sud non vedono garantiti i propri diritti sulla persona, sulla proprietà, sui salari e sui bambini, la loro emancipazione altro non è che una nuova forma di schiavitù. In effetti è meglio essere schiavo di un uomo bianco colto che di un Nero ignorante e degradato.<sup>178</sup>

Questa lettera alla redazione del *New York Standard*, datata 26 dicembre 1865, era firmata da Elizabeth Cady Stanton. Le inequivocabili idee razziste dimostravano che la sua comprensione della relazione tra la battaglia per la liberazione dei Neri e la lotta per i diritti delle donne fosse perlomeno superficiale. Era determinata a impedire ulteriori progressi per i Neri – o perlomeno per "Sambo" – se quel progresso non avesse procurato immediati benefici alle donne bianche.

La lettera di Stanton allo *Standard*, opportunista, goffa e razzista, solleva serie questioni sulla proposta di amalgamare la causa delle donne con quella dei Neri, avanzata nei primi meeting per i diritti delle donne alla vigilia della Guerra civile. All'assemblea di New York del maggio 1866 le delegate avevano deciso di fondare un'Equal Rights Association che avrebbe incorporato le lotte dei Neri e quelle per il suffragio femminile in un unico movimento. Senza dubbio molte delegate avvertivano il bisogno

urgente di unità, quel tipo di unità che sarebbe stata mutualmente benefica sia per i Neri che per le donne. Susan B. Anthony ad esempio sosteneva che fosse necessario «allargare la nostra piattaforma per i diritti delle donne e fare in forma concreta quel che finora era valso in maniera astratta: una piattaforma dei diritti umani».<sup>179</sup> Ma l'influenza razzista nei lavori del congresso era evidente. In uno dei più importanti discorsi dell'assemblea il noto abolizionista Henry Ward Beecher sostenne che le donne bianche, colte e nate negli Stati Uniti, avevano più diritto a votare degli immigrati e dei Neri, che ritraeva in maniera degradante:

Adesso mettete da una parte il grande esercito di donne raffinate e colte e dall'altro il crescente nugolo di africani emancipati e davanti a questi un grande branco emigrato dall'Irlanda. Il nostro governo è così forte da poter dare in maniera sicura il diritto di voto all'africano o all'irlandese? E sia: gli daremo il diritto di voto. E verrà meno la nostra forza pertanto? E prenderemo la più bella e migliore parte della nostra società, quella a cui dobbiamo ciò che siamo in quanto persone civili: i nostri insegnanti, i nostri compagni; quelli a cui ci rivolgiamo quando siamo nei guai, quelli a cui affidiamo le cose più care: il benessere dei nostri bambini, della nostra casa, della nostra proprietà, del nostro nome e della nostra reputazione, e quel che è più profondo, la nostra stessa vita spirituale, che nessuno può affidare a più di una persona. Dovremo rivolgerci a loro e dire: «In fondo non avete gli stessi diritti degli irlandesi o degli africani» [...]. Voglio dire [...] è più importante che votino le donne degli uomini Neri.<sup>180</sup>

Le parole di Beecher rivelano i profondi legami ideologici tra razzismo, classismo e suprematismo maschile, e le donne bianche che tanto elogia sono descritte col linguaggio degli stereotipi sessisti dell'epoca.

Al primo meeting annuale della Equal Rights Association, nel maggio 1867, Elizabeth Cady Stanton richiamò la tesi di Henry Ward Beecher per cui era più importante che ottenessero il diritto di voto le donne (ossia le donne bianche di origine anglosassone) che gli uomini Neri.

Con l'uomo Nero non otterremo nuovi apporti alla capacità di governo. Ma con l'educazione e l'elevazione delle donne abbiamo il potere di sviluppare la razza sassone in una forma più alta e nobile e pertanto, per la legge dell'attrazione, di sollevare tutte le razze a un livello tale che non si potrebbe raggiungere con l'isolamento politico dei sessi.<sup>181</sup>

L'argomento principale di questo congresso fu l'imminente concessione del diritto di voto ai Neri. L'altro punto era valutare se le suffragiste volessero appoggiare il voto dei Neri anche nel caso in cui le donne non avessero potuto ottenerlo nella stessa occasione. Elizabeth Cady Stanton, e altri che credevano che l'emancipazione aveva reso i Neri "uguali" alle donne bianche, si opponevano con ogni forza al suffragio maschile dei

Neri perché questo ai loro occhi li avrebbe resi “superiori”. C’era anche chi si rendeva conto che l’abolizione della schiavitù non aveva abolito l’oppressione economica dei Neri, che pertanto avevano bisogno, urgentemente, del potere politico. Dato che Abby Kelly Foster dissentiva da Stanton, le pose questa domanda:

Se chiedessimo di posporre la sicurezza del Nero di fronte alle affezioni del presente e alla futura schiavitù fino al momento in cui anche la donna otterrà i diritti politici, potremmo dire di possedere ancora un vero senso della giustizia? Non sarebbe morta la nostra umanità?<sup>182</sup>

Allo scoppio della Guerra civile Elizabeth Cady Stanton aveva spinto le sue colleghe femministe a dedicare le proprie energie, durante gli anni di guerra, alla campagna contro la schiavitù. In seguito sostenne che le militanti per i diritti delle donne avevano commesso un errore strategico subordinandosi alla causa dell’abolizionismo. Alludendo nelle proprie *Reminiscences* ai «sei anni in cui le donne sospesero le proprie rivendicazioni a favore di quelle degli schiavi del sud»<sup>183</sup> ammise che nei circoli repubblicani le donne furono elogiate per il loro attivismo patriottico. «Ma quando gli schiavi furono emancipati», si lamentava,

[...] e queste donne chiesero di essere riconosciute, nella Ricostruzione,<sup>184</sup> come cittadine della repubblica, uguali di fronte alla legge, allora tutte queste virtù trascendenti svanirono come rugiada davanti al sole del mattino.<sup>185</sup>

Secondo Elizabeth Cady Stanton la morale che le donne (o meglio: le donne bianche) dovevano trarre dalle esperienze della Guerra civile era che non dovessero mai «lavorare per assecondare gli sforzi dell’uomo e mai esaltare il sesso maschile a svantaggio di quello femminile».<sup>186</sup>

C’era un forte elemento di ingenuità politica nell’analisi di Stanton sulle condizioni della fine della guerra, da cui si può capire quanto lei stessa fosse vulnerabile all’ideologia razzista. Non appena l’esercito unionista trionfò sui confederati lei e le sue collaboratrici chiesero al Partito repubblicano di essere ricompensate per il proprio impegno bellico. La ricompensa che chiedevano era il suffragio femminile, quasi come se avessero fatto un patto, come se le sostenitrici dei diritti delle donne avessero lottato per sconfiggere la schiavitù con la consapevolezza che in premio avrebbero ricevuto il diritto di voto.

I repubblicani non concessero il loro sostegno al suffragio femminile dopo la vittoria unionista. Ma non perché fossero *maschi*, piuttosto perché

– in quanto politici – guardavano agli interessi economici dominanti del periodo. Dato che la sfida militare tra nord e sud era una guerra diretta a rovesciare la classe di proprietari di schiavi del sud, questa era stata sostanzialmente condotta negli interessi della borghesia del nord, ossia di giovani ed entusiasti capitalisti industriali che trovarono la propria voce nel Partito repubblicano. I capitalisti del nord volevano il controllo economico dell'intera nazione. La loro lotta contro la *schiaivocrazia* del sud non implicava che fossero interessati a sostenere la librazione delle persone Nere e delle donne in quanto esseri umani.

Il suffragio femminile non fu incluso nell'agenda del Partito repubblicano del dopoguerra, ma nemmeno i diritti politici dei Neri interessarono realmente i politici reduci dalla vittoria nella guerra. Il fatto che ammettessero la necessità di estendere il voto ai Neri appena emancipati al sud non implicava che i maschi Neri fossero favoriti sulle femmine bianche. Il suffragio maschile dei Neri – esposto per filo e per segno nel XIV e XV emendamento costituzionale proposto dai repubblicani – era una mossa tattica finalizzata ad assicurare l'egemonia politica del Partito repubblicano nel caos postbellico del sud. Il senatore repubblicano Charles Sumner era stato un appassionato sostenitore del suffragio femminile fino a quando il periodo post-bellico lo indusse a un repentino cambiamento di idee. L'estensione del voto alle donne, dichiarava, era una richiesta «inopportuna».<sup>187</sup> In altre parole, «[...] i repubblicani volevano che nulla interferisse con l'ottenimento di due milioni di voti di Neri per il loro partito».<sup>188</sup>

Quando negli anni successivi alla guerra i repubblicani ortodossi contestavano le richieste a favore del suffragio femminile con lo slogan “È l'ora del Negro” in realtà dicevano tra sé e sé: “Questa è l'ora di due milioni di voti per il nostro partito”. Ma Elizabeth Cady Stanton e le sue seguaci sembravano credere che fosse “l'ora del maschio” e che i repubblicani fossero pronti a estendere ai maschi Neri il privilegio della supremazia maschile. Quando un delegato Nero della Equal Rights Convention le chiese nel 1867 se si sarebbe opposta all'estensione del voto ai maschi Neri nel caso in cui le donne non lo avessero avuto loro stesse, Stanton rispose: «[...] sono contraria. Non affiderei a lui i miei diritti. Degradato e oppresso, il maschio Nero sarebbe più dispotico [...] dei nostri dominatori sassoni».<sup>189</sup>

Il principio di unità che stava alla base della fondazione della Equal Rights Association era senza dubbio irreprensibile. Il fatto che Frederick Douglass accettasse di fare il co-vicepresidente con Stanton (assieme a Lucretia Mott, eletta presidente dell'associazione) indicava la serietà della ricerca di un percorso unitario. Nondimeno sembra che Stanton e altre sue collaboratrici percepissero l'organizzazione come un mezzo per assicurarsi che i maschi Neri non ricevessero il diritto di voto prima delle donne bianche. Quando la Equal Right Association decise di mobilitarsi per l'approvazione del XIV emendamento – che riduceva la ripartizione di rappresentanti al Congresso in proporzione col numero di cittadini *maschi* privi del diritto di voto nelle elezioni federali – queste donne bianche si sentirono fundamentalmente tradite. Dopo che l'associazione votò a sostegno del XV emendamento – che proibiva il riferimento a razza, colore o a un precedente stato di servitù come base per rifiutare ai cittadini il diritto di voto – la frizione interna eruppe in un'aperta e stridente lotta ideologica. Scrive Eleanor Flexner:

L'indignazione [di Stanton] e quella di Anthony non conoscevano confini. Quest'ultima fece una promessa. «Mi taglierò il braccio destro prima di battermi o di chiedere il voto per il Negro e non per la donna». Stanton fece dei riferimenti spregiativi a “Sambo” e al diritto di voto ad «africani, cinesi e a tutti quegli stranieri ignoranti appena arrivati sulle nostre spiagge». Mise in guardia sul fatto che il sostegno dei repubblicani al suffragio maschile avrebbe creato «un antagonismo tra gli uomini Neri e tutte le donne, che culminerà in paurosi oltraggi verso le donne, soprattutto negli stati del sud».<sup>190</sup>

È ancora oggetto di dibattito se le critiche al XIV e XV emendamento espresse dalle leader del movimento per i diritti delle donne fossero o meno giustificabili, tuttavia una cosa è chiara: la loro difesa dei propri interessi di donne bianche di classe media – in modo spesso egotistico ed elitario – mette a nudo la natura tenue e superficiale delle loro relazioni con la campagna postbellica per l'uguaglianza dei Neri. Certo, i due emendamenti escludevano le donne dal nuovo processo di estensione del diritto di voto e furono dunque interpretati come lesivi dei loro obiettivi politici; ovviamente le suffragiste rivendicavano gli stessi diritti al voto degli uomini Neri; tuttavia, articolando la propria opposizione con argomenti che invocavano i privilegi del suprematismo bianco, rivelavano quanto esse stesse rimanessero vulnerabili, anche dopo anni di impegno in cause progressiste, alla perniciosa influenza ideologica del razzismo.

Sia Elizabeth Cady Stanton che Susan B. Anthony interpretarono la vittoria dell'Unione come la *reale* emancipazione di milioni di Neri che erano stati vittime della *schiaivocrazia* del sud, dando per scontato che l'abolizione del sistema della schiavitù avesse elevato il popolo Nero a una posizione nella società statunitense paragonabile in ogni aspetto a quella delle donne bianche di classe media. «Con l'atto di emancipazione e il Civil Rights Bill, i Negri e le donne hanno adesso lo stesso status civile e politico: manca solo loro il diritto di voto».<sup>191</sup>

L'ipotesi che l'emancipazione avesse reso gli ex schiavi uguali alle donne bianche – con entrambi i gruppi sociali che ugualmente rivendicavano il suffragio per completare la propria equità sociale – ignorava l'assoluta precarietà della nuova “libertà” che il popolo Nero aveva appena conquistato durante il periodo postbellico. Le catene della schiavitù erano state rotte ma i Neri ancora soffrivano la pena della deprivazione economica e dovevano fronteggiare la violenza terrorista delle squadre razziste in forme inedite anche per gli anni della schiavitù.

Secondo Frederick Douglass l'abolizione della schiavitù era avvenuta solo a livello nominale. La vita quotidiana dei Neri al sud trasudava ancora schiavismo. C'era un solo modo, sosteneva Douglass, di consolidare e dare sicurezza alla nuova condizione di libertà dei Neri del sud: «La schiavitù non sarà abolita fino a quando l'uomo Nero non avrà il diritto di voto».<sup>192</sup> Su questa base affermava che la lotta per il suffragio dei Neri dovesse essere una priorità *strategica*, in quel momento storico, sugli sforzi di ottenere il voto per le donne. Frederick Douglass vedeva il voto come un'arma indispensabile che poteva completare il processo non ancora terminato di dissoluzione della schiavitù. Quando sosteneva che il suffragio femminile era al momento meno urgente dell'estensione del voto agli uomini Neri di sicuro non stava difendendo la superiorità dei maschi Neri. Sebbene Douglass non fosse completamente libero dall'influenza dell'ideologia del suprematismo maschile, e anche se la formulazione polemica dei suoi ragionamenti a volte lasciava a desiderare, l'essenza della sua teoria, secondo la quale il suffragio dei Neri era una priorità strategica, non era affatto maschilista.

Frederick Douglass sosteneva che senza il voto il popolo Nero del sud non avrebbe potuto raggiungere alcun progresso economico:

Senza il diritto elettorale il Negro sarà sempre uno schiavo di fatto. È stata abolita la facoltà di possedere, individualmente, un'altra persona, ma se restauriamo gli stati del sud senza questa misura, ossia il diritto di voto, i Neri saranno proprietà della comunità in cui vivono.<sup>193</sup>

Il bisogno di sconfiggere la continua oppressione economica dell'epoca postbellica non era l'unica ragione per l'urgente richiesta del voto da parte dei Neri. La sfrontata violenza – perpetuata da squadracce incoraggiate da chi cercava di ottenere profitto dal lavoro degli ex schiavi – sarebbe senz'ombra di dubbio continuata a meno che i Neri non avessero conquistato il potere politico. In uno dei primi dibattiti tra Frederick Douglass e una sostenitrice del suffragio femminile della Equal Rights Association, Douglass insisteva sul fatto che il suffragio dei Neri aveva la precedenza perché «senza il voto, noi Neri ci troviamo di fronte le squadre di teppisti di New Orleans, di Memphis, di New York».<sup>194</sup>

Le rivolte di Memphis e di New York ebbero luogo rispettivamente nel maggio e nel luglio del 1866, meno di un anno prima del dibattito tra Douglass e quella donna bianca. Un comitato del Congresso degli Stati Uniti raccolse questa testimonianza da una Nera appena liberata che era stata vittima della violenza di Memphis:

Li ho visti uccidere mio marito. [...] gli hanno sparato alla testa mentre stava a letto, malato [...]. Sono venuti in casa, erano da venti a trenta uomini. [...] lo hanno fatto alzare e uscire. [...] gli hanno chiesto se fosse stato un soldato [...]. Poi uno ha fatto un passo indietro, gli ha puntato la pistola alla testa e ha sparato contro di lui tre volte. È caduto a terra e ha provato un po' a strisciare, sembrava che cercasse di rientrare in casa. Allora gli hanno detto che se non si sbrigava a morire gli avrebbero sparato ancora.<sup>195</sup>

Sia a Memphis che a New Orleans furono uccisi o feriti dei Neri e dei bianchi progressisti. Nel corso di entrambi i massacri i teppisti, che bruciarono scuole, chiese e case di Neri, stuprarono anche, individualmente o in gruppo, le donne Nere che incrociavano. Queste due rivolte erano state anticipate dalle violenze di New York del 1863, che erano state istigate da forze filoschiaviste contrarie alla leva militare del nord e avevano causato la morte di circa un migliaio di persone.<sup>196</sup>

Alla luce delle violenze e del terrore patiti dai Neri nel sud, l'insistenza di Douglass sul fatto che il bisogno di un potere elettivo fosse più urgente per le persone Nere che per le donne bianche di classe media appare logica e convincente. La popolazione di ex schiavi era ancora costretta a lottare per difendere la propria vita e, agli occhi di Douglass, solo il voto



potenza assicurarne la vittoria. Al contrario le donne di classe media, i cui interessi erano rappresentati da Elizabeth Cady Stanton e Susan B. Anthony, non potevano affermare che le loro vite fossero fisicamente in pericolo. Al contrario degli uomini e delle donne Nere del sud non erano impegnate in una vera e propria guerra di liberazione. E infine per i Neri del sud la vittoria dell'Unione non significava davvero la fine della violenza della guerra. Come osservava W. E. B. DuBois:

È sempre difficile fermare la guerra ed è ancora più difficile fermare la guerra civile. Inevitabilmente, quando gli uomini sono stati a lungo addestrati alla violenza e all'omicidio, quel vizio si proietta nella vita civile, dopo la pacificazione, e il risultato sono il crimine, il disordine e gli sconvolgimenti sociali.<sup>197</sup>

Secondo DuBois molti osservatori della situazione postbellica pensavano che «la gente del Sud avesse trasferito la propria rabbia dal governo federale alla gente di colore».<sup>198</sup>

In Alabama, Mississippi e Louisiana nel 1866 si diceva: «La vita di un Negro non vale molto qui. Ne ho visto uno a cui hanno sparato in una gamba mentre cavalcava un mulo perché un bruto ha pensato fosse più semplice sparargli che chiedergli di scendere».<sup>199</sup>

Per quanto riguarda la situazione del popolo Nero nel sud negli anni del dopoguerra, prevaleva una situazione di emergenza. La tesi di Frederick Douglass sul suffragio dei Neri si basava sull'ipotesi che il voto fosse una misura emergenziale. Per quanto valutasse con ingenuità l'effettiva potenzialità del voto dei Neri dentro i confini del Partito repubblicano, non fece del loro suffragio un gioco di scambio politico. Per Douglass il diritto di voto non era un mezzo per assicurare al Partito repubblicano l'egemonia sul sud. Era fondamentalmente un mezzo di sopravvivenza, uno strumento per garantire la sopravvivenza del suo popolo, in massa.

Le leader dei diritti delle donne nel periodo successivo alla Guerra civile avevano la tendenza a considerare il voto come un mezzo in sé. Già nel 1866 sembrava che chiunque promuovesse il suffragio femminile, per quanto razziste fossero le sue ragioni, fosse comunque utile alla causa. La stessa Susan B. Anthony non vide alcuna apparente contraddizione nel sostegno al suffragio femminile da parte di un parlamentare che si definiva suprematista bianco. Con grande costernazione di Frederick Douglass, Anthony elogiò pubblicamente James Brooks, un membro del Congresso ed ex editore di un giornale filoschiavista.<sup>200</sup> Sebbene il suo sostegno al

suffragio femminile fosse chiaramente una mossa tattica per contrastare l'appoggio dei repubblicani al suffragio dei Neri, Brooks venne entusiasticamente lodato da Susan Anthony e dalle sue colleghe.

Rappresentando gli interessi della vecchia classe di proprietari di schiavi, il Partito democratico cercava di ostacolare l'estensione del diritto di voto alla popolazione maschile Nera del sud. Pertanto molti leader democratici difendevano il suffragio femminile come una misura tattica contro i loro avversari repubblicani. "Opportunismo" era la parola d'ordine di questi democratici, la cui preoccupazione per l'uguaglianza delle donne era imbevuta della stessa disonestà con cui i repubblicani annunciarono il proprio sostegno al suffragio maschile dei Neri. Se Elizabeth Cady Stanton e Susan B. Anthony avessero analizzato con più attenzione la situazione politica del periodo postbellico sarebbero forse state più caute ad associare la campagna per il suffragio a personaggi famigerati come George Francis Train. «"La donna per prima e il Negro per ultimo", questo è il mio programma»,<sup>201</sup> era lo slogan di questo razzista del Partito democratico. Quando Stanton e Anthony incontrarono Train durante la loro campagna del 1867 nel Kansas, questi si offrì di coprire tutte le spese di un intenso tour di comizi per se stesso e per le due donne. «Molte nostre amiche pensarono fosse un grave errore», scrisse Elizabeth Cady Stanton,

[...] ma i risultati le smentirono. Train era nel fiore degli anni, un gentiluomo che si distingueva per abiti e maniere, non fumava, non masticava tabacco, non beveva, non mangiava avidamente. Era un personaggio e un oratore efficace.<sup>202</sup>

George Francis Train era anche descritto come «un arlecchino svitato e inaffidabile»,<sup>203</sup> come ammette Stanton nelle sue *Reminiscences*.

È privo di principi come di senso [...]. Può essere usato per raccogliere del pubblico, ma è lo stesso che si può fare con un canguro, un gorilla o un ippopotamo.<sup>204</sup>

Era anche l'opinione di William Lloyd Garrison, il cui giudizio su Train era condiviso da figure come Lucy Stone e Henry Blackwell. Ma Stanton e Anthony si lamentavano per lo scarso sostegno ricevuto e dato che Train era disposto a venire in loro soccorso, lo accolsero a braccia aperte. Con il suo appoggio finanziario fondarono un giornale che, per sua insistenza, fu chiamato *Revolution*. La testata aveva un motto proposto dallo stesso

Train: «Gli uomini, i loro diritti, e niente di più. Le donne, i loro diritti, e niente di meno».<sup>205</sup>

All'epoca in cui la Equal Rights Association tenne la sua assemblea, nel 1869, il XIV emendamento – con il corollario che solo i cittadini maschi avevano diritto incondizionato di voto – era già passato. Il XV emendamento – che proibiva la discriminazione elettorale sulla base di razza, colore o precedente stato di servitù (ma non proibiva la discriminazione di genere!) – era a un passo dal diventare legge. L'approvazione del XV emendamento era all'ordine del giorno del congresso della Equal Rights Association. Dato che le principali sostenitrici del suffragio femminile si opponevano con passione a questa posizione, era evidente che la rottura fosse inevitabile. Nonostante i delegati si rendessero conto che si trattava probabilmente dell'ultimo meeting dell'associazione, Frederick Douglass fece un appello in extremis alle sorelle bianche:

Quando le donne, in quanto donne, saranno trascinate fuori dalle proprie case e impiccate ai lampioni; quando i loro figli saranno strappati dalle loro braccia e sbattuti con la testa per terra; quando verranno continuamente fatte oggetto di insulti e di violenze; quando le loro case correranno il pericolo di essere incendiate; quando ai loro figli non sarà concesso entrare a scuola, allora avranno la stessa priorità di ottenere il diritto di voto.<sup>206</sup>

Per quanto questo ragionamento potesse sembrare brusco e polemico, conteneva un'indubbia lucidità. Le sue vivide immagini dimostravano che gli ex schiavi pativano un'oppressione che era qualitativamente e brutalmente differente dalla situazione difficile delle donne di classe media.

Lo stesso Frederick Douglass, a proposito dell'approvazione del XV emendamento, non consigliava ai suoi sostenitori di abbandonare la richiesta del suffragio femminile. Al contrario, la risoluzione che aveva presentato chiedeva un'entusiastica ratificazione dell'«estensione del suffragio a ogni classe che fin qui ne sia priva, come passo incoraggiante verso il trionfo della nostra idea complessiva».<sup>207</sup> Frederick Douglass prevedeva che l'approvazione del XV emendamento fosse «il completamento della prima metà delle nostre richieste»<sup>208</sup> e la base per un'accelerazione «delle nostre energie verso un ulteriore emendamento che garantisca gli stessi sacri diritti senza discriminazioni di sesso».<sup>209</sup>

Due anni prima Sojourner Truth forse si sarebbe opposta alla posizione

di Frederick Douglass. Al congresso della Equal Rights Association del 1867 si era opposta alla ratificazione del XIV emendamento perché di fatto negava il diritto di voto alle donne *Nere*:

C'è un gran trambusto attorno al fatto che gli uomini di colore possano ottenere i propri diritti, ma nessuno parla delle donne. Se gli uomini di colore avranno i loro diritti e le donne no, vedrete che i Neri saranno i padroni delle Nere e le cose andranno male come andavano male prima.<sup>210</sup>

All'epoca dell'ultimo meeting dell'associazione, nel 1869, Sojourner Truth aveva riconosciuto il pericoloso razzismo che stava alla base dell'opposizione delle femministe al suffragio maschile dei Neri. Per usare le parole di Frederick Douglass, la posizione dei sostenitori di Stanton e Anthony era tale per cui «nessun Negro doveva avere il diritto di voto se non l'avessero avuto anche le donne bianche».<sup>211</sup> Quando Sojourner Truth diceva che «se usate una donna come esca nel suffragio, catturerete sicuramente un uomo Nero»,<sup>212</sup> stava anche dando un altro profondo segnale d'allarme sulla minacciosa influenza dell'ideologia razzista.

L'appello di Frederick Douglass all'unità per la ratificazione del XV emendamento era sostenuto anche da Frances E. W. Harper. L'eminente poetessa Nera, sostenitrice di spicco del suffragio femminile, affermava che il voto degli uomini Neri era troppo vitale per i Neri per rischiare di perderlo in un momento tanto critico. «Quando si tratta di questioni razziali, lasciamo stare le questioni di genere, che sono di minore importanza».<sup>213</sup> Nel suo discorso all'ultimo congresso della Equal Rights Association, Harper faceva appello alle proprie sorelle bianche per sostenere la lotta di liberazione del proprio popolo.

Frances E. W. Harper e Sojourner Truth erano sovrastate numericamente da quelle attiviste che non erano persuase dell'appello all'unità di Frederick Douglass. Elizabeth Cady Stanton e Susan B. Anthony furono tra quelle che appoggiarono lo scioglimento della Equal Rights Association. Poco dopo formarono la National Woman Suffrage Association. Invece Lucy Stone e suo marito, che avevano difeso la ratifica del XV emendamento all'interno dell'Equal Rights Association, fondarono assieme a Julia Ward Howe la American Woman Suffrage Association.

Lo scioglimento della Equal Rights Association mise fine alla tenue e

potenzialmente straordinaria alleanza tra il movimento per la liberazione dei Neri e quello per la liberazione delle donne. A voler essere onesti verso leader femministe come Stanton e Anthony va detto che certi abolizionisti all'interno della Equal Rights Association non erano sempre brillanti sostenitori dell'uguaglianza tra i sessi. Infine alcuni leader dell'associazione erano intransigenti difensori di posizioni di suprematismo maschile. Il leader Nero George Downing desiderava di certo scatenare uno scontro quando sostenne che Dio voleva che l'uomo dominasse la donna.<sup>214</sup> Se il sessismo di Downing era privo di giustificazioni, anche la risposta razzista di Elizabeth Cady Stanton fu ingiustificabile:

Quando Downing mi chiede: vuoi che l'uomo di colore abbia i diritti elettivi prima delle donne, io rispondo che sono contraria. Non affiderei a lui i miei diritti. Degradato e oppresso, il maschio Nero sarebbe più dispotico, se avesse il potere, di quanto non siano i nostri dominatori sassoni. Se le donne devono essere ancora rappresentate dagli uomini, allora lasciamo che solo i più alti esemplari di mascolinità stiano ai vertici dello stato.<sup>215</sup>

Sebbene gli uomini Neri nella Equal Rights Association non potessero rivendicare un curriculum immacolato nella difesa dell'uguaglianza delle donne, espressioni come quelle di Downing non autorizzavano la conclusione che gli uomini Neri in generale fossero più «dispotici» verso le donne dei loro omologhi bianchi. Inoltre il fatto che i maschi Neri potessero esibire attitudini sessiste non era certo una buona ragione per arrestare il progresso della lotta per la liberazione dei Neri nel suo complesso.

Lo stesso Frederick Douglass fu a volte poco critico verso gli stereotipi e i cliché associati alle donne. Ma alcuni suoi occasionali commenti sessisti non furono mai così gravi da arrivare a sminuire il suo contributo alla battaglia per i diritti delle donne. Secondo il parere di tutti gli storici Frederick Douglass rimane di gran lunga il più importante sostenitore maschile dell'emancipazione delle donne di tutto il diciannovesimo secolo. Se Douglass si merita critiche severe per la condotta nella controversia sugli emendamenti XIV e XV, non è tanto per il suo appoggio al suffragio maschile dei Neri quanto piuttosto per la fiducia incondizionata verso il potere del voto all'interno dei confini del Partito repubblicano.

Sicuramente il popolo Nero necessitava del voto, anche se il clima

politico predominante impediva alle donne (Nere e bianche) di ottenere simultaneamente lo stesso diritto. E il decennio della Ricostruzione radicale nel sud, che si basava sul nuovo diritto di voto per i Neri, era un'epoca di progresso senza paragoni, sia per gli ex schiavi che per i bianchi poveri. Tuttavia il Partito repubblicano sostanzialmente si opponeva alle richieste rivoluzionarie della popolazione Nera. Una volta che i capitalisti del nord avevano imposto la propria egemonia nel sud, il Partito repubblicano, che rappresentava gli interessi dei capitalisti, partecipò in maniera sistematica alla privazione dei diritti civili del popolo Nero. Sebbene Frederick Douglass fosse il più carismatico sostenitore della liberazione dei Neri, non comprese pienamente il vincolo di fedeltà al capitalismo del Partito repubblicano, per cui il razzismo divenne un espediente tanto quanto l'iniziale sostegno al suffragio dei Neri.

La vera tragedia della controversia attorno al suffragio all'interno della Equal Rights Association è che la visione di Douglass del voto come panacea di tutti i mali del popolo Nero può aver incoraggiato la rigidità razzista della posizione delle femministe sul suffragio delle donne.

- 
- 178 Elizabeth Cady Stanton, Susan B. Anthony, Matilda Joslyn Gage (a cura di), *History of Woman Suffrage*, vol. II (1861-1876), Charles Mann, Rochester 1887, pp. 94-95 (note).
- 179 *Ibid.*, p. 172.
- 180 *Ibid.*, p. 159.
- 181 *Ibid.*, p. 188.
- 182 *Ibid.*, p. 216.
- 183 Stanton, *Eighty Years and More*, cit., p. 240.
- 184 Il periodo successivo alla Guerra civile americana in cui gli stati meridionali vennero reintegrati nell'Unione, *n.d.r.*
- 185 *Ibid.*, pp. 240-241.
- 186 *Ibid.*, p. 241.
- 187 Gurko, *op. cit.*, p. 213.
- 188 *Ivi.*
- 189 Stanton *et al.*, *History of Woman Suffrage*, vol. II, cit., p. 214.
- 190 Flexner, *op. cit.*, p. 144.
- 191 Allen, *op. cit.*, p. 143.
- 192 Foner, *The Life and Writings of Frederick Douglass*, vol. IV, cit., p. 167. Questo passaggio è tratto da un discorso di Douglass indirizzato al XXXII meeting annuale della American Anti-Slavery Society del 9 maggio 1865 intitolato "The Need for Continuing Anti-Slavery Work" e pubblicato originariamente su *Liberator* del 26 Maggio 1865.
- 193 *Ibid.*, p. 17.
- 194 *Ibid.*, p. 41.
- 195 Aptheker, *A Documentary History*, vol. II, cit., pp. 553-554; "Memphis Riots and Massacres", report n. 101, House of Representatives, 39th Cong., prima sessione (numero di serie 1274), pp. 160-161, 222-223.
- 196 Foster, *op. cit.*, p. 261.
- 197 W. E. B. DuBois, *Black Reconstruction in America*, Meridian Books, Cleveland - New York 1964, p. 670.
- 198 *Ibid.*, p. 671.
- 199 *Ibid.*, p. 672.
- 200 Secondo Philip Foner «Douglass contestò l'elogio di Susan Anthony a James Brook per il suo sostegno al suffragio femminile al Congresso, sottolineando che si trattava solo "della trappola di un avversario che tentava di assalire e compromettere il diritto degli uomini Neri". Brooks, ex redattore del *New York Express*, un giornale accanitamente razzista e schiavista, corteggiava le leader del movimento delle donne al fine di assicurarsi il loro sostegno contro il suffragio dei Neri. Douglass le mise in guardia, avvisandole che se non fossero riuscite a capire cosa si nascondeva dietro le mosse dei vecchi proprietari di schiavi e dei loro alleati del nord, "avremmo avuto dei guai in famiglia"». Foner, *The Life and Writings of Frederick Douglass*, vol. IV, cit., pp. 41-42.
- 201 Stanton *et al.*, *History of Woman Suffrage*, vol. II, cit., p. 245.
- 202 Stanton, *Eighty Years and More*, cit., p. 256.
- 203 Gurko, *op. cit.*, p. 223.
- 204 *Ibid.*, pp. 223-224.
- 205 *Ibid.*, p. 221. Vedi anche Stanton, *Eighty Years and More*, cit., p. 256.
- 206 Stanton *et al.*, *History of Woman Suffrage*, vol. II, cit., p. 382.
- 207 Foner, *The Life and Writings of Frederick Douglass*, vol. IV, cit., p. 44.
- 208 *Ivi.*

209 *Ivi*.

210 Stanton *et al.*, *History of Woman Suffrage*, vol. II, cit., p. 222. Vedi anche Lerner, *Black Women in White America*, cit., p. 569.

211 Foner, *The Life and Writings of Frederick Douglass*, vol. IV, cit., p. 212 (lettera a Josephine Sophie White Griffin, Rochester, 27 Settembre 1968).

212 Stanton *et al.*, *History of Woman Suffrage*, vol. II, cit., p. 928. Sojourner Truth era critica verso il pensiero di Henry Ward Beecher sulla questione del suffragio. Vedi anche l'analisi di Allen, *op. cit.*, p. 148.

213 Stanton *et al.*, *History of Woman Suffrage*, vol. II, cit., p. 391. Frances E. W. Harper mise in guardia l'assemblea sui pericoli del razzismo descrivendo un episodio avvenuto a Boston, dove sessanta donne bianche si allontanarono dal luogo di lavoro come protesta per l'assunzione di una donna Nera (p. 392).

214 Allen, *op. cit.*, p. 145.

215 Stanton *et al.*, *History of Woman Suffrage*, vol. II, cit., p. 214. Vedi anche Allen, *op. cit.*, p. 146.



## Capitolo cinque

# Il significato dell'emancipazione secondo le donne Nere

«Maledetto sia Canaan!», gridava il sacerdote ebreo. «Egli sia il servo dei servi dei suoi fratelli!». [...] Non sono forse i Negri dei servi? Ergo! Su questi miti spirituali è stato costruito l'anacronismo della schiavitù negli Stati Uniti, e questa è stata la degradazione che ha reso umili servi gli aristocratici tra gli uomini di colore [...].

Quando arrivò l'emancipazione, per il Negro sparì l'esca dei lavori domestici. Il cammino della salvezza per la moltitudine di Neri emancipati non passava più dalla porta della cucina, col suo ampio ingresso e la veranda. Passava, come ogni Negro ben presto avrebbe saputo, dalla fuga dall'umile servaggio.<sup>216</sup>

Dopo un quarto di secolo di “libertà” un gran numero di donne Nere lavorava ancora nei campi. Chi era stato schiavo nella casa padronale trovò chiusa la porta verso nuove opportunità (a meno che non fosse disposto a lavare i vestiti a casa di un'accozzaglia di diverse famiglie bianche, invece di fare un'accozzaglia di diversi lavori domestici in un'unica famiglia). Solo un numero infinitesimale di Nere era riuscito a fuggire dai campi, dalle cucine o dalle lavanderie. Secondo il censimento del 1890 c'erano 2,7 milioni di donne Nere e di ragazze Nere con più di dieci anni. Più di un milione di loro lavorava per un salario: 38,7 per cento in agricoltura; 30,8 per cento in servizi domestici; 15,6 per cento in lavanderia e solo un 2,8 per cento nella manifattura.<sup>217</sup> Le poche che trovavano lavoro nell'industria di solito si occupavano delle mansioni più sporche e peggio pagate. E non avevano fatto un significativo passo in avanti perché anche le loro madri, come schiave, avevano lavorato negli opifici di cotone del sud, o nelle raffinerie di zucchero, o nelle miniere. Alle Nere del 1890 la libertà doveva sembrare ancor più lontana degli anni della fine della Guerra civile.

Durante la schiavitù le donne Nere che lavoravano nell'agricoltura – come mezzadre, affittuarie o braccianti – non erano meno oppresse degli uomini con cui faticavano nel corso della giornata. Spesso si ritrovarono costrette a firmare “contratti” coi proprietari terrieri che volevano

replicare le condizioni precedenti alla guerra. La data di fine contratto era spesso una mera formalità, dato che il proprietario dei terreni poteva pretendere che i lavoratori gli dovessero più lavoro di quello fissato. Dopo l'emancipazione le masse di Neri, uomini e donne, si ritrovarono in un indefinito stato di peonaggio. I mezzadri, che possedevano apparentemente i prodotti del proprio lavoro, non stavano meglio dei braccianti. Coloro che avevano preso "in affitto" la terra subito dopo l'emancipazione, di rado possedevano il denaro per saldare le rate dell'affitto o per acquistare dei beni prima del raccolto. Con la richiesta di un trenta per cento di interessi i proprietari terrieri e i mercanti fissavano delle ipoteche sui raccolti.

Ovviamente i contadini non potevano pagare questi interessi e alla fine del primo anno si ritrovavano indebitati. Ci riprovavano l'anno seguente, ma c'erano il vecchio debito e il nuovo interesse da pagare. In questo modo il "sistema dell'ipoteca" imprigionava queste persone in una maniera dalla quale sembrava impossibile uscire.<sup>218</sup>

Attraverso un sistema di lavori forzati i Neri erano obbligati a stare dentro ai soliti ruoli scolpiti negli anni della schiavitù. Uomini e donne erano arrestati e imprigionati col minimo pretesto per poi essere dati in affitto dalle autorità come lavoratori forzati. Se i proprietari di schiavi ponevano dei limiti alla crudeltà con cui sfruttavano la loro "proficua" proprietà, queste cautele non erano necessarie per i proprietari di piantagioni che affittavano dei prigionieri Neri per tempi relativamente brevi. «In molti casi i prigionieri malati vengono fatti sgobbare fino a quando non cadono a terra morti».<sup>219</sup>

Usando la schiavitù come modello, il sistema dei lavori forzati non faceva differenze tra lavoro maschile e lavoro femminile. Uomini e donne erano spesso ospitati insieme nella stessa prigione militare e costretti con un giogo o una catena a lavorare assieme di giorno. In una risoluzione approvata nel 1883 dalla Texas State Convention of Negroes, «la pratica di aggioicare o incatenare assieme prigionieri maschi e femmine» era «fortemente condannata».<sup>220</sup> Ugualmente una delle sette ragioni che motivarono la fondazione della Afro-American League nel 1890 era «l'odioso e demoralizzante sistema penitenziario del sud, le sue squadre di detenuti incatenati, l'affitto di prigionieri e l'indifferenziata mescolanza tra uomini e donne».<sup>221</sup>

Come osservava W. E. B. DuBois, i profitti potenziali del sistema di affitto della manodopera prigioniera persuasero molti proprietari di piantagioni del sud ad affidarsi in maniera esclusiva alla manodopera carceraria: alcuni latifondisti arrivarono a utilizzare una forza lavoro di centinaia di prigionieri Neri.<sup>222</sup> Di conseguenza sia i latifondisti che le autorità statali acquisirono un irresistibile interesse economico nell'incrementare la popolazione penitenziaria. «Dal 1876», scrive DuBois, «i Negri sono stati arrestati per la minima provocazione e sono state comminate loro lunghe condanne o sanzioni economiche che li hanno costretti al lavoro forzato».<sup>223</sup>

Questa perversione del sistema della giustizia criminale era oppressiva per gli ex schiavi nel loro complesso, ma le donne erano più esposte alle brutali violenze del sistema giudiziario. Gli abusi sessuali che avevano patito in maniera continuativa durante l'epoca della schiavitù non si fermarono con l'avvento dell'emancipazione. Di fatto era ancora vero che «le donne Nere erano considerate una legittima preda degli uomini bianchi»,<sup>224</sup> e se resistevano alle aggressioni sessuali dei bianchi erano spesso gettate in prigione dove diventavano vittime di un sistema che rappresentava «un ritorno a un'altra forma di schiavitù».<sup>225</sup>

Durante il periodo successivo allo schiavismo molte operaie Nere che non sgobbavano nei campi furono costrette a diventare domestiche. Questa dura condizione, non diversamente da quella delle sorelle che lavoravano nei campi come braccianti o che erano ai lavori forzati, aveva la familiare impronta della schiavitù. La realtà era che la schiavitù veniva chiamata in maniera eufemistica “istituzione domestica” e gli schiavi erano stati designati come innocui “servitori domestici”. Agli occhi degli ex proprietari di schiavi “servizio domestico” era una formula cortese per un'occupazione disprezzabile non troppo differente dalla schiavitù. Mentre le donne Nere lavoravano come cuoche, bambinaie, cameriere d'albergo o domestiche, le donne bianche del sud rifiutavano unanimemente di occuparsi di questi mestieri. Fuori dal sud le donne bianche che lavoravano come domestiche erano generalmente immigrate europee che, come le loro sorelle ex-schiave, erano obbligate ad accettare qualsiasi lavoro.

L'equazione lavorativa tra donne Nere e servizi domestici non era tuttavia un semplice vestigio della schiavitù destinato a scomparire col

passare del tempo. Per almeno un centinaio di anni un numero significativo di quelle donne non potrà sfuggire al lavoro domestico. La storia di una domestica della Georgia, raccolta da un giornalista di New York nel 1912,<sup>226</sup> riflette la condizione economica delle Nere dei decenni precedenti come per gli anni a venire. Le donne Nere per più di due terzi furono obbligate a farsi assumere in mansioni come cuoca, bambinaia, sguattera, cameriera d'albergo, venditrice ambulante o portinaia e subire delle condizioni che erano «brutte quanto quelle della schiavitù, se non peggio».<sup>227</sup>

Per più di trent'anni questa donna aveva vissuto, contro la propria volontà, nelle stesse strutture in cui era impiegata. Lavorando quattordici ore al giorno aveva diritto a far visita alla propria famiglia solo un pomeriggio ogni due settimane. Era, secondo le sue parole, «la schiava, corpo e anima»<sup>228</sup> dei suoi datori di lavoro bianchi. La chiamavano sempre col nome di battesimo – mai usando l'appellativo “Mrs” e il cognome – e spesso la indicavano come «la Negra», ossia «la schiava».<sup>229</sup>

Uno degli aspetti più umilianti del servizio domestico nel sud – un altro indice dell'affinità con lo schiavismo – era la revoca temporanea delle leggi di Jim Crow nel momento in cui un servitore Nero si trovava ad accompagnare un bianco.

Ero stata sui bus o sui treni insieme ai bambini bianchi e [...] potevo sedermi dove volevo, davanti o dietro. Se un uomo bianco chiedeva a un altro bianco: «Che ci fa quella Negra là?», quello gli rispondeva: «Oh, è la bambinaia di quei bambini seduti davanti a lei», e subito le acque si calmavano. Tutto era a posto fino a quando mi trovavo nella parte bianca del bus o del treno nei panni di serva – di schiava – ma non appena mi presentavo senza avere l'aria da servitrice [...] ossia senza avere i bambini bianchi con me, mi vedevo subito assegnato il posto della «Negra» o il «vagone per la gente di colore».<sup>230</sup>

Dalla Ricostruzione fino ai nostri giorni le donne Nere che lavorano in casa considerano l'abuso sessuale perpetuato “dall'uomo di casa” come uno dei principali rischi professionali. Nel corso del tempo sono state vittime di estorsioni sul luogo di lavoro, obbligate a scegliere tra la sottomissione sessuale e l'assoluta povertà per se stesse e per le proprie famiglie. La donna della Georgia dell'articolo del 1912 perse un lavoro (con possibilità di alloggio) perché «ho rifiutato di farmi baciare dal marito della signora».<sup>231</sup>

Subito dopo aver cominciato a lavorare come cuoca mi si avvicinò, mi mise le mani addosso e

stava per baciarmi quando io domandai di sapere che cosa volesse e lo allontanai. Allora ero giovane e sposata da poco e non sapevo, con la mente e col cuore, quale fosse il fardello della mia vita: che la virtù di una donna di colore in questa parte del paese non ha protezione.<sup>232</sup>

Come durante la schiavitù, il Nero che protestava contro questi trattamenti inflitti alla propria sorella, moglie o figlia, poteva sempre aspettarsi di essere punito: «Quando mio marito andò dall'uomo che mi aveva insultata, quel bianco inveì contro di lui, lo schiaffeggiò e lo fece arrestare. La polizia fece a mio marito una multa di venticinque dollari».<sup>233</sup>

Dopo che la donna riportò la propria testimonianza sotto giuramento in una corte, «il vecchio giudice alzò gli occhi e disse: “Questa corte non prenderà mai per buona la parola di una Negra contro quella di un uomo bianco”».<sup>234</sup>

Nel 1919, quando le leader degli stati del sud della National Association of Colored Woman condivisero le proprie lamentele, in cima alla lista c'erano le condizioni del lavoro domestico. Con buone ragioni protestavano contro quella che definivano, educatamente, «l'esposizione alla tentazione morale»<sup>235</sup> sul lavoro. Senza dubbio le lavoratrici domestiche della Georgia espressero un accordo incondizionato con le proteste di questa associazione. Scrivevano:

Credo che ogni uomo bianco si prenda – o si aspetta di potersi prendere – delle libertà con le proprie domestiche di colore. Non solo i padri, spesso anche i figli. Le domestiche che si ribellano contro questa eccessiva intimità sono costrette ad andarsene o, se rimangono, possono aspettarsi di attraversare momenti difficili.<sup>236</sup>

Dalla schiavitù, la condizione vulnerabile delle lavoratrici domestiche ha continuato ad alimentare i persistenti miti sull'“immoralità” delle Nere. In questa classica posizione paradossale da “Comma 22” il lavoro domestico è considerato degradante perché viene svolto in maniera massiccia da donne Nere, che sono a loro volta viste come “inette” e “promiscue”. Ma “inettitudine” e “promiscuità” sono miti ripetutamente perpetuati proprio dal lavoro degradante che sono obbligate a compiere. Come sostiene W. E. B. DuBois, qualsiasi uomo bianco “decente” avrebbe sicuramente tagliato la gola di sua figlia prima di permetterle di accettare un lavoro domestico.<sup>237</sup>

Quando i Neri cominciarono a migrare verso nord, scoprirono che i loro datori di lavoro, fuori dal sud, non avevano verso gli schiavi appena liberati un atteggiamento sostanzialmente diverso da quello dei precedenti

proprietari. Sembravano anche credere che «I Negri sono servitori, i servitori sono Negri».<sup>238</sup> Secondo il censimento del 1890 il Delaware era l'unico stato fuori dal sud dove i Neri erano in maggioranza contadini e braccianti e non servitori domestici.<sup>239</sup> In trentadue stati su quarantotto il servizio domestico era l'occupazione dominante per uomini e donne Neri. In sette stati su dieci i Neri che lavoravano come domestici superavano la somma di quelli che lavoravano nelle altre occupazioni.<sup>240</sup> Il censimento divenne una prova della tesi per cui *I Negri sono servitori, i servitori sono Negri*. La ricerca di Isabel Eaton sul servizio domestico, pubblicata nel saggio del 1899 di DuBois intitolato *The Philadelphia Negro*, rivela che il sessanta per cento di tutti i lavoratori Neri della Pennsylvania era impegnato in una qualche forma di lavoro domestico.<sup>241</sup> La condizione delle donne era anche peggiore perché quasi tutte le Nere (14.297 su 15.704) erano impiegate come domestiche.<sup>242</sup>

Quando erano emigrate a nord in fuga dalla vecchia schiavitù avevano scoperto che non c'erano altre occupazioni disponibili per loro. Nel corso delle ricerche per il suo studio Eaton aveva intervistato svariate donne che in precedenza avevano insegnato a scuola, ma che erano state licenziate a causa di «pregiudizi».<sup>243</sup> Espulse dalle aule scolastiche, dovettero lavorare nelle cucine o nelle lavanderie. Dei cinquantacinque datori di lavoro intervistati da Eaton solo uno diceva di preferire i domestici bianchi a quelli Neri.<sup>244</sup> Ecco le parole di una donna:

Penso che le persone di colore siano molto calunniate riguardo la loro onestà, la pulizia e l'affidabilità. La mia esperienza mi dice che sono sotto ogni aspetto privi di macchie. Sono perfettamente onesti. A dire il vero, non saprei cos'altro dire su di loro.<sup>245</sup>

Il razzismo funziona in maniera contorta. I datori di lavoro che pensavano di fare dei complimenti ai Neri dichiarando di preferirli ai bianchi stavano in realtà sostenendo che i Neri erano destinati a fare i servitori (ossia gli schiavi, parlando apertamente). Un altro datore di lavoro descrive la propria cuoca come «molto industriosa e attenta, scrupolosa. È una creatura buona, fedele e molto riconoscente».<sup>246</sup> Ovviamente il «buon» servitore è sempre fedele, affidabile e riconoscente. La letteratura e i media popolari statunitensi forniscono numerosi stereotipi della donna Nera descritta come una serva tenace e fedele. Le Dilsey (da *L'urlo e il furore* di Faulkner), le Berenice (da *Invito di nozze* di

Carson McCullers) e le Zia Jemima, commercialmente note, sono diventate personaggi popolari della cultura statunitense. Infatti la donna intervistata da Eaton che aveva detto di preferire i servitori bianchi confessò di usare in realtà manodopera Nera «perché lavorano più come servi».<sup>247</sup> La definizione tautologica dei Neri come servitori è un puntello essenziale dell'ideologia razzista.

Razzismo e sessismo frequentemente convergono e la condizione delle donne lavoratrici bianche è spesso legata allo status oppressivo delle donne di colore. Pertanto le paghe ricevute dalle domestiche bianche sono sempre state fissate dai criteri razzisti usati per calcolare le paghe delle servitrici Nere. Le donne migranti obbligate ad accettare un'occupazione domestica guadagnavano poco più delle loro omologhe Nere. Per quanto riguarda i loro potenziali salari erano molto più vicine alle sorelle Nere che ai fratelli bianchi che lavoravano per guadagnarsi la vita.<sup>248</sup>

Mentre le donne bianche si rassegnavano al lavoro domestico a meno di non trovare niente di meglio, le donne Nere sono state intrappolate in queste mansioni almeno fino all'arrivo della Seconda guerra mondiale. Ancora negli anni Quaranta del secolo scorso agli angoli delle strade di New York e di altre grandi città si potevano vedere dei mercati – moderne versioni delle aste degli schiavi – che invitavano le donne bianche a fare la propria scelta dalla massa di Nere in cerca di impiego.

Ogni mattina, con la pioggia o col sole, gruppi di donne con borse di cartone o valigie a buon mercato si mettevano agli angoli delle strade del Bronx e di Brooklyn con la speranza di trovare un lavoro [...]. Una volta assunte sul «mercato delle schiave», le donne spesso scoprivano, dopo un giorno di lavoro durissimo, che avrebbero lavorato più di quel che era stato concordato, che erano pagate meno di quel che era stato loro promesso, che dovevano accettare vestiti invece di denaro, oltre ad essere sfruttate oltre i limiti della resistenza umana. Solo l'urgente bisogno di denaro le faceva sottomettere a questa routine quotidiana.<sup>249</sup>

New York poteva vantare circa duecento di questi «mercati di schiave», dove «quasi ogni angolo sulla centosessantasettesima strada» era un punto di raccolta per donne alla ricerca di lavoro.<sup>250</sup> In un articolo pubblicato nel 1938 su *The Nation*, intitolato “Le nostre massaie feudali”, si diceva che queste donne lavorassero settantadue ore la settimana ricevendo la paga più bassa tra tutte le occupazioni.<sup>251</sup>

Il lavoro domestico, il meno soddisfacente, era anche il più difficile da

sindacalizzare. Agli inizi del 1881 le domestiche erano tra le donne che aderirono ai Knights of Labor quando questa associazione sindacale tolse il veto al tesseramento femminile.<sup>252</sup> Molti decenni dopo gli organizzatori sindacali che cercavano di unificare le lavoratrici domestiche si trovarono di fronte gli stessi ostacoli dei loro predecessori. Dora Jones fondò e diresse la New York Domestic Workers Union durante gli anni Trenta del Novecento.<sup>253</sup> Nel 1939 – cinque anni prima della fondazione del sindacato – in quello stato si erano sindacalizzate solo trecentocinquanta domestiche su centomila. Date le enormi difficoltà di organizzazione del lavoro domestico, era già un risultato.

Le donne bianche – incluse le femministe – hanno manifestato una storica riluttanza a riconoscere le lotte delle domestiche. Di rado si sono rese partecipi dei titanici tentativi di migliorare le condizioni del lavoro domestico. L'omissione interessata di questi problemi dal programma delle femministe “di classe media”, di ieri e di oggi, altro non era se non una velata giustificazione del loro trattamento vessatorio nei confronti delle proprie domestiche. Nel 1902 l'autrice di un articolo intitolato “Una giornata lavorativa di nove ore per le domestiche” descriveva una conversazione con un'amica femminista che le aveva chiesto di firmare una petizione per obbligare i datori di lavoro a fornire delle sedie alle commesse.

«Le ragazze», diceva, «devono restare in piedi dieci ore al giorno e mi piange il cuore nel vedere le loro facce stanche».

«Mrs. Jones», dissi io, «quante ore al giorno rimane in piedi la vostra domestica?».

«Perché? Non so», rispose senza fiato, «suppongo cinque o sei».

«A che ora si alza?».

«Alle sei».

«E a che ora finisce la notte?».

«Intorno alle venti, credo, di solito».

«Quindi sono quattordici ore...».

«...spesso può sedersi mentre lavora».

«Durante quale lavoro? Lavare i panni? Stirare? Spazzare? Rifare i letti? Cucinare? Lavare i piatti? [...] Forse si siede per un paio d'ore al giorno, mentre mangia o pulisce le verdure, e ha un'ora di riposo pomeridiana quattro volte la settimana. Pertanto la tua domestica sta in piedi undici ore al giorno e deve anche salire e scendere le scale. Mi sembra che il suo caso sia più commovente di quello delle commesse».

La mia interlocutrice divenne paonazza e le scintillarono gli occhi. «La mia domestica la domenica dopo pranzo non lavora», disse.

«Sì, ma le commesse non lavorano la domenica. Per favore, non andartene prima che abbia firmato la petizione. Nessuno sarà più felice di me di sapere che le commesse hanno la possibilità di sedersi [...]».<sup>254</sup>



Questa attivista femminista stava alimentando la stessa oppressione contro cui protestava. Il suo comportamento contraddittorio e la sua scarsa e disordinata sensibilità hanno comunque una spiegazione: le persone che lavorano come servitrici sono generalmente viste come subumane. Secondo Hegel il costante tentativo di annichilire la coscienza del servo è inerente alla dialettica servo-padrone (o signora-domestica). La commessa a cui si riferiva questa conversazione era una lavoratrice salariata, un essere umano che possedeva almeno un briciolo di indipendenza dal suo datore di lavoro e dalla sua occupazione. La servitrice, d'altro canto, lavorava solo allo scopo di soddisfare i bisogni della signora. Considerando probabilmente la serva come una mera estensione di se stessa, la femminista non era consapevole del proprio ruolo attivo come agente di oppressione.

Come ha dichiarato Angelina Grimke nel suo *Appeal to the Christian Women of the South*, le donne bianche che non mettevano in discussione la schiavitù avevano pesanti responsabilità riguardo la disumanità di questa istituzione. Allo stesso modo la Domestic Workers Union mise a nudo il ruolo delle casalinghe di classe media nell'oppressione delle lavoratrici domestiche Nere.

La casalinga va condannata come peggior datore di lavoro del paese [...].

Le casalinghe degli Stati Uniti fanno lavorare il loro milione e mezzo di dipendenti una media di settantadue ore la settimana e le pagano [...] con quel che riescono a strizzare fuori dal portafogli dopo aver pagato il macellaio, il negozio di alimentari [...] e tutto il resto.<sup>255</sup>

La disperata situazione economica delle donne Nere – impiegate nei lavori peggiori e quasi invisibili – non mostrò segni di cambiamento fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Alla vigilia della guerra, secondo il censimento del 1940, tra loro il 59,5 per cento delle assunte era una lavoratrice domestica e un altro 10,4 per cento lavorava in occupazioni non domestiche.<sup>256</sup> Dato che approssimativamente un 16 per cento era impiegato ancora nei campi, solo una donna lavoratrice Nera su dieci aveva davvero cominciato a fuggire dalla vecchia morsa della schiavitù. Anche quelle che erano entrate nell'industria o nel lavoro professionale avevano poco di cui vantarsi perché di regola in quelle occupazioni erano assunte nelle mansioni pagate peggio. Quando gli Stati Uniti entrarono in guerra e il lavoro femminile fece girare l'economia

bellica, più di quattrocentomila donne Nere dissero addio ai lavori domestici. All'apice della guerra il loro numero nell'industria era più che raddoppiato. Ma anche così, inevitabilmente, alla fine degli anni Sessanta del Novecento almeno un terzo delle donne Nere che lavorano rimaneva incatenato ai soliti impieghi domestici, mentre un altro quinto si occupava di lavori di servitù in ambito non domestico.<sup>257</sup>

In un saggio assai critico intitolato "The Servant in the House" W. E. B. DuBois sosteneva che fino a quando il servizio domestico dei Neri fosse rimasto la regola, l'emancipazione sarebbe sempre rimasta un concetto astratto. «Il Negro», scriveva DuBois, «non si avvicinerà alla libertà fino a quando l'odioso marchio della schiavitù e del medievalismo non si sarà ridotto a meno del dieci per cento».<sup>258</sup> I cambiamenti prodotti dalla Seconda guerra mondiale fornirono solo una spinta al progresso. Dopo otto lunghi decenni di "emancipazione", i segni della libertà rimanevano ombre vaghe e distanti: per dargli anche solo uno sguardo furtivo era ancora necessario strizzare gli occhi.

- 
- 216 DuBois, *Darkwater*, cit., p. 113.
- 217 Wertheimer, *op. cit.*, p. 228.
- 218 Aptheker, *A Documentary History*, vol. II, cit., p. 747. "Tenant Farming in Alabama, 1889", in *The Journal of Negro Education*, XVII, 1948, pp. 46 sgg.
- 219 Aptheker, *A Documentary History*, vol. II, cit., p. 689. Texas State Convention of Negroes, 1883.
- 220 *Ibid.*, p. 690.
- 221 Aptheker, *A Documentary History*, vol. II, cit., p. 704. Congresso fondativo della Afro-American League del 1890.
- 222 DuBois, *Black Reconstruction in America*, cit., p. 698.
- 223 *Ivi.*
- 224 *Ibid.*, p. 699.
- 225 *Ibid.*, p. 698.
- 226 Aptheker, *A Documentary History of the Negro People in the United States*, vol. I, The Citadel Press, Secaucus 1973, p. 46. "A Southern Domestic Worker Speaks", *The Independent*, vol. LXII, 25 gennaio 1912.
- 227 *Ibid.*, p. 46.
- 228 *Ibid.*, p. 47.
- 229 *Ibid.*, p. 50.
- 230 *Ivi.*
- 231 *Ibid.*, p. 49.
- 232 *Ivi.*
- 233 *Ivi.*
- 234 *Ivi.*
- 235 Lerner, *Black Women in White America*, cit., p. 462. "The Colored Women's Statement to the Women's Missionary Council, American Missionary Association".
- 236 Aptheker, *A Documentary History*, vol. I, cit., p. 49.
- 237 DuBois, *Darkwater*, cit., p. 116.
- 238 *Ibid.*, p. 115.
- 239 Isabel Eaton, "Special Report on Negro Domestic Service", in W. E. B. DuBois, *The Philadelphia Negro*, Schocken Books, New York 1967, p. 427 (prima ed. 1899).
- 240 *Ivi.*
- 241 *Ibid.*, p. 428.
- 242 *Ivi.*
- 243 *Ibid.*, p. 465.
- 244 *Ibid.*, p. 484.
- 245 *Ibid.*, p. 485.
- 246 *Ivi.*
- 247 *Ibid.*, p. 484.
- 248 *Ibid.*, p. 449. Eaton presenta prove «a sostegno della tesi che almeno tra le donne impiegate nel servizio domestico non c'è differenza tra la paga della bianca e della Nera».
- 249 Lerner, *Black Women in White America*, cit., pp. 229-231. Louise Mitchell, "Slave Markets Typify Exploitation of Domestic", in *The Daily Worker*, 5 maggio 1940.
- 250 Gerda Lerner, *The Female Experience. An American Documentary*, Bobbs-Merrill, Indianapolis 1977, p. 269.
- 251 *Ibid.*, p. 268.

252 Wertheimer, *op. cit.*, pp. 182-183.

253 Lerner, *Black Women in White America*, cit., p. 232.

254 Inez Goodman, "A Nine-Hour Day for Domestic Servants", in *The Independent*, vol. LIX, 13 febbraio 1902, citato in Baxandall *et al.*, *op. cit.*, pp. 213-214.

255 Lerner, *The Female Experience*, cit., p. 268.

256 Jacquelyne Johnson Jackson, "Black Women in a Racist Society", in Charles Willie *et al.* (a cura di), *Racism and Mental Health*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 1973, p. 236.

257 *Ivi.*

258 DuBois, *Darkwater*, cit., p. 115.

## Capitolo sei

# Educazione e liberazione: le prospettive delle donne Nere

Milioni di donne e uomini Neri – soprattutto le donne – pensavano che l’emancipazione sarebbe stata «la venuta del signore».<sup>259</sup>

Questo era il compimento della profezia e della leggenda. Era l’aurora dorata, dopo migliaia di anni di catene. Una promessa perfetta e miracolosa.<sup>260</sup>

C’era gioia nel sud. Si alzava come un profumo, come una preghiera. Gli uomini tremavano. Ragazze scure e sottili, belle e selvagge coi capelli crespi, piangevano silenziosamente. Giovani donne, Nere, bronzee, bianche e dorate, sollevavano le mani tremolanti. Madri vecchie e affrante, Nere e grigie, alzavano le voci potenti e imploravano Dio nei campi e su tra le rocce e le montagne.<sup>261</sup>

Si alzò una grande canzone, la cosa più dolce mai apparsa su questo lato del mare. Era una nuova canzone [...] la sua profonda e malinconica bellezza, le sue forti cadenze e il potente richiamo gemevano, fremevano e risuonavano nelle orecchie del pianeta con un messaggio di rado espresso dagli uomini. Si dilatava e fioriva come incenso, rinasceva all’improvviso da un’epoca lontana, intrecciando nel proprio tessuto vecchie e nuove melodie in parole e in pensieri.<sup>262</sup>

Quando arrivò l’emancipazione il popolo Nero ebbe difficoltà a celebrare i principi astratti della libertà. Per quel «grande singhiozzo umano che urlava nel vento e lanciava le proprie lacrime sul mare: libero, libero, libero»,<sup>263</sup> il popolo Nero non diede sfogo a fervori religiosi. Sapevano esattamente quel che volevano: donne e uomini volevano la terra, volevano il diritto di voto ed «erano arsi dal desiderio di studiare».<sup>264</sup>

Come Frederick Douglass quando era un bambino schiavo, quei quattro milioni di esseri umani che celebravano l’emancipazione si erano da tempo resi conto che «la conoscenza rende un bambino inadatto a essere uno schiavo».<sup>265</sup> E alla pari del padrone di Douglass, i vecchi proprietari di schiavi si erano resi conto che «se dai una mano a un Negro, lui si prenderà tutto il braccio. La cultura può rovinare il miglior Negro al mondo».<sup>266</sup> Nonostante il divieto del padrone Frederick Douglass continuò in segreto la propria istruzione. Imparò presto a scrivere tutte le

parole dell'abbecedario, perfezionando poi le proprie capacità nella clandestinità della notte con lo studio della Bibbia e di altri libri. Certo, Frederick Douglass era un essere umano eccezionale che divenne un brillante pensatore, scrittore e oratore. Ma il suo desiderio di conoscenza non era un'eccezione tra i Neri, che avevano sempre manifestato una profonda passione per la cultura. Molti schiavi poi volevano essere "inadatti" all'esistenza grama che conducevano. Jenny Proctor, un'ex schiava intervistata negli anni Trenta dell'Ottocento, ricordava l'abbecedario su cui lei e i suoi amici avevano studiato di nascosto.

Mica avevamo il permesso di vedere un libro o di imparare a leggere. Dicevano che saremmo diventati più intelligenti di loro se imparavamo. Ma siamo riusciti a prendere in segreto quel vecchio abbecedario con la copertina blu, lo tenevamo nascosto e di notte, con una piccola torcia, studiavamo e imparavamo. Adesso posso leggere un poco e scrivere un poco.<sup>267</sup>

I Neri impararono che l'emancipazione «con quaranta acri di terra e un mulo» era una crudele illusione. Per avere la terra dovevano combattere, così come per il potere politico. E dopo secoli di deprivazione educativa rivendicavano con forza il diritto a soddisfare quel profondo desiderio di istruzione. Pertanto, assieme ai fratelli e alle sorelle del sud, la comunità Nera di Memphis si riunì in assemblea e decise che l'educazione era la priorità. Nel primo anniversario della proclamazione dell'emancipazione fecero pressione sugli insegnanti del nord affinché si sbrigassero

a portare con sé le tende e montarle in un campo, lungo la strada, o in un altro luogo sicuro, senza aspettare che in tempi di guerra siano erette delle scuole magnifiche [...].<sup>268</sup>

I poteri mistificanti del razzismo si irradiavano a partire dalla sua logica irrazionale e capovolta. Secondo l'ideologia prevalente i Neri erano considerati incapaci di progressi intellettuali. Dopotutto erano stati dei meri beni immobili, naturalmente inferiori rispetto agli esseri umani bianchi. Ma se fossero davvero stati inferiori, non avrebbero manifestato né il desiderio né la capacità di apprendere. Quindi non ci sarebbe stato bisogno di proibire loro di studiare. In realtà il popolo Nero aveva sempre mostrato un impaziente desiderio di istruzione.

La voglia di sapere era sempre stata forte. Già nel 1787 i Neri presentarono delle petizioni presso lo stato del Massachusetts per il diritto a frequentare le scuole libere di Boston.<sup>269</sup> Quando la petizione fu respinta Prince Hall, leader di questa iniziativa, fondò una scuola nella propria

abitazione.<sup>270</sup> Forse l'immagine più straordinaria di questo primo desiderio di educazione è stato quanto fatto da una donna nata in Africa e che un tempo era stata schiava. Nel 1793 Lucy Terry Prince ebbe l'audacia di chiedere un appuntamento agli amministratori del nuovo Williams College for Men, che aveva rifiutato di ammettere nel proprio istituto suo figlio. Sfortunatamente i pregiudizi razzisti erano così forti che la logica e l'eloquenza di Lucy Prince non poterono influenzare gli amministratori di questa istituzione del Vermont. Tuttavia questa donna riuscì a difendere il diritto e il desiderio di istruzione della sua gente. Due anni dopo Lucy Terry Prince difese con successo, di fronte alla Corte suprema, la sua causa per un terreno, e secondo gli archivi questo fa di lei la prima donna ad essersi rivolta a questa istituzione degli Stati Uniti.<sup>271</sup>

Nello stesso anno una ex schiava che aveva riconquistato la propria libertà fondò una scuola nella città di New York, conosciuta col nome di Katy Ferguson's School for the Poor. I suoi studenti, che venivano reclutati dagli ospizi per poveri, erano sia bianchi che Neri (rispettivamente venti e ventotto),<sup>272</sup> maschi e femmine assieme. Quarant'anni dopo Prudence Crandall, giovane insegnante bianca, difese tenacemente il diritto delle ragazze Nere di frequentare la sua scuola a Canterbury, nel Connecticut. Crandall continuò a insegnare ai Neri fino a quando non fu trascinata in prigione per essersi rifiutata di chiudere la scuola.<sup>273</sup> Margareth Douglass era un'altra donna bianca che fu imprigionata a Norfolk, in Virginia, per aver diretto una scuola per bambini Neri.<sup>274</sup>

Gli esempi più sorprendenti di solidale sorellanza tra donne bianche e Nere sono associati alla storica lotta del popolo Nero per l'istruzione. Come Prudence Crandall e Margareth Douglass, Myrtilla Miner rischiò letteralmente la propria vita mentre cercava di garantire l'istruzione ad alcune giovani donne Nere.<sup>275</sup> Nel 1851 lanciò il progetto di fondare una scuola superiore per la formazione di insegnanti di colore a Washington. In precedenza aveva già insegnato a bambini Neri nel Mississippi, uno stato in cui la loro istruzione era considerata un crimine. Dopo la morte di Myrtilla Miner, Frederick Douglass raccontò l'incredulità che aveva provato quando lei annunciò per la prima volta il suo progetto. Nei loro primi incontri si era posto delle domande sulla ragionevolezza di questa donna, ma poi si rese conto che

[...] l'entusiasmo illuminava i suoi occhi e lo spirito di una vera martire fiammeggiava nella sua anima. I miei sentimenti erano un misto di gioia e tristezza. Ecco un'altra impresa, pensavo, pericolosa, ribelle, disperata e impraticabile, destinata solo a portare al fallimento e alla sofferenza. Tuttavia ero profondamente commosso e pieno di ammirazione per l'eroica meta di quella delicata e fragile persona che stava, anzi, che si muoveva avanti e indietro, davanti a me.<sup>276</sup>

Non passò molto tempo perché Douglass si rendesse conto che nessuno dei suoi avvertimenti – neanche la storia delle aggressioni contro Prudence Crandall e Margareth Douglass – poteva scuotere la determinazione di Miner a fondare una scuola superiore per insegnanti Nere.

Ai miei occhi il suo proposito era sconsiderato quasi al punto da risultare folle. Nella mia fantasia vedevo questa fragile piccola donna perseguitata dalla legge, insultata per strada, vittima della cattiveria degli schiavisti e forse picchiata da teppisti.<sup>277</sup>

Secondo il parere di Frederick Douglass solo pochi bianchi fuori dalla cerchia degli attivisti abolizionisti avrebbero simpatizzato con la causa di Myrtila Miner e l'avrebbero difesa dalle squadracce razziste. Era un periodo, a suo dire, in cui la solidarietà verso i Neri andava diminuendo. Inoltre

[...] il distretto di Columbia era una sorta di cittadella schiavista, il posto più osservato e presidiato dal potere schiavista, dove le tendenze umanitarie erano individuate rapidamente e severamente represses.<sup>278</sup>

Ma col senno di poi Douglass confessò di non avere veramente compreso la profondità del coraggio di questa donna bianca. Nonostante i gravi rischi a cui si esponeva Myrtila Miner aprì la sua scuola nell'autunno del 1851 e dopo pochi mesi i suoi primi sei studenti erano già diventati quaranta. Insegnò ai Neri con passione per i successivi otto anni, cercando finanziamenti e al tempo stesso facendo pressione sui deputati del Congresso affinché difendessero il suo progetto. Fece anche da madre per le ragazze orfane che portò a casa sua per permettere loro di frequentare la scuola.<sup>279</sup>

Mentre Myrtila Miner lottava per insegnare e i suoi studenti per imparare, tutti loro combattevano contro sfratti, tentativi di incendi e altri crimini di un'aggressiva teppa razzista. Al loro fianco c'erano le famiglie di queste giovani donne e abolizionisti come Harriet Beecher Stowe, che donò una parte delle royalties ricevute dalla vendita della *Capanna dello*



zio Tom.<sup>280</sup> Myrtila Miner poteva essere “fragile”, come faceva notare Frederick Douglass, ma era senza dubbio formidabile e fu sempre capace, nell’orario di lezione, di smascherare quella tempesta razzista. Ma una mattina fu bruscamente risvegliata dall’odore di fumo e dalle furibonde fiamme che presto consumarono la scuola. L’edificio fu distrutto ma lo stimolo che aveva diffuso sopravvisse e alla fine il Miner’s Teachers College è diventato parte del sistema educativo pubblico del distretto di Columbia.<sup>281</sup> «Non sono mai passato davanti al Miner National School for colored girls», confesserà Frederick Douglass nel 1883,

senza un senso di rimprovero verso me stesso per aver detto parole che possono aver smorzato lo zelo, scosso la fede o turbato l’animo di quella nobile donna che ha fondato la scuola che porta il suo nome.<sup>282</sup>

La sorellanza tra donne bianche e Nere era possibile e quando aveva basi solide – come nel caso di questa incredibile donna e delle sue amiche e studentesse – poteva dar luogo a conquiste che avrebbero fatto tremare la terra. Myrtila Miner continuò ad alimentare quella fiamma che altre prima di lei, come le sorelle Grimke e Prudence Crandall, avevano lasciato come formidabile eredità. Non può essere una mera coincidenza storica che così tante donne bianche che difesero le sorelle Nere nelle situazioni più pericolose erano coinvolte nella lotta per il diritto all’educazione. Dovevano aver compreso l’urgenza con cui le Nere avevano bisogno di ottenere l’istruzione: una lampada per illuminare i passi del popolo e una luce sul sentiero verso la libertà.

I Neri e le Nere che avevano ricevuto un’istruzione scolastica associavano il sapere alla battaglia collettiva del proprio popolo per la libertà. Quando stavano per terminare il primo anno dell’istituto scolastico per Neri di Cincinnati agli studenti fu posta questa domanda: «A cosa pensi più spesso?». Ecco le loro risposte:

1. Dobbiamo essere dei bravi ragazzi e quando saremo grandi dobbiamo liberare i poveri schiavi dalle catene. E sono triste di aver saputo che la nave di Tiskilwa è affondata con duecento poveri schiavi... mi addolora il cuore e potrei svenire in un minuto (sette anni).

2. Noi studiamo per rompere il giogo della schiavitù e spezzare le catene e perché finisca per sempre il possesso degli schiavi (dodici anni).

3. Sia benedetta la causa abolizionista. [...] Mia madre e il mio patrigno, mia sorella e io stesso siamo tutti nati nella schiavitù. Che il Signore liberi gli oppressi. Vengano i tempi felici in cui tutte le nazioni conosceranno il Signore. Lo ringraziamo per la sua benedizione (undici anni).

4. Voglio informarti che ho due cugini che sono in schiavitù ma che sono in realtà liberi.

Hanno tentato ogni strada per il riconoscimento dei propri diritti ma non vogliono lasciarli andare. Parlano di venderli lungo il fiume. Nel loro caso cosa faresti? (dieci anni).<sup>283</sup>

L'ultima risposta viene da un ragazzo di sedici anni che frequentava la scuola di Cincinnati. È un esempio estremamente affascinante di come gli studenti trovassero, nella storia, dei significati così prossimi alla loro esperienza e al loro desiderio di libertà.

5. Guardiamo indietro nella storia e vediamo lo stato in cui vivevano i britanni e i sassoni e i germani. Non avevano istruzione e non conoscevano l'alfabeto. Ma non pensare, alcuni di loro erano i nostri antenati. Prendiamo re Alfredo e pensiamo che grande uomo era. Un tempo non sapeva leggere o scrivere ma prima della sua morte comandava eserciti e nazioni. Non si perdeva mai d'animo ma guardava sempre avanti e studiava duramente. Penso che se la gente di colore studierà come re Alfredo, si libererà presto della malvagità della schiavitù. Non riesco a capire come gli abitanti degli Stati Uniti possano definire questo paese una terra della libertà, quando ci sono così tanti schiavi.<sup>284</sup>

Questo sedicenne ha detto tutto quel che c'era da dire sulla fiducia dei Neri verso l'istruzione.

L'insaziabile sete di conoscenza era forte tra gli schiavi del sud come tra le sorelle e i fratelli "liberi" del nord. Non c'è bisogno di dire che le restrizioni contro l'alfabetizzazione erano più rigide negli stati schiavisti che nel nord. Dopo la rivolta di Nat Turner del 1831 in tutto il sud fu resa più severa la legge che proibiva l'istruzione degli schiavi. Secondo un codice schiavista «insegnare agli schiavi a leggere e scrivere tende a renderli insoddisfatti, producendo insurrezioni e ribellioni».<sup>285</sup> Con l'eccezione del Kentucky e del Maryland, ogni stato del sud ne proibiva tassativamente l'educazione.<sup>286</sup> In tutto il sud i proprietari di schiavi dovettero affidarsi alla frusta e alle flagellazioni per contrastare l'irreprimibile bisogno di studiare degli schiavi. Il popolo Nero voleva istruirsi.

L'intensità della lotta degli schiavi per l'apprendimento era pervasiva. Frederika Bremer trovò una giovane donna che cercava disperatamente di leggere la Bibbia. «Oh, questo libro!», si lamentò con Bremer. «Giro e rigiro queste pagine e vorrei poter capire cosa c'è scritto. Ci provo e ci riprovo. Sarei così felice se potessi leggere, ma non posso».<sup>287</sup>

Susie King Taylor era un'infermiera e un'insegnante del primo reggimento Nero all'epoca della Guerra civile. Nella sua autobiografia racconta gli incessanti tentativi di studiare sotto la schiavitù. Alcuni bambini bianchi e degli adulti solidali l'aiutarono, assieme alla nonna, ad

acquisire le competenze di lettura e scrittura.<sup>288</sup> Come la nonna di Susie King, numerose schiave corsero gravi rischi impartendo di nascosto lezioni a sorelle e fratelli. Anche quando erano obbligate a radunare le proprie classi nelle ore notturne, le donne che avevano acquisito un certo grado di conoscenza cercavano di condividerla con altri.<sup>289</sup>

C'erano già segni premonitori, al nord come al sud, di quel fenomeno successivo all'emancipazione che DuBois definiva «una smania per l'istruzione».<sup>290</sup> Un'altra storica descriveva la sete di conoscenza degli ex schiavi con queste parole:

Con un desiderio nato da secoli di privazione, gli ex schiavi adoravano la vista e il suono delle parole stampate. Si vedevano vecchi uomini e donne, a un passo dalla tomba, nell'oscurità della notte, leggere attentamente le sacre scritture alla luce di una candela, sillabando a fatica le parole.<sup>291</sup>

Secondo un altro storico «molti educatori confermano di aver trovato un desiderio di apprendimento più forte tra i bambini Neri del sud negli anni della Ricostruzione che tra i bambini bianchi del nord».<sup>292</sup>

Quasi metà degli insegnanti volontari che parteciparono alla massiccia campagna educativa organizzata dal Freedman's Bureau erano donne. Le donne bianche del nord andarono al sud durante la Ricostruzione per assistere le sorelle Nere, determinate a spazzar via l'analfabetismo di milioni di ex schiavi. Le dimensioni di questo progetto erano erculee: secondo DuBois il tasso di analfabetismo raggiungeva quote del novantacinque per cento.<sup>293</sup> Nelle cronache storiche della Ricostruzione e nei resoconti del movimento per i diritti delle donne, hanno ricevuto scarsa attenzione le esperienze di uomini e donne Nere che hanno lavorato assieme nella lotta per l'educazione. Ma a giudicare dagli articoli del *Freedman's Record* questi insegnanti si ispiravano a vicenda ed erano ispirati dai loro studenti. Quasi tutti gli insegnanti bianchi scrivevano dell'impegno inflessibile verso la conoscenza da parte degli ex schiavi. Un insegnante di Raleigh, in North Carolina, raccontava di essere «sorpreso di vedere le sofferenze che molti patiscono per mandare a scuola i propri bambini».<sup>294</sup> Il comfort materiale era sacrificato senza esitazioni sull'altare del progresso nell'istruzione:

In ogni capanna c'è una pila di libri, anche se manca completamente il mobilio, a parte un povero letto, un tavolo e due o tre sedie rotte.<sup>295</sup>

Come insegnanti le donne bianche e Nere sembravano aver sviluppato un profondo e intenso rapporto di reciproca stima. Una bianca che lavorava in Virginia, ad esempio, era immensamente colpita dal lavoro di un'insegnante Nera appena uscita dalla schiavitù. «Sembrava quasi un miracolo», esclamava, «che una donna che era stata schiava fino alla resa del sud potesse riuscire in una professione per lei nuova».<sup>296</sup> Nelle sue relazioni questa donna Nera esprimeva una sincera – e mai servile – gratitudine per il lavoro «delle sue amiche del nord».<sup>297</sup>

All'epoca del tradimento di Hayes e della sconfitta della Ricostruzione radicale, i risultati nel campo dell'istruzione erano diventati una delle più potenti manifestazioni del progresso durante quel periodo potenzialmente rivoluzionario. La Fisk University, l'Hampton Institute e altri college e università per Neri sono stati fondati nel sud degli anni postbellici.<sup>298</sup> 247.333 studenti frequentavano 4.329 scuole, che divennero la pietra di fondazione del primo sistema scolastico pubblico del sud con benefici sia per i bambini Neri che per quelli bianchi. Sebbene il periodo successivo alla Ricostruzione, e le concomitanti leggi di segregazione razziale di Jim Crow, diminuirono drasticamente le opportunità educative dei Neri, l'impatto degli anni della Ricostruzione non poté essere completamente cancellato. Il sogno di possedere la terra si era ormai infranto e la speranza dell'uguaglianza politica stava scemando. Ma la luce della conoscenza non era ancora scomparsa e questa era la garanzia che la lotta per la terra e per il potere politico sarebbe andata avanti.

Se non fosse stato per le scuole e i college Neri, i Negri sarebbero senza dubbio stati riportati indietro alla schiavitù [...]. La loro leadership negli anni della Ricostruzione veniva da Negri educati al nord e da politici bianchi, da capitalisti e insegnanti filantropi. La controrivoluzione del 1876 li allontanò, con l'esclusione degli insegnanti, dal sud. Ma ormai, con le scuole pubbliche e i college privati, e con l'organizzazione delle chiese dei Neri, i Negri avevano acquisito abbastanza conoscenza e quadri dirigenziali da contrastare i peggiori progetti dei nuovi schiavisti.<sup>299</sup>

Alleate alle proprie sorelle bianche, le Nere giocavano un ruolo indispensabile nella creazione di questi nuovi presidi. La storia della lotta per l'educazione delle donne negli Stati Uniti raggiunse un apice quando le donne bianche e Nere condussero assieme la battaglia contro l'analfabetismo nel sud, negli anni successivi alla Guerra civile. La loro unità e la loro solidarietà preservavano e davano conferma a una delle più

fruttuose speranze della nostra storia.

- 
- 259 DuBois, *Black Reconstruction in America*, cit., cap. 5.  
260 *Ibid.*, p. 122.  
261 *Ibid.*, p. 124.  
262 *Ivi.*  
263 *Ivi.*  
264 *Ibid.*, p. 123.  
265 Douglass, *op. cit.*, p. 79.  
266 *Ivi.*  
267 Watkins and David, *op. cit.*, p. 18.  
268 Aptheker, *A Documentary History*, vol. I, cit., p. 493.  
269 *Ibid.*, p. 19.  
270 *Ivi.*  
271 Wertheimer, *op. cit.*, pp. 35-36.  
272 Lerner, *Black Women in White America*, cit., p. 76.  
273 Vedi cap. 2.  
274 Foner, *The Life and Writings of Frederick Douglass*, vol. IV, cit., p. 553 (nota 16).  
275 *Ibid.*, pp. 371 sgg.  
276 *Ibid.*, p. 372.  
277 *Ivi.*  
278 *Ibid.*, p. 371.  
279 *Ivi.*  
280 Flexner, *op. cit.*, p. 99.  
281 *Ibid.*, pp. 99-101.  
282 Foner, *op. cit.*, vol. IV, p. 373.  
283 Aptheker, *A Documentary History*, vol. I, cit., pp. 157-158.  
284 *Ivi.*  
285 William Goodell, *The American Slave Code*, American and Foreign Anti-Slavery Society, New York 1853, p. 321. Citato in Elkins, *op. cit.*, p. 60.  
286 *Ivi.*  
287 Genovese, *Roll, Jordan, Roll*, cit., p. 565.  
288 Lerner, *Black Women in White America*, cit., pp. 27 sgg. e pp. 99 sgg.  
289 *Ibid.*, pp. 32 sgg.  
290 DuBois, *Black Reconstruction in America*, cit., p. 123.  
291 Lerone Bennett, *Before the Mayflower*, Penguin Books, Baltimore 1969, p. 181.  
292 Foster, *op. cit.*, p. 321.  
293 DuBois, *Black Reconstruction in America*, cit., p. 638.  
294 Lerner, *Black Women in White America*, cit., p. 102.  
295 *Ibid.*, p. 103.  
296 *Ivi.*  
297 *Ibid.*, pp. 104-105.  
298 Franklin, *op. cit.*, p. 308.  
299 DuBois, *Black Reconstruction in America*, cit., p. 667.

## Capitolo sette

# Il suffragio femminile tra Ottocento e Novecento: l'influenza crescente del razzismo

Un mattino [Susan B. Anthony] aveva impegni in città che le avrebbero impedito di lavorare con la stenografa che aveva assunto. Mi disse a colazione che avrei potuto collaborare con la stenografa per andare avanti con la corrispondenza, dato che doveva stare fuori casa tutta la mattina e aggiunse che le avrebbe detto di salire da me e lasciarmi dettare alcune lettere. Quando andai di sopra, nella mia stanza, rimasi in attesa ma la stenografa non arrivò. Conclusi che non lo riteneva opportuno e continuai a scrivere le lettere a mano. Al suo ritorno Miss Anthony entrò in camera e mi trovò indaffarata. «Suppongo non ti sia servita della mia segretaria. Le avevo detto di venire da te quando saresti salita. Non è passata?». Risposi di no. Non disse altro, si girò e andò nel suo studio. Dopo dieci minuti era di nuovo da me. Dato che la porta era aperta, entrò e disse: «Be', se n'è andata». Risposi: «Chi?». Disse: «La stenografa». «Andata dove?». Rispose: «Sono entrata nello studio e le ho chiesto: "Hai detto a Miss Wells che ti avevo chiesto di scrivere alcune lettere per lei?". E la ragazza ha risposto di no. Quando le ho chiesto perché, ha risposto: "Miss Anthony, per voi è giusto trattare i Negri da uguali, ma io mi rifiuto di farmi dettare un testo da una donna di colore"». «Addirittura!», le rispose Miss Anthony. E aggiunse: «Allora non devi farti dettare lettere neanche da me. Miss Wells è mia ospite e ogni insulto a lei è un insulto a me. Se la vedi in questo modo, allora non devi più stare qui».<sup>300</sup>

Questo scambio tra Susan B. Anthony e Ida B. Wells, che in seguito fonderà il primo club per il suffragio femminile delle Nere, si verificò durante quei «giorni preziosi in cui io [Wells] ero seduta ai piedi di quella pioniera e veterana del suffragio femminile».<sup>301</sup> L'ammirazione di Wells per la resistenza individuale di Anthony contro il razzismo era innegabile, e profondo era il suo rispetto per i contributi della leader delle suffragiste alla campagna per i diritti delle donne. Tuttavia criticò senza esitazioni la sorella bianca per non aver fatto della propria lotta personale contro il razzismo un elemento pubblico del movimento suffragista. Susan B. Anthony non aveva mai mancato di elogiare Frederick Douglass, ricordando che era stato il primo uomo a chiedere pubblicamente il diritto di voto per le donne. Lo considerava un membro onorario a vita della sua organizzazione. Tuttavia, come spiegò a Wells, lo mise da parte al

fine di reclutare donne bianche del sud nel movimento per il suffragio femminile.

Nei nostri congressi [...] era l'ospite d'onore che sedeva sul palco e parlava nelle assemblee. Ma quando [...] l'associazione andò ad Atlanta, in Georgia, conoscendo i sentimenti del sud riguardo la partecipazione dei Negri e all'uguaglianza con i bianchi, chiesi io stessa a Mr. Douglass di non venire. Non volevo che fosse umiliato e non volevo che niente impedisse alle donne bianche di entrare nell'associazione per il suffragio.<sup>302</sup>

In questa conversazione con Ida B. Wells, Anthony continuava spiegando di essersi rifiutata di sostenere gli sforzi di alcune donne Nere che volevano formare una sezione dell'associazione suffragista. Non voleva risvegliare l'ostilità verso i Neri delle associate bianche del sud, che avrebbero potuto ritirarsi dall'organizzazione se fossero entrate delle donne di colore.

«Pensi che fossi nel torto?», chiese. Risposi di sì, senza esitazioni, perché pensavo che per quanto avesse compiuto dei progressi nel campo del diritto di voto, avesse anche confermato i pregiudizi segregazionisti delle donne bianche.<sup>303</sup>

Questa conversazione ebbe luogo nel 1894. Anthony, per sua stessa ammissione, capitolò di fronte al razzismo «per ragioni tattiche»<sup>304</sup> e questo segnò la sua presa di posizione pubblica sul tema fino al 1900, anno in cui diede le dimissioni dalla presidenza della National American Woman Suffrage Association. Quando Wells mise in guardia Anthony per il fatto che stava legittimando la deriva delle donne bianche del sud verso la segregazione, la questione di fondo era più importante della posizione personale di Anthony. In quel periodo il razzismo stava obiettivamente crescendo e i diritti e le vite del popolo Nero erano in pericolo. Nel 1894 erano già molto radicati la messa in discussione dei diritti elettorali dei Neri al sud, il sistema legale della segregazione e la legge di Lynch, ossia i linciaggi dei Neri. Più di ogni altro periodo dalla Guerra civile, quegli anni chiedevano una protesta forte e ben fondata contro il razzismo. La tesi “tattica” di Anthony e delle sue colleghe, sempre più influente, era una debole giustificazione per l'indifferenza delle suffragiste verso le pressanti richieste dell'epoca.

Nel 1888 il Mississippi emanò una serie di normative che legalizzavano la segregazione razziale ed entro il 1890 lo stato aveva ratificato una nuova costituzione che privava i Neri del diritto di voto.<sup>305</sup> Sull'esempio del



Mississippi, altri stati meridionali emanarono nuove costituzioni per ottenere la privazione dei diritti elettorali del popolo Nero. La costituzione del South Carolina fu adottata nel 1898, seguita nel 1901 dal North Carolina e dall'Alabama e poi da Virginia, Georgia e Oklahoma (rispettivamente nel 1902, 1908 e 1918).<sup>306</sup>

Le critiche prive di compromessi di Ida B. Wells verso Susan B. Anthony per la sua indifferenza verso il razzismo erano sicuramente giustificate alla luce delle condizioni sociali dell'epoca, ma c'era qualcosa di più profondo del dato storico. Due anni prima del loro dibattito su razzismo e suffragio, Wells aveva subito un traumatico incontro diretto con la violenza razzista delle squadracce. Dopo le rivolte di Memphis del 1866 ci fu, in quella città, un altro linciaggio con tre vittime, tutti amici personali di Wells. Quell'orrendo episodio la ispirò a investigare e mettere a nudo quel tipo di omicidi squadristi che si stava rapidamente diffondendo negli stati del sud. Mentre nel 1893 viaggiava in Inghilterra alla ricerca di appoggi nella crociata contro i linciaggi, Wells condannò vigorosamente il silenzio che circondava migliaia di episodi di violenza squadrista.

Negli ultimi dieci anni più di un migliaio di uomini, donne e bambini Neri ha incontrato una morte violenta per mano di teppisti bianchi. I cittadini statunitensi sono rimasti in silenzio [...]. I pulpiti e la stampa del nostro paese rimangono in silenzio di fronte a questi continui oltraggi e la voce della mia razza, così torturata e oltraggiata, viene repressa o ignorata ogni volta che si solleva a implorare giustizia.<sup>307</sup>

Data la violenza esplicita che gravava sui Neri durante l'ultimo decennio del diciannovesimo secolo, come potevano le suffragiste sostenere in buona fede che «per ragioni tattiche» sulla questione razziale dovevano «piegarsi per raggiungere il proprio scopo?».<sup>308</sup> La posizione evidentemente “neutrale” che la leadership della National American Woman Suffrage Association adottò sulla “questione razziale” in realtà incoraggiò la proliferazione di idee esplicitamente razziste nelle fila del movimento suffragista. Al congresso del 1895, che fu ospitato, in maniera appropriata, ad Atlanta, in Georgia, una delle più prominenti figure nella campagna per il voto «fece pressione perché il sud adottasse il suffragio femminile come una soluzione al problema dei Negri».<sup>309</sup> Questo «problema dei Negri» poteva essere risolto semplicemente, sosteneva Henry Blackwell, collegando il diritto di voto alla capacità di saper leggere

e scrivere.

Nello sviluppo della nostra complessa società politica abbiamo ancora due grandi settori di cittadini analfabeti. Al nord le persone nate in un paese straniero; al sud le persone di razza africana e una considerevole porzione di popolazione bianca. Contro gli stranieri e i Negri, in quanto tali, non vorremmo essere discriminatori. Ma in ogni stato, a parte uno, ci sono più donne bianche colte di tutti gli analfabeti con diritto di voto, bianchi o Neri, nativi o stranieri.<sup>310</sup>

Paradossalmente questo ragionamento, volto a persuadere i bianchi del sud che il suffragio femminile avrebbe portato grandi vantaggi per il suprematismo bianco, fu inizialmente proposto da Henry Blackwell quando annunciò il proprio sostegno al XIV e XV emendamento. Già nel 1867 aveva rivolto un appello «alle assemblee legislative degli stati del sud» chiedendo loro di prendere nota del fatto che il diritto di voto alle donne poteva potenzialmente eliminare l'incombente peso politico della popolazione Nera.

Considerate il risultato dal punto di vista del sud. I vostri quattro milioni di donne bianche sudiste bilanceranno il peso di quattro milioni di Negri e quindi la supremazia politica della vostra razza bianca non sarà messa in discussione.<sup>311</sup>

Il noto abolizionista assicurava i politici sudisti dell'epoca che il suffragio femminile potesse riconciliare nord e sud. «Il capitale e la popolazione scorreranno, come il Mississippi, verso il Golfo», mentre dei Neri diceva che sarebbero «gravitati, per la legge di natura, verso i tropici».<sup>312</sup>

Chi ha distrutto la schiavitù siederà accanto al glorioso sud e “senza correre rischi potrete raccogliere il fiore in tutta sicurezza”.<sup>313</sup>

Blackwell e sua moglie, Lucy Stone, assistettero Elizabeth Cady Stanton e Susan B. Anthony durante la loro campagna del 1867. Che in quel frangente Anthony e Stanton abbiano dato il benvenuto a un famigerato democratico il cui programma era “La donna per prima il Negro per ultimo” è un indice del consenso verso la logica razzista di Blackwell. Inoltre nella loro *History of Woman Suffrage* descrivevano in maniera mistificatoria il timore dei politici del Kansas nei riguardi del suffragio dei Neri:

Gli uomini del Kansas nei loro discorsi dicevano: «Se passa il suffragio dei Negri, saremo inondati da Negri ignoranti e impoveriti che arriveranno da ogni stato dell'Unione. Se passa il suffragio alle donne, inviteremo ai nostri confini persone di carattere e con una posizione, ricche

e ben educate [...]. Chi può esitare a scegliere tra donne ben educate e Negri ignoranti?». <sup>314</sup>

Per quanto possano risultare razziste queste prime prese di posizione del movimento delle donne, è solo con l'ultimo decennio del diciannovesimo secolo che la campagna per il suffragio femminile comincia ad accettare definitivamente l'abbraccio fatale del suprematismo bianco. Le due fazioni, quella di Stanton-Anthony e quella di Blackwell-Stone, che si erano divise sul tema del XIV e XV emendamento, si riuniscono nel 1890. Nel 1892 Elizabeth Cady Stanton era disillusa del potenziale liberatorio del voto per le donne e cedette la presidenza della National American Woman Suffrage Association alla sua collega Susan B. Anthony. Durante il secondo anno del mandato di Anthony l'associazione approvò una risoluzione che era una variante della tesi datata, razzista e classista, di Blackwell,

*Approvato.* Senza esprimere alcuna opinione sui requisiti appropriati per il diritto di voto, chiamiamo l'attenzione sul fatto significativo che in ogni stato del sud ci sono donne capaci di leggere e scrivere in numero superiore all'intero numero di votanti maschi analfabeti; più donne bianche che possono leggere e scrivere di tutti i votanti Negri; più donne americane capaci di leggere e scrivere di tutti gli elettori stranieri; così che la concessione del diritto di voto a queste donne risolverebbe la *vexata quaestio* del governo degli analfabeti, siano nati sul posto o di origine straniera. <sup>315</sup>

Questa risoluzione respingeva in maniera elegante i diritti delle donne Nere e immigrate assieme ai diritti dei loro compagni di sesso maschile. Si trattava di un tradimento degli ideali democratici che non poteva più essere giustificato da vecchie considerazioni tattiche. Nella logica di questa risoluzione vi era un attacco implicito alla classe lavoratrice nel suo complesso e una volontà, più o meno consapevole, di fare causa comune con i nuovi capitalisti monopolisti la cui ricerca indiscriminata di profitti non conosceva limiti umani.

Adottando la risoluzione del 1893 le suffragiste stavano dicendo che se avessero avuto il potere di voto, in quanto donne bianche della classe media e della borghesia, avrebbero rapidamente soggiogato i tre elementi principali della working class statunitense: i Neri, gli immigrati e gli operai bianchi analfabeti. Ossia i tre gruppi di persone il cui lavoro veniva sfruttato e le cui vite erano sacrificate dai Morgan, i Rockefeller, i Mellon, i Vanderbilt, la nuova classe di capitalisti monopolisti che stava incessantemente estendendo il proprio impero industriale. Controllavano i

lavoratori immigrati nel nord come gli ex schiavi e i poveri operai bianchi che costruivano le nuove ferrovie, le miniere e le acciaierie del sud.

Il terrore e la violenza obbligavano gli operai Neri del sud ad accettare salari da schiavi e condizioni di lavoro che spesso erano peggio della schiavitù. Era questa la logica che stava dietro le crescenti ondate di linciaggi e gli standard di privazione dei diritti elettorali al sud. Nel 1893, l'anno della fatale risoluzione della National American Woman Suffrage Association, la Corte suprema annullò il Civil Rights Act del 1875. Con questa decisione le leggi di Jim Crow e di Lynch – un nuovo modello di schiavismo razzista – ottennero una ratificazione giuridica. Infine, tre anni dopo, la sentenza “Plessy vs Ferguson” inaugurò la dottrina del “separati ma uguali” che consolidava il nuovo sistema di segregazione razziale del sud.

L'ultimo decennio del diciannovesimo secolo fu un momento critico nello sviluppo del razzismo moderno, sia per il rilevante sostegno istituzionale che ricevette che per le sue giustificazioni ideologiche. Era anche il periodo dell'espansione imperialista nelle Filippine, nelle Hawaii, a Cuba e a Porto Rico. Le stesse forze che cercavano di soggiogare i popoli di quei paesi erano responsabili del peggioramento delle condizioni dei Neri e dell'intera working class statunitense. Il razzismo alimentava le avventure imperialiste ed era probabilmente condizionato dalle strategie colonialiste e scioviniste.

Il 12 novembre del 1898 il *New York Herald* pubblicava articoli sulla presenza statunitense a Cuba, le “rivolte razziali” a Phoenix, in South Carolina, e il massacro di Neri a Wilmington, nel North Carolina. Tra gli attacchi squadristi il massacro di Wilmington è stato il più luttuoso di quegli anni. Secondo un pastore Nero dell'epoca Wilmington era stato «una sorta di esperimento di “etica e buon governo” per Cuba»,<sup>316</sup> ed era anche una prova della profonda ipocrisia della politica estera statunitense nelle Filippine.

Nel 1899 le suffragiste si sbrigarono a fornire prove della loro tenace lealtà verso l'avidio capitalismo monopolista. I precetti del razzismo e dello sciovinismo avevano dato forma alla politica della National American Woman Suffrage Association nei confronti della working class statunitense, così che le nuove gesta imperialiste furono accettate senza esitazioni. Al congresso di quell'anno Anna Garlin Spencer lesse un

discorso dal titolo: “Doveri delle donne dei nostri nuovi possedimenti”.<sup>317</sup> Dei nostri nuovi possedimenti? Durante il dibattito Susan B. Anthony non cercò di nascondere la propria rabbia ma, venne fuori in seguito, non era arrabbiata per le nuove conquiste territoriali.

Era stata sommersa dalla rabbia per la proposta di inserire delle forme di governo semi-barbariche su Hawaii e sui nuovi possedimenti.<sup>318</sup>

Anthony di conseguenza avanzò con tutte le proprie forze la richiesta di «dare il diritto di voto alle donne dei nuovi possedimenti, alle stesse condizioni degli uomini». <sup>319</sup> Come se le donne delle Hawaii o di Porto Rico dovessero rivendicare il diritto di essere vittime dell'imperialismo statunitense tanto quanto i propri uomini.

Durante il congresso del 1890 della National American Woman Suffrage Association emerse una contraddizione di fondo. Mentre le suffragiste invocavano il loro «dovere verso le donne dei nostri possedimenti», l'appello di una Nera per una risoluzione contro le leggi di Jim Crow restò praticamente inosservato. La suffragista Nera Lottie Wilson Jackson era stata ammessa al congresso perché lo stato ospite era il Michigan, una delle poche sezioni che dava il benvenuto alle Nere. Durante il viaggio in treno verso il congresso Lottie Jackson aveva patito le indegne politiche segregazioniste delle ferrovie. La sua risoluzione era semplice: «Le donne di colore non dovrebbero essere obbligate a viaggiare nelle carrozze per fumatori e dovrebbero avere accesso a veri e propri vagoni». <sup>320</sup>

La presidente del congresso, Susan B. Anthony, portò la discussione su questa risoluzione a chiudersi con un nulla di fatto. I suoi commenti ne assicuraronò la sconfitta schiacciante:

Noi donne siamo una classe priva di voto e di aiuti. Abbiamo le mani legate. Finché ci troviamo in questa condizione, non è bene che facciamo passare risoluzioni contro l'industria delle ferrovie o altre simili. <sup>321</sup>

Il significato di questo episodio era più profondo della necessità o meno di inviare una lettera ufficiale di protesta contro le politiche razziste di una società ferroviaria. Rifiutando di difendere quella sorella Nera la National American Woman Suffrage Association abbandonava simbolicamente l'intero popolo Nero nel momento della sua più intensa sofferenza dall'epoca dell'emancipazione. Questa posizione certificava in via

definitiva che l'associazione di suffragiste era una forza politica potenzialmente reazionaria pronta ad andare incontro alle richieste dei suprematisti bianchi.

Il rifiuto di affrontare la questione del razzismo posta dalla risoluzione di Lottie Jackson avrebbe anche incoraggiato l'espressione di pregiudizi contro i Neri all'interno dell'organizzazione. Obiettivamente si lanciava un invito alle donne del sud a non rinunciare alla loro inclinazione verso il suprematismo bianco. Nel migliore dei casi un atteggiamento evasivo sulla lotta per l'uguaglianza dei Neri rappresentava una forma di subordinazione al razzismo; nel peggiore dei casi era un deliberato incentivo, da parte di un'influente organizzazione di massa, alla violenza e alla devastazione prodotte dalle forze suprematiste bianche dell'epoca.

Susan B. Anthony non andrebbe considerata personalmente responsabile degli errori razzisti del movimento delle suffragiste. Ma all'epoca ne era la leader più visibile e la sua posizione pubblica di "neutralità" riguardo la lotta per l'uguaglianza dei Neri rafforzò l'influenza del razzismo all'interno della National American Woman Suffrage Association. Se Anthony avesse seriamente riflettuto sulle ricerche della sua amica Ida B. Wells si sarebbe resa conto che una posizione evasiva sul razzismo significava restare neutrali anche di fronte al linciaggio e all'assassinio di migliaia di Neri. Nel 1899 Wells aveva ormai completato un enorme lavoro di ricerca sui linciaggi e ne aveva pubblicato i tragici risultati. Nei precedenti dieci anni erano stati ufficialmente certificati circa cento-duecento linciaggi l'anno.<sup>322</sup> Nel 1898 Well creò pubblico scompiglio chiedendo direttamente al presidente McKinley di intervenire con i poteri federali in seguito al linciaggio di un postino del South Carolina.<sup>323</sup>

Nel 1899, quando Susan B. Anthony appoggiò la bocciatura della risoluzione contro le leggi di Jim Crow, i Neri denunciarono in massa il sostegno del presidente McKinley al suprematismo bianco. La sezione del Massachusetts della Colored National League lo accusò di essere stato colpevolmente silenzioso durante il regno del terrore di Phoenix, in South Carolina, e di non essere intervenuto quando i Neri venivano massacrati a Wilmington, in North Carolina. Durante un suo viaggio nel sud dissero a McKinley: «Predichi pazienza, operosità e moderazione ai tuoi cittadini Neri che da lunghi anni subiscono ingiustizie; e patriottismo, imperialismo

e sciovinismo quando ti rivolgi ai bianchi». <sup>324</sup>

Mentre McKinley si trovava in Georgia una squadraccia entrò in una prigione, si impossessò di cinque uomini Neri, e

[...] quasi a portata delle tue orecchie, davanti ai tuoi occhi [...], furono atrocemente assassinati. Hai parlato? Hai aperto le labbra per esprimere orrore davanti a un crimine orrendo [...] che supera ogni barbarie e macchia indelebilmente d'infamia la giustizia, l'onore e l'umanità del tuo paese davanti al mondo intero? <sup>325</sup>

E nessuna parola da parte del presidente fu pronunciata dopo uno dei più famigerati linciaggi dell'epoca: il rogo di Sam Hose, quello stesso anno, in Georgia.

Fu prelevato dai suoi sequestratori in una tranquilla domenica mattina e bruciato a morte con malvagità e indescrivibile crudeltà alla presenza di migliaia di persone che applaudivano, persone che si definivano i migliori abitanti della Georgia: uomini, donne e bambini che passavano da una festività cristiana al rogo di un essere umano, come se fosse una festa paesana o una vacanza di innocente gioia e divertimento. <sup>326</sup>

Innumerevoli documenti storici confermano l'atmosfera di aggressioni razziste e al tempo stesso registrano le potenti sfide lanciate dai Neri nel 1899. Un documento particolarmente simbolico è l'appello lanciato ai Neri dal National Afro American Council per osservare il 2 giugno un giorno di preghiera e digiuno. Pubblicato nella *New York Tribune* il proclama denunciava gli arresti indiscriminati e ingiustificati che rendevano i Neri facili prede delle squadracce di «uomini ignoranti, viziosi e abbruttiti dal whisky», che «torturano, impiccano, sparano, massacrano, smembrano e bruciano». <sup>327</sup>

Non si trattava quindi di leggere i segni dei tempi. Il regno del terrore era già sceso sul popolo Nero. Come poteva pretendere Susan B. Anthony di credere nei diritti umani e nell'uguaglianza politica e consigliare al tempo stesso ai membri della sua organizzazione di rimanere in silenzio sul tema del razzismo? L'ideologia borghese – in particolare i suoi ingredienti razzisti – possiede per davvero la capacità di dissolvere le concrete immagini di terrore nell'oscurità e nell'insignificanza, facendo affievolire gli orribili gemiti della sofferenza umana prima in mormorii appena percettibili e poi nel silenzio.

Col nuovo secolo un profondo matrimonio ideologico aveva legato in una nuova foggia razzismo e sessismo. Il suprematismo bianco e il

maschilismo, che si erano sempre corteggiati, si abbracciarono alla luce del sole e consolidarono la propria relazione. Durante i primi anni del ventesimo secolo l'influenza delle idee razziste fu più forte che mai. Il clima intellettuale – anche nei circuiti progressisti – sembrava fatalmente infetto da nozioni irrazionali sulla superiorità della razza anglosassone. La promozione sempre più amplificata della propaganda razzista era accompagnata dalla diffusione parallela di idee sull'inferiorità delle donne. Mentre le persone di colore, negli Stati Uniti e all'estero, erano dipinte come barbari incompetenti, le donne bianche erano rigorosamente rappresentate come figure materne, la cui fondamentale ragion d'essere era allevare i maschi della loro specie. Le bianche imparavano che in quanto madri avevano una speciale responsabilità nella lotta per la salvaguardia della supremazia dei bianchi. Dopotutto erano le “madri della razza”. Sebbene il termine *razza* secondo quanto si asserisce si riferisca alla “razza umana”, in pratica, specialmente con la crescita di popolarità dell'eugenetica, si faceva poca differenza tra “la razza” e “la razza anglosassone”.

Mentre il razzismo sviluppava radici durature all'interno delle organizzazioni femminili bianche, anche il culto sessista della maternità si infiltrava in quel movimento che pretendeva di eliminare la supremazia maschilista. Razzismo e maschilismo si fortificavano a vicenda. Avendo aperto le porte alla preponderante ideologia razzista, il movimento suffragista aveva optato per una corsa a ostacoli che metteva a rischio le proprie aspirazioni. Il convegno del 1901 della National American Woman Suffrage Association fu il primo, dopo molti anni, a non essere presieduto da Susan B. Anthony. Anche se si era ritirata da quell'incarico l'anno precedente, non di meno era presente all'assemblea e fu presentata dalla nuova presidente, Carrie Chapman Catt, per leggere il messaggio di benvenuto. Le considerazioni di Anthony riflettevano l'influenza dell'eugenetica. Mentre le donne, sosteneva, in passato erano state corrotte «dai desideri e dalle passioni degli uomini»,<sup>328</sup> era arrivato adesso il momento di soddisfare il loro scopo: diventare le salvatrici «della Razza».<sup>329</sup> Attraverso l'intelligente emancipazione delle donne «[...] la razza sarà purificata [...]. Attraverso la donna la razza sarà redenta. Per questa ragione chiedo l'immediata e incondizionata emancipazione da ogni soggezione politica, industriale e religiosa».<sup>330</sup>



Il discorso principale, tenuto da Carrie Chapman Catt, metteva in evidenza tre «grandi ostacoli» per il suffragio alle donne: il militarismo, la prostituzione e

l'inerzia nella crescita della democrazia che è arrivata in conseguenza dei movimenti aggressivi che, forse mal consigliati, volevano concedere in tutta fretta il diritto di voto allo straniero, al Negro e all'indiano. Condizioni rischiose, conseguenti all'introduzione nel corpo politico di un vasto numero di cittadini irresponsabili, hanno reso timida la nazione.<sup>331</sup>

Nel 1903 la National American Woman Suffrage Association fu testimone di un'esplosione di argomentazioni razziste, a dimostrazione del fatto che le propugnatrici della supremazia bianca erano decise a prendere il controllo dell'organizzazione. Non a caso il congresso del 1903 fu tenuto nella città di New Orleans, nel sud. Non è una coincidenza che le tesi razziste udite dalle delegate si associassero al culto della maternità. Mentre Edward Merrick, figlio di un giudice della Corte suprema della Louisiana, si espresse sul «crimine di dare il voto a “un'orda di uomini Negri ignoranti”»,<sup>332</sup> Mary Chase, delegata del New Hampshire, sosteneva che le donne avessero diritto al voto «in quanto naturali guardiane e protettrici della casa».<sup>333</sup>

Le parole della delegata del Mississippi Belle Kearney confermarono nella maniera più evidente la pericolosa alleanza tra razzismo e sessismo. Riferendosi con durezza alla popolazione Nera del sud come a «quattro milioni e mezzo di ex schiavi, analfabeti e semi-barbari»,<sup>334</sup> evocò in maniera istrionica il loro voto come un «peso mortale» contro cui il sud ha combattuto «per quasi quarant'anni, con coraggio e magnanimità».<sup>335</sup> Per quanto la teoria di Booker T. Washington sulla formazione professionale per i Neri fosse in realtà inadeguata, Kearney insisteva nell'affermare che scuole come la Tuskegee e altre simili fossero «adatte solo a dare potere al Negro. E quando l'uomo Nero diventa necessario alla comunità per le sue competenze o per la ricchezza acquisita»,<sup>336</sup> il risultato sarà la guerra razziale.

Il povero uomo bianco, amareggiato per la propria povertà e umiliato per la sua inferiorità, non trova spazio per se stesso e per i propri bambini. E allora comincerà la guerra tra le razze.<sup>337</sup>

Ovviamente la lotta tra lavoratori bianchi e Neri è evitabile. Ma gli apologeti del nuovo monopolio capitalista erano decisi a provocarla. Quasi nello stesso momento in cui Kearne parlava al congresso di New

Orleans, un identico allarme era lanciato dal Senato degli Stati Uniti. Il 24 febbraio 1903 il senatore Ben Tillman della South Carolina avvertiva: i college e le scuole per Neri del sud avrebbero inevitabilmente condotto al conflitto razziale. Volte a fornire a «questa gente» – che, ai suoi occhi, era «quasi l’anello mancante con la scimmia» – i mezzi «per competere con i vicini bianchi», le scuole per Neri avrebbero «[...] creato antagonismo tra le classi più povere dei nostri cittadini e questa gente che si trova quasi al loro livello nel mercato del lavoro».<sup>338</sup> Inoltre,

Non c’è stato alcun contributo per elevare le persone bianche del sud, per aiutare e assistere gli americani anglosassoni, i discendenti degli uomini che combatterono con Marion e Dumter. È concesso loro di lottare nella povertà e nell’ignoranza, di fare quel che possono per sopravvivere, e devono vedere migliaia e migliaia di persone del nord che si riversano a sud per aiutare a costruire il dominio degli africani.<sup>339</sup>

Contrariamente alla logica di Kearney e Tillman, il conflitto razziale non emergeva spontaneamente ma era pianificato coscientemente dai rappresentanti delle classi economiche in ascesa. Dovevano impedire l’unità delle classi lavoratrici in modo da facilitare i propri progetti di sfruttamento. Le “rivolte razziali” di Atlanta, Brownsville e Springfield, come i massacri di Wilmington e Phoenix, erano orchestrati proprio al fine di incrementare le tensioni e l’antagonismo all’interno della working class multiculturale.

Belle Kearney informò le proprie sorelle del congresso di New Orleans di aver scoperto un modo sicuro per contenere gli antagonismi razziali all’interno di limiti accettabili. Pretendeva di sapere esattamente come prevenire una guerra razziale altrimenti inevitabile.

Per evitare questo indicibile esito bisogna concedere il diritto di voto alle donne, applicando al tempo stesso dei limiti al diritto di voto basati su istruzione e proprietà [...]. Il suffragio alle donne assicurerà un’immediata e duratura supremazia bianca, ottenuta onestamente. Perché, è inopinabile, «in ogni stato del sud tranne uno ci sono più donne istruite di tutti gli elettori analfabeti messi assieme, siano bianchi o Neri, nativi o immigrati».<sup>340</sup>

Il tono orribile del discorso di Kearney non dovrebbe celare il fatto che invocava teorie che stavano diventando abbastanza popolari all’interno del movimento per il suffragio femminile. L’argomentazione statistica e l’appello per requisiti di voto basati sull’istruzione erano già risuonati molte volte nelle precedenti assemblee dell’associazione. Proponendo la proprietà come elemento discriminante per il voto Kearney rifletteva le

idee contrarie alla working class che sfortunatamente stavano guadagnando forza nel movimento.

C'è un effetto paradossale nelle parole di Belle Kearney alle delegate del congresso della National American Woman Suffrage Association. Per anni e anni le leader suffragiste avevano giustificato l'indifferenza dell'associazione alla causa dell'uguaglianza razziale invocando l'argomento onnicomprensivo della "scelta tattica". Adesso però il suffragio alle donne era rappresentato come una "scelta tattica" per conquistare la supremazia razziale. La National American Woman Suffrage Association era caduta involontariamente nella propria stessa trappola. Quella della scelta tattica che avrebbe garantito il voto. Una volta aperta la strada al razzismo, specialmente in quel frangente storico in cui una nuova e instancabile espansione monopolista richiedeva sempre più intense forme di discriminazione, era inevitabile che anche le suffragiste ne fossero influenzate.

La delegata dal Mississippi dichiarò con certezza:

Un giorno il nord dovrà guardare a sud in cerca di redenzione, sulla base della purezza del sangue anglosassone, della semplicità delle sue strutture sociali ed economiche, [...] della preservazione della santità della sua fede, che è rimasta inviolata.<sup>341</sup>

Neanche un'oncia di solidarietà femminile, nessuna parola sulla supremazia maschile o sulle conquiste delle donne. Quel che doveva essere preservato a ogni costo non erano i diritti o l'uguaglianza politica delle donne, ma la schiacciante superiorità razziale dei bianchi.

È sicuro che il nord sarà obbligato a rivolgersi al sud per la salvezza della nazione, così come è sicuro che il sud sarà obbligato a guardare alle donne anglosassoni come al mezzo per conservare la supremazia della razza bianca sugli africani.<sup>342</sup>

«Grazie a Dio l'uomo Nero è stato liberato!», esclamò con esplicita arroganza razzista. «Gli auguro tutta la felicità possibile e ogni progresso. Ma non invadano i santuari della razza anglosassone».<sup>343</sup>

---

300 Ida B. Wells, *Crusade for Justice. The Auto-Biography of Ida B. Wells*, a cura di Alfreda M. Duster, University of Chicago Press, Chicago - London 1970, pp. 228-229.

301 *Ivi.*

302 *Ibid.*, p. 230.

303 *Ivi.*

304 Vedi Aileen Kraditor (a cura di), *Up From the Pedestal. Selected Writings in the History of American Feminism*, Quadrangle, Chicago 1968. Per un'analisi documentata dell'argomento "tattico" vedi la parte II, cap. 5 e 6.

305 Herbert Aptheker, *Afro-American History. The Modern Era*, The Citadel Press, New York 1971, p. 100.

306 *Ivi.*

307 Wells, *op. cit.*, p. 100.

308 *Ibid.*, p. 229.

309 Susan B. Anthony e Ida Husted Harper (a cura di), *History of Woman Suffrage*, vol. IV, cit., p. 246.

310 *Ivi.*

311 Stanton *et al.*, *History of Woman Suffrage*, vol. II, cit., p. 930.

312 *Ibid.*, p. 931.

313 *Ivi.*

314 *Ibid.*, p. 248.

315 Anthony and Harper, *History of Woman Suffrage*, vol. IV, cit., p. 216 (nota).

316 Aptheker, *A Documentary History*, vol. II, cit., p. 813.

317 Anthony e Harper, *History of Woman Suffrage*, vol. IV, cit., p. 328.

318 *Ibid.*, p. 333.

319 *Ivi.*

320 *Ibid.*, p. 343.

321 Aileen S. Kraditor, *The Ideas of the Woman Suffrage Movement*, Doubleday/Anchor, New York 1971, p. 143.

322 Wells, *op. cit.*, p. 100.

323 Aptheker, *A Documentary History*, vol. II, cit., pp. 796-797, p. 798.

324 *Ibid.*, p. 789.

325 *Ibid.*, pp. 789-790.

326 *Ibid.*, p. 790.

327 *Ibid.*, p. 799.

328 Ida Husted Harper (a cura di), *History of Woman Suffrage*, vol. V, J. J. Little and Ives Co., New York 1902, p. 5.

329 *Ivi.*

330 *Ivi.*

331 *Ibid.*, p. 6.

332 *Ibid.*, p. 80.

333 *Ibid.*, p. 81.

334 Papachristou, *op. cit.*, p. 144.

335 *Ivi.*

336 *Ivi.*

337 *Ivi.*

338 John Hope Franklin, Isidore Starr (a cura di), *The Negro in Twentieth Century America*,

Vintage Books, New York 1967, pp. 68-69.

339 *Ibid.*, p. 40.

340 Papachristou, *op. cit.*, p. 144.

341 Harper, *History of Woman Suffrage*, vol. V, cit., p. 83.

342 *Ivi.*

343 *Ivi.*

## Capitolo otto

# Le donne Nere e il movimento dei club

Nel 1900 la General Federation of Women's Clubs avrebbe potuto celebrare il suo decimo compleanno con una netta presa di posizione contro il razzismo all'interno della propria organizzazione. Purtroppo anche la sua posizione si rivelò razzista: la commissione preliminare di valutazione delle candidature al congresso, decise di escludere la delegata Nera inviata dal Boston's Women's Era Club. Tra le decine di club rappresentati all'interno della federazione l'unico ritenuto inammissibile si distingueva per meriti che solo altri due gruppi di donne bianche potevano vantare. Se il Sorosis e il New England Women's Club erano le due organizzazioni più avanzate tra i club delle donne bianche, il Women's Era Club, attivo da cinque anni, era il frutto dei primi tentativi delle donne Nere di organizzarsi all'interno del movimento. La sua rappresentante, Josephine St. Pierre Ruffin, era conosciuta negli ambienti dei club bianchi di Boston come una donna "acculturata". Era la moglie di un laureato ad Harvard divenuto il primo giudice Nero nello stato del Massachusetts. Come le fu comunicato dalla commissione preliminare, Ruffin sarebbe stata accolta al congresso solo come rappresentante di un altro club bianco del quale faceva parte. La sua partecipazione avrebbe chiaramente costituito, in quei termini, la necessaria eccezione che confermava la regola: la segregazione razziale all'interno della General Federation of Women's Clubs. Ma poiché Ruffin insistette per rappresentare il club delle donne Nere – che per inciso aveva già ricevuto l'iscrizione ufficiale alla General Federation of Women's Clubs – si vide negare l'ingresso di fronte alla sala della convention. Inoltre «per rinforzare tale misura qualcuno tentò di strapparle dal petto il badge che le era stato consegnato».<sup>344</sup>

Poco tempo dopo "il caso Ruffin" la federazione riportò nel proprio bollettino una notizia del tutto falsa destinata a spaventare le donne bianche che avevano protestato contro l'esplicito razzismo

dell'organizzazione. Secondo la testimonianza di Ida B. Wells l'articolo fu intitolato "L'irruzione delle scioche"<sup>345</sup> e descriveva le insidie nella vita di un club a partecipazione mista di una città anonima. La presidente di questo club non meglio identificato avrebbe invitato una Nera, della quale lei stessa era amica, ad aderire al suo gruppo. Ma, ahimè, la figlia della presidente si era innamorata del figlio della Nera e lo aveva sposato. Il ragazzo, come la madre, era così chiaro di carnagione da risultare difficilmente identificabile come Nero. Eppure, rivelava l'articolo, aveva una «goccia invisibile» di sangue Nero. Quando la giovane moglie bianca diede alla luce un «bambino nerissimo [...] lo shock fu talmente grande che [la giovane] si girò verso il muro e morì».<sup>346</sup> Qualsiasi persona Nera si sarebbe resa conto che la storia era inventata di sana pianta, eppure i quotidiani la ripresero e diffusero la notizia che i club misti avrebbero deturpato l'immagine delle donne bianche.

Cinque anni dopo la fondazione, nel 1890, della General Federation of Women's Clubs, ebbe luogo il primo congresso nazionale convocato dalle donne Nere. Le prime esperienze di organizzazione delle Nere risalgono a prima della Guerra civile. Come le loro sorelle bianche avevano preso parte a società letterarie e organizzazioni di beneficenza. A quell'epoca i loro sforzi principali erano legati alla lotta contro la schiavitù. Tuttavia, diversamente dalle numerose donne bianche confluite nella campagna abolizionista, le Nere erano state spinte meno da uno spirito caritatevole o da principi morali quanto dall'esigenza materiale della sopravvivenza del proprio popolo. In seguito all'abolizione della schiavitù, gli anni Novanta dell'Ottocento furono i più difficili per la popolazione Nera e le donne si sentirono in dovere di unirsi alla lotta di resistenza della loro gente. Fu in risposta a un'ondata furiosa di linciaggi e violenze sessuali indiscriminate nei confronti di Nere che venne fondato il primo club delle donne Nere.

Secondo l'interpretazione più diffusa l'origine della General Federation delle donne bianche risalirebbe all'immediato dopoguerra, quando l'esclusione delle donne dal New York Press Club le spinse ad organizzarle, nel 1868, uno di sole donne.<sup>347</sup> In seguito alla fondazione del Sorosis a New York alcune donne di Boston diedero vita al New England Women's Club. Da qui ebbe inizio una tale proliferazione di club nelle due principali città del nord est che nel 1890 poté costituirsi una federazione nazionale.<sup>348</sup> Nel giro di due anni la General Federation of

Women's Clubs contava centonovanta circoli affiliati e più di ventimila iscritte.<sup>349</sup> Una studentessa di storia femminista spiega con queste parole l'attrazione quasi magnetica che questi club esercitarono sulle donne bianche:

I club incontrarono la necessità delle donne di classe media e di mezza età di svolgere attività ricreative esterne ma comunque connesse ai loro ambiti tradizionali. Presto divenne evidente che c'erano letteralmente milioni di donne le cui vite non traevano soddisfazione dalle occupazioni domestiche e religiose. In maggioranza poco istruite e poco propense – o impossibilitate – a svolgere un lavoro retribuito, trovarono nella vita dei club una soluzione ai loro problemi personali.<sup>350</sup>

Al nord come al sud, le donne Nere che lavoravano al di fuori delle loro case erano molto più numerose rispetto alle loro omologhe bianche. Nel 1890 dei quattro milioni di donne sul mercato del lavoro quasi un milione era Nero.<sup>351</sup> La maggior parte delle Nere non doveva neanche lontanamente affrontare il vuoto della vita domestica che affliggeva le loro sorelle bianche di classe media. Tuttavia le leader del movimento dei club Neri non provenivano dalle masse di donne lavoratrici. Josephine St. Pierre Ruffin, per esempio, era la moglie di un giudice del Massachusetts. Ciò che distingueva queste donne dalle leader dei club bianchi era la consapevolezza della necessità di opporsi al razzismo. Proprio la loro familiarità con il razzismo quotidiano degli Stati Uniti le rese intimamente vicine alle sorelle della working class molto più di quanto non fece l'esperienza del sessismo per le donne bianche di classe media.

Prima della nascita del movimento dei club il primo importante incontro organizzato in modo indipendente dalle donne Nere fu promosso in seguito all'aggressione razzista della giornalista Ida B. Wells. Dopo che la sede del suo giornale a Memphis fu devastata da parte di un'orda razzista che osteggiava il suo lavoro contro il linciaggio, Wells decise di trasferirsi a New York. Come riporta lei stessa nella propria autobiografia, due donne furono profondamente toccate nel leggere gli articoli che pubblicò sul *New York Age* con cui denunciò il linciaggio di tre suoi amici e la distruzione del giornale:

Due donne di colore vennero a farmi visita e, commentando quello che avevo denunciato, dissero che le donne di New York e Brooklyn avrebbero dovuto fare qualcosa, a loro parere, per mostrare riconoscenza al mio lavoro e protestare contro il trattamento che avevo subito.<sup>352</sup>



Victoria Matthews e Maritcha Lyons iniziarono a organizzare una serie di incontri insieme alle loro conoscenti e qualche tempo dopo un comitato di duecentocinquanta donne si diede il compito di «risvegliare l'intera opinione pubblica delle due città».<sup>353</sup> Nel giro di qualche mese organizzarono un incontro di dimensioni sorprendenti che ebbe luogo nell'ottobre 1892 al New York's Lyric Hall. A quella manifestazione Ida B. Wells intervenne con parole toccanti sulla questione del linciaggio.

La sala era gremita. [...] Alla manifestazione erano state invitate le donne di colore più importanti di Boston e Philadelphia e si presentarono splendidamente schierate. Gertrude Mossell da Philadelphia, Josephine St. Pierre Ruffin da Boston, Sarah Garnett, insegnante nelle scuole pubbliche di New York City e vedova di uno dei nostri più grandi uomini, la dottoressa Susan McKinner di Brooklyn, la più grande donna medico della nostra razza, erano tutte sul palco, una solida schiera dietro a una ragazza sola e senza casa che si trovava in esilio per aver cercato di difendere la condizione degli uomini della propria razza.<sup>354</sup>

Ida B. Wells ricevette una cospicua somma di denaro per poter fondare un altro giornale e un fermaglio d'oro a forma di penna, segno della relativa agiatezza delle leader della campagna.<sup>355</sup> In seguito a questa manifestazione le donne che ne avevano curato l'organizzazione, incoraggiate dal successo, decisero di creare delle organizzazioni permanenti a Brooklyn e a New York, cui diedero il nome di Women's Loyal Union. Secondo Ida B. Wells questi furono i primi club fondati e guidati esclusivamente da Nere: «Questi avvenimenti segnano l'inizio del movimento dei club delle donne di colore in questo paese».<sup>356</sup> Il Boston's Women's Era Club, successivamente bandito dalla General Federation of Women's Clubs, nacque in seguito a un incontro convocato da Josephine St. Pierre Ruffin in occasione di una visita a Boston di Ida B. Wells.<sup>357</sup> Simili incontri organizzati da Wells portarono alla formazione di nuovi club permanenti a New Bedford, Providence e più avanti a New Haven.<sup>358</sup> Nel 1893 un discorso contro il linciaggio tenuto da Wells a Washington fu l'occasione per una delle prime apparizioni di Mary Church Terrell, che più avanti divenne la prima presidente e fondatrice della National Association of Colored Women's Clubs.<sup>359</sup>

Ida B. Wells fu molto più di una carta vincente per le donne Nere che parteciparono al movimento dei club. Fu anche un'organizzatrice dinamica nonché fondatrice del primo club di Nere a Chicago, di cui ricoprì la carica di presidente. Dopo il suo primo tour internazionale

contro il linciaggio Wells affiancò Frederick Douglass nell'organizzazione della protesta contro l'Esposizione universale del 1893. Grazie ai suoi sforzi un comitato di donne si occupò di raccogliere i fondi per la pubblicazione di un opuscolo da distribuire in occasione della fiera intitolato: "Perché le donne di colore sono assenti dall'Esposizione universale di Chicago".<sup>360</sup> Poco tempo dopo l'Esposizione universale di Chicago Wells convinse le donne del comitato a creare un club permanente come avevano fatto le Nere nelle altre città del nord.<sup>361</sup>

Alcune delle donne che Wells aveva coinvolto venivano dalle famiglie Nere più abbienti di Chicago. John Jones per esempio era la moglie dell'«uomo di colore più ricco dell'epoca a Chicago».<sup>362</sup> Si noti tuttavia che questo prestigioso uomo d'affari aveva precedentemente lavorato per la Ferrovia sotterranea e aveva diretto il movimento per l'abrogazione delle leggi razziali nell'Illinois. Ma oltre alle rappresentanti della nascente "borghesia Nera" e alle «più illustri donne della Chiesa e delle società segrete»<sup>363</sup> tra le quasi trecento associate del Chicago Women's Club, c'erano anche «insegnanti, casalinghe e studentesse».<sup>364</sup> In uno dei primi impegni da attiviste raccolsero i fondi per fare causa a un poliziotto che aveva ucciso un uomo Nero. Il club delle donne Nere di Chicago era apertamente impegnato nella lotta di liberazione dei Neri.

Il pionieristico Women's Era Club di Boston continuava la strenua difesa delle persone Nere che Ida B. Wells aveva sollecitato in occasione del loro primo incontro. Quando la conferenza nazionale della Chiesa unitariana rifiutò di approvare una risoluzione contro il linciaggio, le componenti del New Era protestarono vigorosamente e pubblicarono una lettera aperta destinata a una delle donne a capo della chiesa:

Noi, socie del Women's Era Club, crediamo di parlare a nome di tutte le donne di colore d'America [...]. Come donne Nere abbiamo sofferto e soffriamo ancora troppo per rimanere indifferenti davanti alla sofferenza di altre persone, ma naturalmente siamo più sensibili al nostro stesso dolore rispetto a quello altrui. Per questo pensiamo che mentiremmo a noi stesse, alle nostre scelte e alla nostra razza se tacessimo davanti a un caso del genere.

Abbiamo resistito a lungo, con pazienza; abbiamo visto il nostro mondo crollare, i nostri uomini costretti alla fuga e al vagabondaggio, oppure alla schiavitù che ha distrutto la loro giovinezza e la loro forza. Noi stesse siamo ostacolate e oppresse ogni giorno, nella nostra corsa per la vita; sappiamo che ogni occasione di miglioramento, di pace e felicità ci verrà negata; [...] I cristiani, uomini e donne, ci chiudono [...] in faccia le porte delle loro chiese; [...] i nostri bambini [...] sono considerati bersagli legittimi per qualsiasi insulto; [...] le nostre bambine rischiano in ogni momento di essere spinte a forza dentro ad automobili sudice e ripugnanti e, senza dare alcuna importanza ai loro bisogni, possono vedersi negato il cibo o un tetto.<sup>365</sup>

Dopo aver sottolineato la privazione di spazi di formazione e cultura subita dalle donne Nere, la lettera di denuncia faceva appello a una protesta di massa contro il linciaggio:

Per amore della giustizia e per l'onore della nostra nazione, leviamo solennemente la nostra voce contro i crimini della legge sul linciaggio. [...] E facciamo appello a tutti i cristiani di ogni parte del paese a fare lo stesso se non vorranno essere additati come sostenitori di assassini.<sup>366</sup>

Nel 1895 fu indetta a Boston la First National Conference of Colored Women. Non si trattò semplicemente di un atto di emulazione della controparte bianca, che aveva federato il movimento dei club cinque anni prima. I club delle donne Nere si erano riuniti per decidere una strategia comune di resistenza alle aggressioni propagandistiche contro le Nere e al dispotismo della legge sul linciaggio. In risposta a un attacco rivolto a Ida B. Wells dal presidente del Missouri, espressamente favorevole al linciaggio, le delegate alla conferenza replicarono a «un insulto alla condizione di tutte le donne Negre»<sup>367</sup> dichiarando a tutto il paese «il loro sostegno unanime al modo in cui [Wells] aveva portato avanti la campagna contro il linciaggio».<sup>368</sup>

Fannie Barrier Williams, esclusa da un club di Chicago dalle socie bianche, propose una sintesi delle differenze tra i club delle bianche e i club della propria gente. Le Nere, disse, erano arrivate a realizzare che

[...] il progresso significa molto più di ciò che si intende generalmente con i termini di cultura, educazione e contatto.

Il movimento dei club delle donne di colore tocca i problemi della nostra razza intera. [...] Il movimento dei club è solo uno dei tanti mezzi per l'ascensione sociale di una razza [...].

Il movimento dei club ha degli obiettivi molto precisi [...]. Non si tratta di una moda passeggera [...]. È piuttosto la forza di una nuova intelligenza contro la vecchia ignoranza. La lotta di una coscienza illuminata contro tutta la miseria sociale, generata dalla pressione e dal dolore di un odiato passato.<sup>369</sup>

Mentre il movimento dei club delle donne Nere dedicava tutto il suo impegno alla lotta per la liberazione dei Neri, le dirigenti di ceto medio adottavano a volte degli atteggiamenti elitari nei confronti delle masse popolari. Fannie Barrier Williams, per esempio, concepiva i club delle donne come «la nuova intelligenza, la coscienza illuminata»<sup>370</sup> della propria razza:

Per le bianche i club sono un movimento di avanguardia delle migliori donne nell'interesse della migliore condizione femminile. Per le donne di colore, invece, il club è lo sforzo di una

minoranza competente a nome di una maggioranza incompetente.<sup>371</sup>

Prima che si stabilisse definitivamente un'organizzazione nazionale dei club delle donne Nere tra le dirigenti intercorse una spiacevole rivalità. Nel 1895 la conferenza di Boston convocata da Josephine St. Pierre Ruffin gettò le basi per la fondazione, nello stesso anno, della National Federation of Afro-American Women. Margaret Murray Washington fu eletta come presidente.<sup>372</sup> La federazione riunì più di trenta club attivi in venti stati diversi. Nel 1896 fu fondata a Washington la National League of Colored Women con Mary Church Terrell come presidente. Le due organizzazioni, benché in competizione, decisero nel giro di poco tempo di fondersi dando vita alla National Association of Colored Women's Club, che assegnò a Terrell la carica più alta. Negli anni successivi Mary Church Terrell e Ida B. Wells espressero in seno al movimento un'ostilità reciproca. Nella sua autobiografia Wells denuncia di essere stata esclusa per opera di Terrell dal congresso della National Association of Colored Women's Club che si tenne a Chicago nel 1899.<sup>373</sup> Secondo Wells la preoccupazione di non essere rieletta presidente portò Terrell a escludere l'ex giornalista e a minimizzare, durante il congresso, la questione della lotta al linciaggio che la sua rivale era arrivata di fatto a personificare.<sup>374</sup>

Mary Church Terrell era figlia di uno schiavo che aveva ricevuto, in seguito all'emancipazione, una considerevole eredità dal padrone (che era anche suo padre). Grazie al benessere della propria famiglia Mary poté godere di opportunità di studio eccezionali. Dopo quattro anni all'Oberlin College Terrell divenne la terza donna Nera diplomata del paese<sup>375</sup> e proseguì la sua formazione all'estero presso diversi istituti di istruzione superiore. Insegnante di liceo e più avanti professoressa universitaria, Mary Church Terrell divenne la prima donna Nera a ricevere un incarico dal Board of Education del distretto di Columbia. Se avesse deciso di perseguire la propria ricchezza o la realizzazione individuale attraverso una carriera politica o accademica, avrebbe avuto sicuramente successo. Ma la preoccupazione per la liberazione collettiva della propria gente la portò a dedicare tutta la vita adulta alla lotta per la liberazione dei Neri. Più di chiunque altra Mary Church Terrell fu una forza trainante che trasformò il movimento dei club delle donne Nere in una potente organizzazione politica. Benché Ida B. Wells fosse una delle sue critiche

più severo, riconobbe la centralità del ruolo di Terrell nel movimento. Come lei stessa sottolineava, «Terrell era senza dubbio la più preparata tra noi».<sup>376</sup>

Alla pari di Mary Church Terrell anche Ida B. Wells era nata in una famiglia di ex schiavi. Quando un'epidemia di febbre gialla si portò via i suoi genitori era ancora un'adolescente con cinque sorelle e fratelli di cui prendersi cura. Per riuscire ad assumersi un tale onere tentò allora la carriera di insegnante. Ma le sue difficoltà personali non la sovraccaricarono abbastanza da impedirle di intraprendere un percorso di attivismo antirazzista. Alla giovane età di ventidue anni Wells decise di intentare una causa contro il servizio ferroviario per aver subito discriminazione razziale durante un viaggio in treno. Dieci anni più tardi Ida B. Wells mandava in stampa il suo quotidiano a Memphis, nel Tennessee. In seguito all'assassinio di tre suoi amici ad opera di un gruppo di razzisti Wells decise di trasformare il proprio giornale in una potente arma contro il linciaggio. Quando i razzisti minacciarono la sua vita e distrussero gli uffici del giornale fu costretta all'esilio. Iniziò allora la sua crociata, che riuscì a ottenere un seguito inaspettato. Facendo appello in egual misura a bianchi e Neri perché in massa si opponessero al regime del linciaggio, viaggiò di città in città e di paese in paese, da una parte all'altra degli Stati Uniti. Due decenni dopo, a cinquantasette anni, Ida B. Wells si precipitava sulla scena della rivolta di East Saint Louis. A sessantatré anni conduceva le indagini su di un'aggressione razzista in Arkansas. Alla vigilia della sua morte era ancora la militante di sempre, in testa alla manifestazione delle donne Nere di Chicago contro le politiche segregazioniste del più importante hotel della città.

Nella sua lunga crociata contro il linciaggio Ida B. Wells divenne un'esperta di tattiche di agitazione e conflitto. Ma poche uguagliavano Mary Church Terrell come promotrice della liberazione dei Neri, nello scrivere come nel parlare. Le sue armi di lotta erano il ragionamento logico e la persuasione. Scrittrice eloquente, oratrice potente e maestra di dialettica, Terrell portò avanti con perseveranza e solidi principi la lotta per l'uguaglianza dei Neri e per il diritto di voto alle donne, così come quella per i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici. Come Ida B. Wells, fu attiva fino alla sua morte, all'età di novant'anni. In una delle sue ultime azioni di rivolta contro il razzismo marciò in un picchetto a Washington:

aveva ottantanove anni.

Ida B. Wells e Mary Church Terrell furono senza dubbio le due Nere più eccezionali del proprio tempo. La loro faida personale andò avanti per decenni e fu una drammatica costante nella storia del movimento dei club delle donne Nere. Se i loro traguardi, pur disgiunti, furono grandiosi, i loro sforzi unificati avrebbero potuto muovere davvero le montagne per le loro sorelle e per il popolo Nero nel suo complesso.

- 
- 344 Lerner, *Black Women in White America*, cit., pp. 447-450.
- 345 Wells, *op. cit.*, p. 271.
- 346 *Ivi.*
- 347 William L. O'Neill, *The Woman Movement. Feminism in the United States and England*, Quadrangle, Chicago 1969, pp. 47 sgg.
- 348 *Ibid.*, p. 48.
- 349 *Ivi.*
- 350 *Ibid.*, pp. 48-49.
- 351 Wertheimer, *op. cit.*, p. 195.
- 352 Wells, *op. cit.*, p. 78.
- 353 *Ivi.*
- 354 *Ibid.*, pp. 78-79.
- 355 *Ibid.*, p. 81.
- 356 *Ivi.*
- 357 *Ivi.*
- 358 *Ivi.*
- 359 *Ibid.*, p. 83.
- 360 *Ibid.*, p. 117.
- 361 *Ibid.*, p. 121.
- 362 *Ibid.*, pp. 121-122.
- 363 *Ivi.*
- 364 *Ivi.*
- 365 *Ivi.*
- 366 *Ivi.*
- 367 *Ivi.*
- 368 *Ivi.*
- 369 Lerner, *Black Women in White America*, cit., pp. 575-576.
- 370 *Ibid.*, p. 576.
- 371 *Ibid.*, pp. 575-576.
- 372 *Ibid.*, p. 444.
- 373 Wells, *op. cit.*, p. 78.
- 374 *Ivi.*
- 375 Lerner, *Black Women in White America*, cit., pp. 206 sgg.
- 376 Wells, *op. cit.*, p. 260.

## Capitolo nove

# Lavoratrici, donne Nere, e la storia del movimento suffragista

Nel gennaio 1868, quando Susan B. Anthony pubblicò il primo numero di *Revolution*, le donne lavoratrici avevano da poco ingrossato i ranghi della forza lavoro, difendendo con le lotte i propri diritti. Durante la Guerra civile un numero senza precedenti di donne bianche era andato a lavorare al di fuori delle proprie abitazioni. Se il settanta per cento delle donne lavoratrici nel 1870 svolgeva mansioni domestiche, un quarto del lavoro al di fuori del settore agricolo era svolto da donne.<sup>377</sup> Nell'industria dell'abbigliamento erano già diventate la maggioranza. A quell'epoca il movimento operaio si stava sviluppando rapidamente e contava una trentina di organizzazioni sindacali nazionali.<sup>378</sup>

Tuttavia all'interno del movimento operaio il maschilismo predominava a tal punto che solo i lavoratori della manifattura del tabacco e i tipografi avevano aperto le porte delle loro organizzazioni alle donne. Ma alcune lavoratrici avevano tentato di organizzarsi. Nel corso della Guerra civile e nell'immediato dopoguerra le lavoratrici del tessile costituirono il più ampio gruppo di donne a lavorare fuori di casa. Quando iniziarono a organizzarsi il clima di sindacalizzazione si diffuse da New York a Boston fino a Philadelphia e a tutte le più importanti città in cui fioriva l'industria dell'abbigliamento. Nel 1866 quando fu fondata la National Labor Union i suoi delegati furono obbligati a riconoscere gli sforzi organizzativi delle lavoratrici del tessile. Su iniziativa di William Sylvis il congresso inaugurale decise di sostenere non solo le “figlie della fatica nel paese”<sup>379</sup> – come venivano chiamate le lavoratrici del tessile – ma la generale sindacalizzazione delle donne e la piena uguaglianza salariale tra i sessi.<sup>380</sup> Con l'elezione a presidente di Sylvis, la National Labor Union riscosse la partecipazione di numerose delegate donne tra le quali Elizabeth Cady Stanton e Susan B. Anthony. Il congresso si vide allora costretto ad approvare risoluzioni più radicali sostenendo la lotta per i diritti delle



lavoratrici con maggior serietà.

Al congresso di fondazione della National Colored Labor Union, nel 1869, le donne invece furono accolte fin dall'inizio. I lavoratori Neri – si legge in una risoluzione – non volevano commettere «l'errore, commesso fino a quel momento dai loro concittadini bianchi, di escludere le donne».<sup>381</sup> Questo sindacato Nero, nato a causa delle politiche escludenti delle organizzazioni bianche, diede prova con il suo lavoro di essere maggiormente impegnato verso i diritti delle lavoratrici rispetto alle omologhe, e precedenti, organizzazioni bianche. Mentre la National Labor Union aveva di fatto solamente approvato delle risoluzioni a favore dell'uguaglianza delle donne, la National Colored Labor Union elesse una donna – Mary S. Carey<sup>382</sup> – nel comitato politico ed esecutivo. Susan B. Anthony e Elizabeth Cady Stanton nei loro scritti non parlarono mai dei traguardi antisessisti del sindacato Nero. Erano probabilmente troppo assorbite dalla battaglia per il diritto di voto per accorgersi di questo importante progresso.

Nel primo numero di *Revolution* di Anthony, giornale finanziato dal razzista George Francis Train del Partito democratico, il messaggio rivolto alle donne era di lottare per il diritto di voto. Una volta ottenuto il suffragio femminile, così sembrava dicesse il giornale, si sarebbe finalmente realizzato il trionfo della morale in tutta la nazione:

Vi dimostreremo che il voto assicurerà alle donne posti e salari uguali nel mondo del lavoro; consentirà loro l'accesso alle scuole, ai licei, al lavoro specializzato e a tutte le opportunità e i benefici della vita; nelle loro mani risiederà il potere morale di fermare crimine e miseria.<sup>383</sup>

Benché la sua analisi fosse spesso strettamente focalizzata sul voto, il *Revolution* nel corso dei due anni in cui fu pubblicato ebbe un ruolo molto importante nelle lotte delle lavoratrici. Il giornale sostenne a più riprese la rivendicazione della giornata lavorativa di otto ore così come lo slogan antisessista “uguale salario per uguale lavoro”. Dal 1868 al 1870 le lavoratrici, in particolare a New York, poterono contare sul *Revolution* per dare notizia di vertenze e scioperi così come per rendere pubbliche le proprie strategie e gli obiettivi delle lotte.

L'impegno di Anthony nelle mobilitazioni delle lavoratrici, nel dopoguerra, non fu circoscritto alla solidarietà giornalistica. Durante il primo anno di pubblicazione del giornale lei e Stanton utilizzarono gli

uffici di *Revolution* per organizzare le tipografe nella Working Women's Association. Poco dopo la National Typographers divenne il secondo sindacato ad ammettere le donne e nella redazione di *Revolution* prese sede la prima sezione della Women's Typographical Union.<sup>384</sup> Grazie all'iniziativa di Susan B. Anthony fu successivamente fondata una seconda associazione di donne tra le lavoratrici del tessile.

Nonostante i contributi fondamentali alla lotta delle lavoratrici Susan B. Anthony, Elizabeth Cady Stanton e le loro colleghe del giornale non accettarono mai fino in fondo i principi del sindacalismo. Così come in precedenza erano state riluttanti ad accettare che la liberazione dei Neri potesse temporaneamente avere la priorità sugli interessi delle donne bianche, allo stesso modo non abbracciarono mai del tutto i principi fondamentali dell'unità e della solidarietà di classe senza i quali il movimento operaio sarebbe rimasto impotente. Dal punto di vista di queste suffragiste "la donna" aveva la priorità: se si doveva portare avanti la causa delle donne, per loro non era sbagliato che facessero le crumire quando gli uomini scioperavano. Susan B. Anthony fu esclusa dal congresso della National Labor Union nel 1869 perché spinse le lavoratrici della tipografia al crumiraggio.<sup>385</sup> A sua difesa nel corso del congresso dichiarò che

gli uomini subiscono grandi ingiustizie schiacciati nella morsa tra lavoro e capitale ma queste ingiustizie, paragonate a quelle subite dalle donne, che si vedono sbattere le porte in faccia dal sindacato e dal mondo del lavoro, non sono altro che una goccia nell'oceano.<sup>386</sup>

La posizione di Anthony e Stanton in questo episodio ricorda la posizione delle suffragiste razziste della Equal Rights Association. Così come queste attaccarono gli uomini Neri quando realizzarono che gli ex schiavi avrebbero potuto votare prima delle donne bianche, allo stesso modo Anthony e Stanton se la presero con gli uomini della classe operaia. Stanton insistette che la loro esclusione dalla National Labor Union dimostrasse «ciò che *Revolution* aveva a più riprese sostenuto, cioè che i peggiori nemici del suffragio femminile sarebbero sempre stati gli uomini della classe lavoratrice».<sup>387</sup>

"La donna" era la loro priorità, ma evidentemente non tutte le donne. Le Nere infatti restarono invisibili nel corso di tutta la campagna per il suffragio femminile. Le leader del movimento suffragista furono

probabilmente molto colpite all'inizio dagli sforzi organizzativi e dalla militanza delle loro sorelle bianche working class. Ma come emerse col tempo, le stesse lavoratrici non dimostrarono alcun entusiasmo per la causa del suffragio femminile. Nonostante Susan B. Anthony e Elizabeth Cady Stanton avessero persuaso numerose dirigenti del movimento operaio a protestare per il diritto di voto alle donne, le masse delle lavoratrici erano troppo preoccupate dai loro problemi immediati – salario, orario, condizioni di lavoro – per mettersi a lottare per una causa che sembrava così astratta. Nelle parole della stessa Anthony:

Il più grande vantaggio in mano ai lavoratori di questo paese è che il figlio del più umile dei cittadini, bianco o Nero che sia, ha le stesse possibilità del figlio della persona più ricca di tutto il paese.<sup>388</sup>

Susan B. Anthony non avrebbe mai detto una cosa del genere se avesse conosciuto sulla propria pelle le condizioni in cui vivevano le famiglie della classe operaia. Come le donne lavoratrici sapevano tutte fin troppo bene, i loro padri, fratelli, mariti e figli che esercitavano il diritto di voto continuavano ad essere dei poveri sfruttati nelle mani dei ricchi datori di lavoro. L'uguaglianza politica non apriva le porte all'uguaglianza economica.

«La donna vuole il pane, non il voto»<sup>389</sup> era l'incipit di un discorso che Susan B. Anthony faceva spesso quando cercava di reclutare le lavoratrici nella lotta per il suffragio. Come indicano le sue stesse parole, Anthony criticava apertamente la propensione delle lavoratrici a focalizzarsi sui propri bisogni immediati. Ma queste cercavano giustamente soluzioni concrete ai problemi economici quotidiani. L'idea che il voto le avrebbe rese uguali agli uomini – ai loro uomini sfruttati e sofferenti – difficilmente poteva affascinarle. Persino le aderenti alla Working Women's Association, organizzate da Anthony nei locali del suo giornale, decisero di non partecipare alla lotta per il suffragio. «Stanton era ansiosa di avere un'associazione di lavoratrici in lotta per il diritto di voto», raccontò la prima vice-presidente della Working Women's Association.

La questione fu messa ai voti e rigettata. Un tempo l'associazione comprendeva più di cento lavoratrici ma poiché non si faceva niente di concreto per migliorare la loro condizione, queste poco a poco si ritirarono, una dopo l'altra.<sup>390</sup>

Sin dagli inizi dell'attività Susan B. Anthony aveva sostenuto che il voto

avrebbe portato alla vera emancipazione delle donne e che il sessismo in quanto tale era molto più oppressivo del razzismo e della disuguaglianza di classe. Dal punto di vista di Anthony «la più odiosa oligarchia mai affermata sulla faccia della terra»<sup>391</sup> era la dominazione degli uomini sulle donne:

Un'oligarchia della ricchezza, dove i ricchi governano i poveri; o un'oligarchia del sapere, dove gli istruiti governano gli ignoranti; o anche un'oligarchia della razza, dove i sassoni governano gli africani, potrebbe ancora essere tollerabile. Ma questa oligarchia sessuale che rende padri, fratelli, mariti e figli oligarchi delle mogli, madri, sorelle e figlie di ogni famiglia, che fa di tutti gli uomini dei sovrani e di tutte le donne dei sudditi, porta discordia e ribellione in ogni casa della nazione.<sup>392</sup>

La devota posizione femminista di Anthony era anche un riflesso della sua devozione all'ideologia borghese. Ed era probabilmente a causa del potere accecante di quella ideologia che Anthony non riuscì a rendersi conto che le lavoratrici, così come le Nere, erano profondamente legate ai propri uomini dallo sfruttamento di classe e dall'oppressione razzista da non poter fare distinzioni di sesso. Certo, il comportamento sessista dei loro uomini doveva essere assolutamente messo in discussione, ma il vero nemico – il nemico comune – era il padrone, il capitalista, o chiunque fosse responsabile dei salari da fame, delle condizioni di lavoro estenuanti e delle discriminazioni razziste e sessiste sul lavoro.

Le lavoratrici non rivendicarono in massa il suffragio fino agli inizi del ventesimo secolo, quando le proprie lotte diedero loro delle specifiche motivazioni per chiedere il diritto di voto. Durante l'inverno 1909-1910 le lavoratrici dell'industria tessile di New York scesero in sciopero nella famosa "Insurrezione delle ventimila", fu solo allora che il voto iniziò ad acquisire un'importanza specifica per le loro lotte. Le leader del movimento operaio iniziarono a sostenere che le lavoratrici avrebbero potuto utilizzare il voto per rivendicare salari più alti e migliori condizioni di lavoro. Il suffragio femminile sarebbe servito come potente arma per la lotta di classe. In seguito al tragico incendio della New York Triangle Shirtwaist Company, che costò la vita a centoquarantasei donne, la necessità di una regolamentazione delle condizioni di lavoro emerse con evidenza drammatica. In altre parole, le lavoratrici avevano bisogno del voto per garantire la propria stessa sopravvivenza.

La Women's Trade Union League promosse la creazione della Wage

Earner's Suffrage League. Una dirigente della New York Suffrage League, Leonora O'Reilly, difese con solidi argomenti il diritto di voto per le donne da una prospettiva working class. Rivolgendosi ai politici contrari al suffragio mise persino in discussione il culto dominante della maternità:

Continuate pure a dirci che il nostro posto è dentro casa. Ma ci sono otto milioni di donne in questo paese che devono uscire di casa ogni giorno per guadagnarsi da vivere. Oggi veniamo a dirvi che mentre lavoriamo nelle filande, nelle miniere, nelle fabbriche e nei magazzini, continuiamo a non avere le tutele che ci spettano. Le vostre leggi non vanno bene per noi. Ogni anno in ogni stato di questo paese le lavoratrici si presentano davanti al legislatore e cercano di spiegare le proprie necessità.<sup>393</sup>

Come proclamato da Leonora O'Reilly e dalle sorelle working class, le donne operaie erano disposte a lottare per il voto ma in realtà se ne sarebbero servite per rimuovere dal loro incarico tutti quei legislatori le cui simpatie andavano al mondo degli affari. Le donne della classe lavoratrice rivendicavano il diritto di voto come arma supplementare per avanzare nella lotta di classe. Questa nuova prospettiva nella campagna per il suffragio femminile fu la testimonianza dell'influenza crescente del movimento socialista. Le donne socialiste portarono una nuova energia al movimento suffragista e difesero la visione di questa lotta nata dalle esperienze delle loro sorelle lavoratrici.

Nel primo decennio del ventesimo secolo tra gli otto milioni di donne nel mercato del lavoro più di due milioni erano Nere. In quanto donne che subivano l'oppressione combinata di sesso, classe e razza, possedevano un potente argomento a sostegno del diritto di voto. Ma il razzismo era così radicato nel movimento suffragista che le sue porte non furono mai veramente aperte alle donne Nere. Eppure le politiche di esclusione della National American Woman Suffrage Association non dissuasero mai del tutto le Nere dal portare avanti la rivendicazione del voto. Ida B. Wells, Mary Church Terrell e Mary McCleod Bethune furono alcune tra le più note suffragiste Nere.

Margaret Murray Washington, che era una figura leader nella National Association of Colored Women, confessò che «personalmente il pensiero del suffragio femminile non mi ha mai tenuto sveglia di notte».<sup>394</sup> Questa indifferenza disinvolta fu probabilmente una reazione all'atteggiamento razzista della National American Woman Suffrage Association, tant'è che

Washington aggiungeva che

le donne di colore, tanto quanto gli uomini di colore, sanno bene che se ci saranno mai uguale giustizia e tutela in tutti i tribunali e per tutte le razze, allora dovrà esserci anche uguale opportunità per le donne e per gli uomini di esprimere la loro preferenza attraverso il voto.<sup>395</sup>

Come sottolinea Washington, la National Association of Colored Women's Club creò un dipartimento per il suffragio per formare le proprie aderenti a proposito delle politiche del governo «affinché le donne si preparassero a votare con cognizione di causa».<sup>396</sup> L'intero movimento dei club delle donne Nere aveva una profonda anima suffragista e, nonostante il rifiuto ricevuto dalla National American Woman Suffrage Association, continuarono a sostenere il diritto di voto alle donne. Quando nel 1919 la Black Northeastern Federation of Clubs fece domanda di adesione alla National American Woman Suffrage Association – esattamente un anno prima della vittoria – la risposta da parte della direzione fu una replica del rifiuto delle suffragiste Nere che aveva dato Susan B. Anthony un quarto di secolo prima. Informando la federazione che la domanda non poteva essere accolta, la dirigente della National American Woman Suffrage Association spiegò che

se gli stati del sud, in un momento così critico, venissero a conoscenza che la National American Association ha appena ammesso un'organizzazione con seimila donne di colore, i nemici potrebbero anche smettere di battersi: la sconfitta dell'emendamento sarebbe assicurata.<sup>397</sup>

Eppure le donne Nere sostennero la battaglia per il suffragio fino alla fine.

A differenza delle sorelle bianche, le suffragiste Nere ricevettero il supporto di molti dei loro uomini. Se un uomo Nero – Frederick Douglas – era stato il più grande sostenitore dell'uguaglianza delle donne durante il diciannovesimo secolo, allo stesso modo W. E. B. DuBois, nel ventesimo secolo, si distinse come il più grande difensore di sesso maschile del diritto di voto alle donne. In un articolo satirico DuBois descrisse gli uomini bianchi che nel 1913 a Washington si erano scagliati, con insulti e percosse, contro una manifestazione per il diritto di voto (più di cento persone rimasero ferite), definendoli come i paladini delle «gloriose tradizioni del popolo anglosassone»:<sup>398</sup>

Non fu forse glorioso il loro atto? Non ti fa bruciare di vergogna il fatto di essere nient'altro

che uomo Nero quando i maestri della civilizzazione compiono gesta potenti come queste? Non ti fa sentire «in imbarazzo per la tua razza»? Non ti fa venire «voglia di essere bianco»?<sup>399</sup>

DuBois conclude il suo articolo con una nota seria, citando le parole di una manifestante bianca che testimoniava a favore della rispettabilità degli uomini Neri. Delle migliaia di persone che assisterono alla parata «non uno di loro fu chiassoso o volgare [...]. La differenza tra loro e quei bianchi, insolenti e sfrontati, era abissale».<sup>400</sup>

Eppure in questo corteo, in cui la maggior parte dei simpatizzanti uomini era Nera, fu stabilita dalle organizzatrici bianche una rigida segregazione razziale. Diedero indicazione persino a Ida B. Wells di lasciare lo spezzone di rappresentanza dell'Illinois e marciare con il gruppo segregato delle Nere in segno di rispetto verso le donne bianche del sud:

La richiesta fu avanzata pubblicamente durante le prove generali del gruppo dell'Illinois. Mentre Mrs. Barnett [Ida Wells] si guardava intorno in cerca di uno sguardo amico, le signore dibattevano contrapponendo a un discorso di principio una questione di convenienza tattica. Pensavano evidentemente che fosse meglio evitare di compromettere la partecipazione delle sudiste alla lotta per il suffragio.<sup>401</sup>

Ma Ida B. Wells non era una che seguiva indicazioni razziste e durante il corteo si intrufolò nello spezzone dell'Illinois.

Come sostenitore di sesso maschile del suffragio alle donne W. E. B. DuBois non aveva pari tra i Neri così come tra i bianchi. La sua militanza, la sua eloquenza e la solidità dei suoi numerosi appelli indussero molti contemporanei a considerarlo il più eccezionale difensore dell'uguaglianza politica delle donne dell'epoca. I discorsi di DuBois colpivano non soltanto per la lucida persuasività, ma anche per la relativa assenza di allusioni alla superiorità maschile. Nei suoi discorsi e negli scritti sostenne l'aumento nei ruoli di direzione politica delle donne Nere che «lentamente e con energia si sono messe in moto verso la direzione intellettuale della nostra razza».<sup>402</sup> Mentre alcuni uomini guardavano con preoccupazione il potere delle donne, W. E. B. DuBois sosteneva che al contrario questa situazione generava la necessità di estendere il voto alle donne Nere: «l'emancipazione di queste donne non significherà semplicemente la possibilità di raddoppiare il nostro voto e la nostra voce nella nazione», ma condurrà a una «vita politica sempre più forte e normale».<sup>403</sup>

Nel 1915 DuBois pubblicò su *The Crisis* un articolo intitolato “Voto alle donne: un simposio dei grandi pensatori nell’America di colore”.<sup>404</sup> Si trattava della trascrizione di un convegno tra i cui partecipanti si annoveravano giudici, ministri, professori universitari, funzionari pubblici, leader religiosi e educatori. Charles W. Chesnutt, il reverendo Francis J. Grimke, Benjamin Brawley e l’onorevole Robert H. Terrell furono alcuni degli importanti relatori intervenuti a sostegno del suffragio femminile. Tra le partecipanti donne invece spiccavano i nomi di Mary Church Terrell, Anna Jones e Josephine St. Pierre Ruffin.

La maggioranza delle donne che partecipò al convegno era iscritta alla National Association of Colored Women. Sorprende che nei loro interventi ci fossero pochi riferimenti alla tesi, molto diffusa tra le suffragiste bianche, che la “natura speciale” delle donne, ovvero l’attitudine alla vita domestica e l’innata moralità, fornissero una motivazione particolare per il loro diritto di votare. Ci fu tuttavia una lampante eccezione. Nannie H. Burroughs, educatrice e leader religiosa, sostenne la tesi della moralità femminile fino ad affermare l’assoluta superiorità delle Nere sui propri uomini. Le donne avevano bisogno del voto, insisteva Burroughs, perché i loro uomini avevano «barattato e venduto» quest’arma preziosa:

La donna Negra [...] ha bisogno del voto per recuperare, attraverso un uso saggio di questo strumento, ciò che l’uomo Negro ha perso attraverso un uso improprio. Ha bisogno del voto per riscattare la propria razza. [...] Un paragone tra la Negra e gli uomini della sua razza, dal punto di vista morale, è esecrabile. La donna porta su di sé gli oneri della Chiesa e della scuola e assume su di sé in casa un ruolo economico preponderante.<sup>405</sup>

Delle dozzine di donne partecipanti, soltanto Burroughs sostenne l’argomentazione contorta di una superiorità morale delle donne (che naturalmente implicava che queste fossero inferiori agli uomini sotto altri aspetti). Mary Church Terrel parlò del «suffragio femminile e il XV emendamento», Anna Jones del «suffragio femminile e le riforme sociali» e Josephine St. Pierre Ruffin descrisse le proprie memorabili esperienze nella campagna per il suffragio. Altre focalizzarono l’analisi sulle donne lavoratrici, l’educazione, i bambini e le attività dei club. Nel concludere il suo intervento su “Le donne e le donne di colore” Mary Talbert sintetizzò l’ammirazione per le Nere emersa durante tutto il simposio:



A causa della propria particolare condizione la donna di colore ha guadagnato evidenti capacità di osservazione e giudizio: esattamente quel tipo di capacità che oggi sono particolarmente necessarie per la costruzione del nostro paese ideale.<sup>406</sup>

Con le loro «evidenti capacità di osservazione e giudizio» le donne Nere erano state più che disponibili a contribuire alla creazione di un movimento multirazziale per i diritti politici delle donne. Ma ogni volta furono tradite, respinte, rifiutate dalle dirigenti di quel movimento discriminatorio. Per le suffragiste così come per le donne dei club, le Nere erano entità sacrificabili quando arrivava il momento di fare la corte alle donne dalla carnagione chiara del sud per avere il loro supporto. Eppure le concessioni fatte alle donne del sud nella campagna per il suffragio femminile alla fine non fecero la differenza. Quando furono scrutinati i voti sul XIX emendamento gli stati del sud si schierarono contro e, a dire il vero, lo portarono quasi alla sconfitta.

Dopo una vittoria attesa da tanto tempo, invece, le donne Nere del sud furono violentemente ostacolate nell'esercizio del loro nuovo diritto. L'irruzione della violenza del Ku Klux Klan in luoghi come Orange County, in Florida, portò morte e ferite alle Nere e ai loro bambini. In altri luoghi, con modalità meno violente, fu comunque loro vietato di esercitare il diritto di voto. Ad Americus, in Georgia, per esempio

più di duecentocinquanta donne di colore si recarono ai seggi per votare ma furono respinte o fu loro impedito di prendere la scheda presso il responsabile del seggio.<sup>407</sup>

Tra le file del movimento che aveva combattuto con così tanto fervore per l'emancipazione delle donne, a malapena si udirono grida di protesta.

- 
- 377 Baxandall *et al.*, *op. cit.*, p. 83.
- 378 *Ivi.*
- 379 Wertheimer, *op. cit.*, p. 161.
- 380 *Ivi.*
- 381 Philip S. Foner, *Organized Labor and the Black Worker 1619-1973*, International Publishers, New York 1973, p. 34 (note).
- 382 *Ivi.*
- 383 “The Ballot-Bread, Virtue, Power”, *Revolution*, 8 gennaio 1968. Citato in William L. O’Neil, *Everyone Was Brave. The Rise and Fall of Feminism in America*, Quadrangle, Chicago 1971, p. 19.
- 384 Wertheimer, *op. cit.*, p. 166, p. 167.
- 385 “Proceedings, National Labor Union, August 1869”, *Workingman’s Advocate*, vol. VI, n. 5, 4 settembre 1869. Citato in Baxandall *et al.*, *op. cit.*, pp. 109-114.
- 386 *Ibid.*, p. 113
- 387 O’Neill, *Everyone was Brave*, cit., p. 20
- 388 Ida Husted Harper, *The Life and Work of Susan B. Anthony*, vol II, Indianapolis, 1898. Citato in Miriam Schneir, *Feminism. The Essential Historical Writings*, Vintage Books, New York 1972, pp. 139-140.
- 389 Schneir, *op. cit.*, pp. 138-142.
- 390 “Proceedings, National Labor Union”, citato in Baxandall *et al.*, *op. cit.*, p. 111.
- 391 “Susan B. Anthony’s Constitutional Argument”, 1873. Citato in Kraditor, *Up From the Pedestal*, *op. cit.*, p. 249.
- 392 *Ivi.*
- 393 Harper, *History of Woman Suffrage*, vol. V, cit., p. 352.
- 394 Lerner, *Black Women in White America*, cit., p. 446.
- 395 *Ivi.*
- 396 *Ivi.*
- 397 Kraditor, *The Ideas of the Woman Suffrage Movement*, cit., p. 168.
- 398 W. E. B. DuBois, *A.B.C. of Color*, Internationa Publishers, New York 1963, p. 56.
- 399 *Ibid.*, p. 57.
- 400 *Ibid.*, p. 58.
- 401 Kraditor, *The Ideas of the Woman Suffrage Movement*, cit., p. 168.
- 402 Editorial, *The Crisis*, IV, settembre 1912, p. 234. Citato in Aptheker, *A Documentary History*, vol. I, cit., p. 156.
- 403 *Ibid.*, pp. 56-57.
- 404 *The Crisis*, X, agosto, 1915, pp. 178-192. Citato in Aptheker, *A Documentary History*, vol. I, cit., pp. 94-116.
- 405 *Ibid.*, pp. 108 sgg.
- 406 *Ibid.*, p. 104.
- 407 *Ibid.*, pp. 314-315.

## Capitolo dieci

# Le donne comuniste

Nel 1848, l'anno in cui Karl Marx e Friedrich Engels pubblicarono il loro *Manifesto del Partito comunista*, l'Europa fu teatro di continue insurrezioni rivoluzionarie. Uno dei partecipanti alla rivoluzione del 1848, Josef Weydemeyer – ufficiale dell'artiglieria nonché stretto collaboratore di Marx ed Engels – emigrò negli Stati Uniti e fondò la prima organizzazione marxista della storia del paese.<sup>408</sup> Quando Weydemeyer diede vita alla Proletarian League, nel 1852, non risulta che nessuna donna appartenesse all'organizzazione. Se effettivamente vi presero parte, sono sparite nel dimenticatoio della storia. Nei decenni a seguire le donne continuarono a essere attive nelle proprie organizzazioni sindacali, nel movimento contro la schiavitù e nella campagna per il suffragio femminile. Eppure, a tutti gli effetti, sembra che non abbiano fatto parte del movimento socialista marxista. Come la Proletarian League, anche la Workingmen's National Association e il Communist Club furono interamente dominati dagli uomini. Anche il Socialist Labor Party fu prevalentemente maschile.<sup>409</sup>

Dal momento in cui fu fondato il Socialist Party nel 1900, la composizione del movimento iniziò a cambiare. Più forte diveniva la rivendicazione dell'uguaglianza delle donne, più donne erano attratte dalle lotte per il cambiamento sociale. Così iniziarono ad affermare il proprio diritto di partecipare alla lotta contro le strutture oppressive della società. Dal 1900 in avanti, in un modo o nell'altro, la sinistra marxista avrebbe compreso l'importanza delle donne militanti.

Principale fautore del marxismo per almeno due decenni, il Socialist Party sostenne la battaglia per l'uguaglianza delle donne. Per molti anni fu l'unica organizzazione politica a portare avanti la difesa del suffragio femminile.<sup>410</sup> Grazie a donne socialiste del calibro di Pauline Newman e Rose Schneiderman si costituì un movimento della classe operaia per il diritto di voto alle donne, rompendo il decennale predominio delle donne

di classe media nella campagna di massa per il voto.<sup>411</sup> Già nel 1908 il Socialist Party aveva creato una commissione nazionale delle donne. L'8 marzo di quell'anno le socialiste del Lower East Side di New York organizzarono una manifestazione di massa a sostegno dell'uguaglianza di suffragio, il cui anniversario continua a essere celebrato in tutto il mondo come la giornata internazionale delle donne.<sup>412</sup> Nel 1919 fu fondato il Communist Party (per l'esattezza vennero fondati due partiti comunisti, che si unificarono poco dopo). Le sue prime dirigenti e attiviste donne furono ex militanti del Socialist Party: "Mother" Ella Reeve Bloor, Anita Whitney, Margaret Prevey, Kate Sadler Greenhalgh, Rose Pastor Stokes e Jeanette Pearl aderirono al Communist Party dopo aver fatto parte della corrente di sinistra del Socialist Party.<sup>413</sup>

Il secondo fattore di influenza nella formazione del Communist Party furono gli Industrial Workers of the World, sebbene non si trattasse di un partito politico (e anzi osteggiassero le organizzazioni partitiche). Gli Industrial Workers of the World, comunemente conosciuti come i "Wobblies", furono fondati nel giugno del 1905 definendosi come un sindacato del settore industriale. Sostenevano che non ci sarebbero mai potute essere relazioni serene tra capitalisti e lavoratori. L'obiettivo ultimo che perseguivano i Wobblies era il socialismo e la loro strategia era la lotta di classe senza tregua. Quando "Big Bill" Haywood convocò il primo incontro dell'organizzazione sindacale, tra i leader che salirono sul palco c'erano due donne: "Mother" Mary Jones e Lucy Parsons.

Sia il Socialist Party che gli Industrial Workers of the World ammettevano le donne nelle loro strutture e le incoraggiavano a divenire leader e agitatrici, ma soltanto i secondi abbracciarono un'esplicita politica di lotta contro il razzismo. Durante la direzione di Daniel DeLeon, il Socialist Party non riconobbe mai l'oppressione specifica dei Neri. La maggioranza di loro erano lavoratori e lavoratrici del settore agricolo – mezzadri, fittavoli e braccianti – ma i socialisti sostenevano che solo i proletari fossero rilevanti per il loro movimento. Anche il brillante leader Eugene Debs sostenne che i Neri non avessero bisogno di alcuna difesa specifica dei loro diritti per ottenere la libertà e l'uguaglianza del loro gruppo sociale. Poiché la principale preoccupazione per i socialisti era la lotta tra capitale e lavoro, Debs sostenne che «non abbiamo niente di particolare da offrire ai Negri». <sup>414</sup> Così come per gli Industrial Workers

of the World, il principale obiettivo dei socialisti era l'organizzazione della classe lavoratrice e lo sviluppo di una coscienza di classe rivoluzionaria e socialista. A differenza del Socialist Party, tuttavia, gli Industrial Workers of the World focalizzarono un'attenzione specifica sui problemi delle persone Nere. Secondo Mary White Ovington,

in questo paese ci sono due organizzazioni che hanno mostrato di avere a cuore i pieni diritti dei Negri. La prima è la National Association for the Advancement of Colored People [...]. La seconda organizzazione che combatte la segregazione Negra è quella degli Industrial Workers of the World [...]. I Wobblies si sono sollevati assieme ai Negri.<sup>415</sup>

Helen Holman fu una socialista Nera, in prima fila come portavoce della campagna per la liberazione di Kate Richards O'Hare, una dirigente del suo partito che si trovava in prigione. Helen Holman rappresentò uno dei rari casi di Nere all'interno del Socialist Party. Prima della Seconda guerra mondiale il numero di Nere che lavoravano nei settori industriali era talmente esiguo che la loro esistenza era di fatto ignorata dai reclutatori del Socialist Party. L'atteggiamento di indifferenza dei socialisti nei confronti delle Nere fu una delle infelici eredità che il Communist Party dovette superare.

Secondo William Z. Foster, storico e dirigente del Communist Party, «all'inizio degli anni Venti del Novecento, il Partito [...] fu negligente nei confronti delle necessità specifiche delle lavoratrici Nere nell'industria».<sup>416</sup> Nel corso del decennio successivo, tuttavia, i comunisti arrivarono a riconoscere la centralità del razzismo nella società statunitense. A quel punto svilupparono una solida teoria della liberazione dei Neri e formarono un numero notevole di militanti attivi nella lotta contro il razzismo.

## **Lucy Parsons**

Lucy Parsons è ancora oggi una di quelle poche donne Nere di cui si fa menzione nelle cronache del movimento operaio statunitense. È però quasi sempre identificata in modo riduttivo come la “devota moglie” di Albert Parsons, martire di Haymarket. Per l'esattezza Lucy Parsons fu una delle militanti più attive nella campagna in difesa di Albert Parsons, ma fu molto più che una moglie fedele a sostegno del marito, e in seguito molto

più che una vedova con la volontà di vendicarne la morte. Come conferma la recente biografia di Carlyn Asbaugh<sup>417</sup> la sua attività giornalistica e militante in difesa della classe operaia proseguì per più di sessant'anni. La partecipazione di Lucy Parsons alle lotte operaie ebbe inizio quasi dieci anni prima del massacro di Haymarket e continuò in seguito per i cinquantacinque anni a seguire. Il suo percorso politico oscillò dalle posizioni anarchiche della gioventù all'adesione al Communist Party in età adulta.

Nata nel 1853, Lucy Parsons aderì al Socialist Labor Party nel 1877. Negli anni a seguire pubblicò molti articoli e poesie per il *Socialist*, il giornale di questa organizzazione anarchica, e iniziò a militare nella Chicago Working Women's Union.<sup>418</sup> In seguito agli scontri a fuoco – provocati dalla polizia – del primo maggio 1886 di Haymarket Square, a Chicago, il marito di Lucy Parsons fu uno degli otto dirigenti operai radicali arrestati dalle autorità. Lucy Parsons diede inizio immediatamente a una campagna per la liberazione dei manifestanti di Haymarket. Viaggiando per tutto il paese divenne una nota leader del movimento operaio e grande sostenitrice dell'anarchismo. La sua reputazione ne fece un bersaglio fin troppo frequente della repressione. A Columbus, in Ohio, per esempio, il sindaco vietò un suo intervento in città programmato per il mese di marzo e poiché lei si rifiutò di rispettare il divieto venne sbattuta in prigione dalla polizia.<sup>419</sup> Città dopo città,

si vide negare l'ingresso alle conferenze all'ultimo minuto, si trovò gli agenti investigativi in ogni sala che ospitava i suoi incontri e la polizia la tenne costantemente sotto sorveglianza.<sup>420</sup>

Persino il giorno dell'esecuzione del marito, Lucy Parsons e suoi due bambini furono arrestati dalla polizia di Chicago. Mentre la traevano in arresto uno dei poliziotti commentò: «Dobbiamo temere quella donna più di mille rivoltosi».<sup>421</sup>

Benché fosse Nera – cosa che dovette spesso dissimulare a causa delle leggi che proibivano il matrimonio misto – e nonostante fosse una donna Lucy Parsons sostenne che il razzismo e il sessismo fossero questioni di second'ordine rispetto allo sfruttamento capitalista della classe lavoratrice. Poiché i Neri e le donne, diceva Parsons, subivano lo sfruttamento capitalistico non meno dei bianchi e degli uomini, tutte le energie dovevano essere dedicate alla lotta di classe. Dal suo punto di vista i Neri

e le donne non subivano alcuna forma specifica di oppressione e non esisteva a suo parere la necessità di un movimento di massa delle persone oppresse dal razzismo e dal sessismo. Il sesso e la razza, nelle analisi di Lucy Parsons, erano solamente delle circostanze esistenziali strumentalizzate dal padronato per giustificare un maggiore sfruttamento delle donne e delle persone di colore. Se i Neri subivano la brutalità del linciaggio, era perché la povertà li aveva resi il gruppo di lavoratori più vulnerabile di tutti: «Ci sono davvero delle persone così stupide – si domandava nel 1886 – da credere che queste violenze siano state inflitte al Negro per il fatto di essere Nero?».<sup>422</sup>

Assolutamente no. La ragione è che egli è *povero*. E da un punto di vista di classe egli è ancora più povero del suo fratello del nord, schiavo del salario.<sup>423</sup>

Lucy Parsons e “Mother” Mary Jones furono le prime due donne a unirsi all’organizzazione radicale operaia degli Industrial Workers of the World. Altamente rispettate nel movimento operaio, durante il congresso di fondazione dei Wobblies del 1905 furono entrambe invitate a sedere in direzione al fianco di Eugene Debs e Big Bill Haywood. Nel discorso che Lucy Parsons tenne al congresso davanti ai delegati rivelò la sua particolare sensibilità per l’oppressione delle donne lavoratrici che, dal suo punto di vista, erano strumentalizzate dai capitalisti al fine di ridurre i salari dell’intera classe operaia:

Noi, donne di questo peso, non abbiamo il diritto di voto anche se vorremmo farne uso [...], ma abbiamo il nostro lavoro [...]. Ovunque i salari debbano essere ridotti, il capitalista utilizza le donne per ridurli.<sup>424</sup>

Inoltre in un’epoca in cui la drammatica condizione delle prostitute era completamente ignorata Parsons intervenne al congresso degli Industrial Workers of the World parlando anche per «le mie sorelle che incontro di notte quando giro per Chicago».<sup>425</sup>

Durante gli anni Venti del Novecento Lucy Parsons iniziò a sentirsi sempre più vicina alle lotte del neonato Communist Party. Profondamente impressionata dalla rivoluzione dei lavoratori russi del 1917 Parsons divenne fiduciosa che col tempo la working class avrebbe trionfato anche negli Stati Uniti d’America. Quando i comunisti insieme ad altre forze progressiste fondarono nel 1925 l’International Labor Defense, Parsons

decise di aderire come lavoratrice a questa nuova organizzazione sindacale. Lottò poi per la liberazione di Tom Mooney in California, per gli “Scottsboro Nine” in Alabama e per il giovane comunista Nero Angelo Herndon incarcerato dalle autorità della Georgia.<sup>426</sup>

Nel 1939, secondo la sua biografa, Lucy Parsons aderì ufficialmente al Partito Comunista.<sup>427</sup> Quando morì nel 1942 un tributo nel *Daily Worker* la descrisse come

il nesso tra il movimento operaio di oggi e i grandi eventi storici degli anni Ottanta dell'Ottocento [...].

Parsons fu una delle donne più grandi, coraggiose e devote alla working class d'America.<sup>428</sup>

## **Ella Reeve Bloor**

Nata nel 1862 e nota anche come “Mother” Bloor, Ella fu una straordinaria sindacalista, una militante per i diritti delle donne, dei Neri, per la pace e il socialismo. Entrò nel Socialist Party subito dopo la sua fondazione e vi militò fino a divenirne una dirigente oltre che una leggenda vivente per la classe lavoratrice di tutto il paese. Facendo l'autostop da una parte all'altra degli Stati Uniti Mother Bloor divenne il cuore e l'anima di un numero incalcolabile di scioperi. I conducenti dei tram di Philadelphia udirono le sue parole durante il loro primo sciopero. In altre parti del paese anche i minatori, le lavoratrici del tessile e i mezzadri godettero delle sue incredibili capacità politiche e oratorie. All'età di sessantadue anni Mother Bloor faceva ancora l'autostop da un paese all'altro.<sup>429</sup>

A settantotto anni Mother Bloor pubblicò la sua autobiografia di sindacalista, dal periodo anteriore all'ingresso nel Socialist Party fino alla militanza nel Communist Party. Da socialista la sua coscienza di classe non teneva conto dell'oppressione specifica dei Neri. Da comunista invece Mother Bloor lottò contro le tante espressioni del razzismo, esortando gli altri a fare lo stesso. Nel 1929 per esempio quando l'International Labor Defense tenne il suo congresso a Pittsburgh, in Pennsylvania,

Avevamo prenotato delle stanze per tutti i delegati nell'Hotel Monogahala. Quando arrivammo in tarda notte con venticinque delegati Negri il direttore dell'hotel disse che avrebbe consentito loro di restare per quella notte, ma che il mattino successivo avrebbero dovuto andarsene immediatamente.

Così, il giorno seguente, l'intero congresso decise di mettersi in marcia verso l'hotel, in



maniera ordinata. Ci presentammo con in mano dei cartelli che dicevano “No alla discriminazione”. E in fila, uno per uno, entrammo nell’atrio dell’hotel, che in quel momento si riempì di giornalisti, poliziotti e di una folla di curiosi.<sup>430</sup>

Durante i primi anni Trenta del Novecento Mother Bloor si recò a un incontro a Loup City, in Nebraska, in sostegno delle lavoratrici di un’azienda avicola che avevano scioperato contro il loro padrone. A causa della presenza di persone Nere all’assemblea, le scioperanti furono aggredite da un gruppo di razzisti. Quando la polizia arrivò Mother Bloor fu arrestata insieme a una Nera e a suo marito. La donna, Floyd Booth, dirigeva il comitato pacifista locale e suo marito era un attivista dell’Unemployed Council. Gli allevatori del paesino raccolsero i soldi per ottenere il rilascio di Mother Bloor ma lei rifiutò di uscire di prigione fino a che i Booth non fossero usciti insieme a lei:<sup>431</sup>

Sentivo che non potevo accettare la cauzione e lasciare i miei due compagni Negri in prigione, in una situazione di pericolo e odio per i Negri.<sup>432</sup>

In quegli stessi anni Mother Bloor organizzò la partecipazione di una delegazione statunitense a una conferenza internazionale delle donne a Parigi. Quattro di queste donne erano Nere:

Capitola Tasker, una mezzadra dell’Alabama, alta e graziosa, l’anima della delegazione; Lulia Jackson, eletta dai minatori della Pennsylvania; una donna in rappresentanza delle madri degli “Scottsboro Nine”; e Mabel Byrd, una brillante laureata a pieni voti all’Università di Washington, che aveva ottenuto un incarico all’ufficio internazionale del lavoro di Ginevra.<sup>433</sup>

Alla conferenza di Parigi del 1934 Capitola Tasker fu una delle tre donne statunitensi elette nel comitato esecutivo insieme a Mother Bloor e a una rappresentante del Socialist Party. Mabel Byrd, la diplomata Nera, fu eletta alla segreteria della conferenza.<sup>434</sup>

Lulia Jackson, la rappresentante Nera dei minatori della Pennsylvania, spiccava nel convegno per la sua personalità. Nella persuasiva risposta al gruppo pacifista che partecipava all’assemblea Lulia sostenne che la guerra contro il fascismo era il solo mezzo per garantire una pace effettiva. Nel corso della votazione una pacifista convinta aveva obiettato:

Io penso che si parli troppo di lottare in questo manifesto [contro la guerra]. Dice di lottare contro la guerra, di lottare per la pace, di lottare, lottare, lottare [...]. Ma noi siamo donne, siamo madri, non vogliamo lottare. Quando un nostro bambino si comporta male sappiamo che il segreto è essere dolci con lui. Noi vinceremo con l’amore, non con la lotta.<sup>435</sup>

La replica di Lulia Jackson fu lucida e schietta:

Donne, qualcuna ha appena detto che non dobbiamo lottare, che dobbiamo essere dolci e gentili con i nostri nemici, quelli che sono per la guerra. Io non posso accettarlo. Conosciamo tutte la causa della guerra: è il capitalismo. Non possiamo pensare di servire la cena a quegli spregevoli capitalisti e metterli a letto come facciamo con i nostri bambini. Dobbiamo combatterli.<sup>436</sup>

Come racconta Mother Bloor nella sua autobiografia, «tutte si misero a ridere e ad applaudire, persino la pacifista»,<sup>437</sup> e il manifesto contro la guerra fu così approvato per intero.

Quando fu il suo turno Capitola Tasker, la mezzadra dell'Alabama, propose un confronto tra il fascismo che attraversava l'Europa in quel momento e il terrore razzista subito dai Neri negli Stati Uniti. Dopo aver riferito con dovizia di particolari delle aggressioni omicide dei sudisti, Tasker descrisse la violenta repressione patita dai mezzadri che avevano cercato di organizzarsi in Alabama. La sua opposizione al fascismo, disse, era così profonda perché lei stessa era stata vittima di ingiurie devastanti. Concluse il discorso con un canto contadino che riadattò per l'occasione:

*Come un albero che si erge accanto all'acqua,  
Noi non ci muoveremo,  
Siamo contro la guerra e il fascismo  
Noi non ci muoveremo.*<sup>438</sup>

Quando la delegazione statunitense tornò a casa in nave Mother Blood trascrisse la commovente testimonianza di Capitola Tasker sulla sua esperienza a Parigi:

Mamma, quando tornerò in Alabama al mio piccolo campo di cotone, sul retro della nostra vecchia piccola capanna, mi metterò lì a pensare tra me e me: «Capitola, sei davvero andata fino a Parigi, hai visto tutte quelle donne meravigliose e ascoltato tutte quelle fantastiche discussioni, o è stato solo un sogno?». E se verrà fuori che in realtà non è stato un sogno, mamma, io andrò a raccontare per tutta l'Alabama di ciò che ho imparato laggiù, e racconterò di come le donne di tutto il mondo stanno lottando contro il medesimo orrore che viviamo noi nel sud e per fermare la guerra.<sup>439</sup>

Come sosteneva Mother Bloor con i suoi compagni del Communist Party, la classe lavoratrice non avrebbe mai potuto assumere il ruolo storico di forza rivoluzionaria se i lavoratori e le lavoratrici non avessero lottato incessantemente contro il veleno sociale del razzismo. La lunga lista di risultati straordinari associati al nome di Ella Reeve Bloor rivela

che questa donna comunista bianca fu una solida e profonda alleata del movimento di liberazione dei Neri.

## **Anita Whitney**

Anita Whitney nacque nel 1867 da una famiglia benestante di San Francisco. Nessuno si sarebbe immaginato di vederla diventare presidente del Communist Party in California.<sup>440</sup> O forse era già destinata a diventare un'attivista politica perché non appena diplomata a Wesley, il prestigioso college femminile nel New England, iniziò a partecipare come volontaria a organizzazioni di beneficenza e di assistenza sociale. Poco dopo aderì alla campagna per il suffragio femminile. Ritornata in California entrò a far parte della Equal Suffrage League e fu eletta presidente proprio quando il suo stato divenne il sesto negli Stati Uniti a estendere il diritto di voto alle donne.

Nel 1914 aderì al Socialist Party. Nonostante le posizioni di relativa indifferenza del partito verso le lotte dei Neri, Anita appoggiò con convinzione molte lotte antirazziste. Quando fu fondata la sezione di San Francisco Bay Area della National Association for the Advancement of Colored People, Whitney entrò entusiasta a far parte del comitato esecutivo.<sup>441</sup> Dopo aver aderito alla corrente di sinistra del Socialist Party, divenne nel 1919 una delle fondatrici del Communist Labor Party.<sup>442</sup> Poco dopo l'organizzazione confluitò nel Communist Party degli Stati Uniti.

Il 1919 fu l'anno delle ignobili irruzioni della polizia contro i comunisti promosse dal procuratore generale Alexander Mitchell Palmer. Anita era destinata a divenire una delle principali vittime dei suoi blitz. Le autorità vietarono un suo intervento a un club di donne associato alla sede di Oakland della California Civic League. Nonostante il divieto ufficiale Anita tenne il suo intervento il 28 novembre 1919 analizzando "Il problema Negro negli Stati Uniti".<sup>443</sup> Con parole taglienti affrontò la questione del linciaggio:

Dal 1890, ovvero da quando esistono dei dati sul fenomeno, fino a oggi, negli Stati Uniti sono avvenuti 3.228 linciaggi, di cui 2.500 nei confronti di uomini di colore e 50 nei confronti di donne di colore. Vorrei potermi limitare a dire questo, ma sento che dobbiamo affrontare fino in fondo la barbarie di questa situazione, e fare la nostra parte per cancellare questa disgrazia dalle statistiche sul nostro paese.<sup>444</sup>

Proseguì raccontando un aneddoto al pubblico di donne bianche del club: sapevano che «un uomo di colore una volta disse che se avesse posseduto l’Inferno e il Texas, avrebbe preferito dare in affitto il Texas e vivere all’inferno?». <sup>445</sup> Il suo ragionamento, spiegò a questo punto in tono serio, si basava sul fatto che il Texas era il terzo tra gli stati del sud (dietro alla Georgia e al Mississippi) per numero di linciaggi.

Nel 1919 era ancora molto raro che una persona bianca esortasse altri della sua razza a sollevarsi contro la piaga del linciaggio. La propaganda razzista generalizzata e la diffusione del mito dello stupratore Nero, in particolare, avevano alimentato segregazione ed emarginazione. Anche nei circoli progressisti le persone bianche spesso esitavano a esprimersi contro il linciaggio poiché era giustificato come una reazione, seppur disdicevole, alle aggressioni sessuali degli uomini Neri sulle donne bianche del sud. Anita Whitney era tra le poche persone bianche che non si fecero anebbiare dal potere della propaganda razzista dominante. E si espose persino alle conseguenze del proprio antirazzismo. Pur consapevole che sarebbe stata arrestata, Anita decise di parlare del tema del linciaggio al club delle donne bianche di Oakland. E così fu fermata alla fine del discorso e denunciata dalle autorità per sindacalismo criminale. Fu in seguito riconosciuta colpevole e trasferita nella prigione di San Quentin dove restò diverse settimane prima di essere rilasciata su cauzione. Soltanto nel 1927 ricevette la grazia dal governo della California. <sup>446</sup>

Anita Whitney fu sicuramente una delle prime donne bianche del ventesimo secolo a lottare contro il razzismo. Insieme ai suoi compagni Neri e ad altri bianchi sensibili alla questione, mise a punto la strategia del Communist Party per l’emancipazione della classe lavoratrice. In questa strategia la lotta per la liberazione dei Neri era un elemento centrale. Nel 1936 divenne la presidente della sezione californiana del Communist Party e fu eletta poco dopo nel comitato nazionale del partito.

Una volta le chiesero: «Anita, cosa pensi del Communist Party? Cosa significa per te?».

«Be’», sorrise lei incredula, presa un po’ alla sprovvista dalla domanda. «Be’ [...] ha dato un obiettivo alla mia vita. Il Communist Party è la speranza del mondo». <sup>447</sup>

## **Elizabeth Gurley Flynn**

Quando Elizabeth Gurley Flynn morì nel 1964, a settantaquattro anni,

aveva militato per la causa socialista e comunista per circa sessant'anni. Cresciuta da due genitori anch'essi del Socialist Party, Elizabeth scoprì in età precoce la sua affinità con la lotta dei socialisti contro la classe capitalista. Non aveva ancora sedici anni quando tenne il suo primo discorso pubblico in difesa del socialismo. Basandosi sulla lettura della *Rivendicazione dei diritti della donna* di Mary Wollstonecraft e della *Donna e il socialismo* di August Bebel, nel 1906 lesse un discorso al club socialista di Harlem dal titolo "Cosa farà il socialismo per le donne".<sup>448</sup> Suo padre, benché un po' "maschilista" e riluttante a farla parlare in pubblico, dovette cambiare idea dopo l'entusiasmo riscosso dal discorso di Harlem. Accompagnando il padre imparò a tenere comizi per strada, una tipica tattica radicale del periodo. E così nel giro di poco tempo Elizabeth Hurley Flynn fece l'esperienza del primo arresto: denunciata per aver "parlato senza autorizzazione" fu sbattuta in prigione insieme al padre.<sup>449</sup>

All'età di sedici anni la sua carriera come agitatrice in difesa dei diritti della classe operaia era già iniziata. Il suo primo incarico fu la difesa di Big Bill Haywood colpito da una macchinazione di accuse istigata dai trust del rame. Durante i suoi viaggi verso ovest a sostegno di Haywood, Elizabeth si unì alle lotte degli Industrial Workers of the World nel Montana e a Washington.<sup>450</sup> Dopo due anni di attivismo nel Socialist Party, divenne una militante dei Wobblies. Si dimise dall'organizzazione socialista ormai «convinta che fosse sterile e settaria in confronto a questo movimento radicato tra le masse popolari, che si stava ampliando nel paese».<sup>451</sup>

Con numerose esperienze di scioperi e scontri con la polizia alle spalle, Elizabeth Gurley Flynn nel 1912 si diresse a Lawrence, in Massachusetts, quando le lavoratrici del tessile entrarono in agitazione. Le loro rivendicazioni erano semplici e schiaccianti. Nelle parole di Mary Heaton Vorse:

I salari a Lawrence erano così bassi che il trentacinque per cento della popolazione viveva con meno di sette dollari a settimana. Meno di un quinto guadagnava sopra ai dodici dollari a settimana. Erano divisi per nazionalità e parlavano più di quaranta lingue e dialetti, ma erano uniti dalla miseria e tutti assieme vedevano morire i propri figli: ogni cinque bambini sotto l'anno di età, uno moriva [...]. Solo pochi altri luoghi in America avevano livelli più alti di mortalità. Ed erano tutti villaggi operai.<sup>452</sup>

Tra tutti i relatori intervenuti all'assemblea delle scioperanti – secondo

Vorse, che sulla vicenda preparava un servizio per l'*Harper's Weekly* – Elizabeth fu l'ispirazione più forte per le lavoratrici. Furono sue le parole che le incoraggiarono a perseverare:

Quando Elizabeth Gurley Flynn parlava, il fermento della folla era palpabile. Lei stava lì in piedi, giovane, con i suoi occhi azzurri da irlandese, il volto bianco magnolia e una nuvola di capelli neri: il ritratto di una giovane leader rivoluzionaria [...]. Era come se una fiamma di emozione si fosse accesa nel pubblico, qualcosa di entusiasmante e potente, un sentimento che rendeva possibile la liberazione delle persone.<sup>453</sup>

Come agitatrice, in viaggio per gli Industrial Workers of the World, Elizabeth Gurley Flynn ogni tanto lavorava insieme a Frank Little, celebre leader nativo americano. Nel 1916 rappresentarono i Wobblies durante lo sciopero dei lavoratori del distretto minerario di Mesabi, nel Minnesota. Meno di un anno dopo venne a sapere che Frank Little era stato linciato a Butte, nel Montana. Fu aggredito da un gruppo di razzisti dopo aver promosso uno sciopero di minatori.

Sei uomini mascherati arrivarono di notte al suo hotel, ruppero la porta e trascinarono Frank fuori dal letto. Lo portarono fino al ponte della ferrovia nei sobborghi della città e lì lo impiccarono.<sup>454</sup>

Un mese dopo la morte di Frank Little un'indagine federale denunciò centosessantotto persone «per aver cospirato insieme a lui allo scopo di impedire l'esecuzione delle leggi degli Stati Uniti».<sup>455</sup> Elizabeth fu la sola donna tra gli accusati e Ben Fletcher, uno scaricatore di porto di Philadelphia, leader degli Industrial Workers of the World, fu il solo Nero citato in giudizio.<sup>456</sup>

Dall'autobiografia di Elizabeth emerge che fosse consapevole fin dai primi tempi del suo attivismo dell'oppressione specifica subita dalle persone Nere. La coscienza dell'importanza della lotta antirazzista senza dubbio si intensificò con la militanza negli Industrial Workers of the World. I Wobblies proclamarono pubblicamente che

c'è solo un sindacato negli Stati Uniti in cui i lavoratori di colore si trovano in una posizione di assoluta uguaglianza con i bianchi: gli Industrial Workers of the World. [...] Negli Industrial Workers of the World i lavoratori di colore, uomini e donne, si trovano nella stessa posizione di ogni altro lavoratore.<sup>457</sup>

Ma i Wobblies erano un'organizzazione sindacale radicata tra i

lavoratori del settore industriale che, a causa della discriminazione razzista, all'epoca erano quasi tutti bianchi. Nella ristretta minoranza di operai Neri le donne erano quasi del tutto assenti perché bandite dall'occupazione industriale. La maggior parte delle Nere e dei Neri era occupata nel settore agricolo o nei servizi domestici. Di fatto solo una frazione della popolazione di colore poteva essere raggiunta attraverso un sindacato industriale, a meno che il sindacato non si mettesse a combattere per l'ingresso delle persone Nere nel settore industriale.

Nel 1937 Elizabeth Gurley Flynn entrò a far parte del Communist Party.<sup>458</sup> Nel giro di poco tempo emerse come una delle più brillanti leader dell'organizzazione. Collaboratrice molto vicina a comunisti Neri come Benjamin Davis e Claudia Jones, sviluppò una nuova lettura della centralità della liberazione dei Neri nella battaglia per l'emancipazione della classe lavoratrice. Nel 1948 pubblicò un articolo su *Political Affairs*, la rivista teorica del partito, sul significato della giornata internazionale delle donne, in cui sosteneva:

Diritto al lavoro, alla formazione, alle promozioni, agli scatti di anzianità, alla tutela della salute, alla sicurezza sul lavoro e alle strutture per l'infanzia: queste sono le rivendicazioni più urgenti delle lavoratrici organizzate e di tutti coloro che lavorano duramente, specialmente le donne Negre.<sup>459</sup>

Criticando la disuguaglianza tra le donne e gli uomini veterani di guerra, Flynn ricordò ai suoi lettori che le donne Nere veterane soffrivano ancora di più delle loro sorelle bianche. Infatti erano soggiogate da una triplice oppressione.

Ogni disuguaglianza e diritto negato alle donne americane è mille volte più grave per le donne Negre, che sono sfruttate tre volte: come Negre, come lavoratrici e come donne.<sup>460</sup>

Questa stessa analisi del “triplice rischio” fu proposta più avanti, casualmente, anche dalle Nere che cercarono di influenzare sin dal principio l'odierno movimento di liberazione delle donne.

Se la prima autobiografia di Elisabeth Gurley Flynn, *I Speak My Own Peace* (o *The Rebel Girl*), fornisce un'affascinante lettura delle sue esperienze di agitatrice negli Industrial Workers of the World, il suo secondo libro, *The Alderson Story* (o *My Life as a Political Prisoner*), rivela una nuova maturità politica e una coscienza più profonda del razzismo. Durante l'attacco al Communist Party negli anni del maccartismo Flynn fu

arrestata a New York, insieme a tre altre donne, e denunciata per «insegnamento ed esortazione al rovesciamento violento delle istituzioni».<sup>461</sup> Le altre erano Marian Bachrach, Betty Gannet e Claudia Jones, una donna Nera di Trinidad che era emigrata negli Stati Uniti da bambina. Nel giugno 1951 le quattro comuniste furono prese dalla polizia e portate alla New York Women's House of Detention. Il «solo episodio piacevole» che «illuminò la nostra permanenza» fu la festa di compleanno che Elizabeth, Betty e Claudia organizzarono per una delle detenute. «Malinconica e sola», una ragazza Nera di diciannove anni «aveva accennato di sfuggita al fatto che il giorno successivo sarebbe stato il suo compleanno».<sup>462</sup> Le tre donne riuscirono ad ottenere una torta dal commissario.

Fabbricammo delle candele di carta per la torta, coprimmo il tavolo nel modo più carino possibile con dei fazzoletti di carta e le cantammo "Tanti auguri a te". Ci preparammo dei discorsi e lei pianse per la sorpresa e la felicità. Il giorno dopo ricevemmo un biglietto da parte sua. Ecco l'esatta trascrizione:

«Care Claudia, Betty ed Elizabeth. Sono veramente felice per quello che avete fatto per il mio compleanno. Non so veramente come ringraziarvi. [...] Ieri è stato uno dei compleanni più belli della mia vita. Penso che, anche se siete tutte comuniste, siete le persone migliori che io abbia mai incontrato nella mia vita. La ragione per cui dico comunista in questa lettera è perché alcuni non amano i comunisti, per la semplice ragione che credono che i comunisti siano contro gli americani. Ma io non lo penso. Penso che voi siate tra le persone più carine che io abbia mai incontrato nei miei diciannove anni di vita e non vi dimenticherò mai, ovunque sarò [...]. Spero che voi tutte possiate uscire dai vostri guai e che non dobbiate mai più tornare in un posto come questo.»<sup>463</sup>

I problemi di salute di Marian Bachrach indussero i giudici a separare il suo caso da quello delle altre prigioniere. Dopo il processo per violazione dello Smith Act, le tre donne furono condannate a scontare la loro pena nel Federal Reformatory for Women, ad Alderson, in Virginia. Poco prima del loro arrivo la prigioniera aveva ricevuto mandato dal tribunale di sopprimere la segregazione razziale nelle strutture carcerarie. Un'altra vittima dello Smith Act, Dorothy Rose Blumenberg di Baltimora, aveva già trascorso parte della sua condanna a tre anni di carcere da detenuta bianca collocata insieme alle donne Nere: «Ci sentivamo divertite e lusingate che le comuniste fossero chiamate a contribuire all'integrazione razziale nelle strutture penitenziarie».<sup>464</sup> Eppure, come sottolineava Elizabeth Gurley Flynn, l'abolizione per legge della segregazione nelle prigioni non aveva sancito la fine della discriminazione razziale. Le Nere



continuavano a essere assegnate ai lavori più duri: «alla fattoria, al conservificio, ai lavori di manutenzione e nella porcilaia, prima che venisse smantellata».<sup>465</sup>

Come leader del Communist Party Elizabeth Gurley Flynn aveva maturato un profondo impegno nella lotta per la liberazione dei Neri ed era arrivata a realizzare che la loro resistenza non era sempre coscientemente politica. Elizabeth osservava, infatti, che tra le prigioniere di Alderson

[...] c'era una maggiore solidarietà tra le Negre, sicuramente effetto della vita all'esterno della prigione, soprattutto nel sud. Mi sembrava che avessero un carattere migliore rispetto alle detenute bianche: più forti, più sicure, meno inclini al pentimento o a fare la spia.<sup>466</sup>

Elizabeth in prigione fece amicizia più facilmente con le Nere che con le bianche: «Francamente, mi fidavo più delle Negre che delle bianche. Erano più disciplinate, meno isteriche, meno viziate, più mature».<sup>467</sup> E le Nere, dal canto loro, furono più ricettive nei confronti di Elizabeth. Forse percepirono in questa donna bianca comunista un'istintiva affinità nella lotta.

## **Claudia Jones**

Nata nell'isola di Trinidad quando ancora faceva parte delle Indie occidentali britanniche, Claudia Jones immigrò negli Stati Uniti da ragazzina insieme ai suoi genitori. Più avanti si unì insieme a tanti altri Neri al movimento per liberare gli Scottsboro Nine. Fu grazie al suo attivismo nello Scottsboro Defense Committee che fece conoscenza con alcuni membri del Communist Party, a cui decise di aderire con entusiasmo di lì a poco.<sup>468</sup> Da ventenne assunse un ruolo di responsabilità nella commissione nazionale femminile del partito.

Tra i tanti articoli che pubblicò nel giornale *Political Affairs*, uno dei più notevoli fu un pezzo del giugno 1949 dal titolo "Per la fine dell'indifferenza verso i problemi delle donne Nere".<sup>469</sup> La sua visione delle Nere in questo saggio intendeva rifiutare il classico stereotipo maschilista sul ruolo delle donne. La centralità delle Nere, come sottolineava, era sempre stata indispensabile alla lotta per la libertà della sua gente. Era per esempio raramente menzionato nella storiografia più

diffusa il fatto che «gli scioperi dei mezzadri negli anni Trenta del Novecento erano stati promossi dalle Negre». <sup>470</sup> Inoltre

Le Negre hanno giocato un ruolo fondamentale nelle giornate che precedettero il Congress of Industrial Organizations, negli scioperi e nelle altre lotte, sia come lavoratrici che come mogli di lavoratori, per ottenere il riconoscimento del diritto sindacale in industrie come quella automobilistica, siderurgica, del confezionamento, ecc. Più di recente la militanza delle sindacaliste Nere ha fatto la differenza nello sciopero dei lavoratori e delle lavoratrici del confezionamento e ancor di più nello sciopero della manifattura del tabacco durante il quale leader come Moranda Smith e Velma Hopkins hanno dimostrato le loro straordinarie capacità sindacali. <sup>471</sup>

Claudia Jones rimproverò ai progressisti, e soprattutto ai sindacalisti, di non aver riconosciuto gli sforzi di organizzazione delle lavoratrici domestiche Nere. Poiché la maggioranza delle lavoratrici Nere erano ancora impiegate nel lavoro domestico, argomentava, gli atteggiamenti paternalistici nei confronti delle donne di servizio influenzavano la definizione delle Nere come gruppo sociale:

La continua relegazione delle Negre al lavoro domestico ha contribuito a perpetrare e intensificare il maschilismo contro di loro. <sup>472</sup>

Jones non aveva paura di ricordare alle sue amiche e compagne bianche che «troppi progressisti e persino alcuni comunisti sono ancora responsabili dello sfruttamento delle lavoratrici domestiche Negre». <sup>473</sup> A volte si rendono responsabili anche «di partecipare alla denigrazione delle “donne di servizio” quando parlano con i loro vicini borghesi o le loro stesse famiglie». <sup>474</sup> Claudia Jones era profondamente comunista: una comunista impegnata che credeva nel socialismo come via di liberazione delle donne Nere, così come di tutti i Neri e dell'intera classe lavoratrice multirazziale. Le sue critiche intendevano spingere le colleghe e compagne bianche a mettere in discussione i propri comportamenti razzisti e sessisti. Come nel partito, anche

nei nostri [...] club dobbiamo portare avanti una profonda analisi del ruolo delle donne Negre, in modo da fornire una chiara lettura ai membri del partito per intraprendere le necessarie lotte sui posti di lavoro e nelle comunità. <sup>475</sup>

Come diverse Nere prima di lei, Claudia Jones sosteneva che le bianche nel movimento progressista, e soprattutto le comuniste, dovessero assumersi una specifica responsabilità nei confronti delle donne Nere:

La relazione economica che intercorre tra le Negre e le bianche, e che perpetua la relazione “serva-padrone”, alimenta comportamenti sciovinisti e manifesta l’urgente necessità che le donne bianche progressiste, e soprattutto le comuniste, si mettano a lottare con consapevolezza contro tutte le manifestazioni di suprematismo bianco, sottile o manifesto.<sup>476</sup>

Dopo la condanna per violazione dello Smith Act e la reclusione nell’Alderson Federal Reformatory for Women, Claudia Jones scoprì in carcere un vero e proprio microcosmo della società razzista che aveva conosciuto fuori. Nonostante la prigioniera avesse ricevuto il mandato di abolire la segregazione razziale, Claudia fu assegnata a una “struttura di colore”, cosa che la isolò dalle sue due compagne bianche, Elizabeth Gurley Flynn e Betty Gannet. Elizabeth Gurley Flynn soffrì molto questa separazione poiché lei e Claudia erano compagne ma anche amiche intime. Quando Claudia fu rilasciata nell’ottobre del 1955, dieci mesi dopo il loro arrivo all’Alderson, Elizabeth era felice per la sua amica nonostante sapesse che avrebbe patito la sua assenza:

La mia finestra dava sulla strada e potei vederla andar via. Si girò per salutare: alta, slanciata, bellissima, vestita di marrone dorato. Se ne andò e fu il giorno più difficile di tutta la mia vita in prigione. Mi sentii così sola.<sup>477</sup>

Il giorno in cui Claudia Jones lasciò l’Alderson Federal Reformatory for Women, Elizabeth Gurley Flynn scrisse una poesia intitolata “Addio a Claudia”:

*Si avvicina, si avvicina il giorno, cara compagna,  
in cui dovrò, triste, separarmi da te,  
di giorno in giorno, l’ombra scura di un triste presagio  
si insinua nel mio cuore angosciato.*

*Mai più vederti scendere per la via,  
Mai più vedere i tuoi occhi brillanti e il volto radioso.  
Mai più udire la risata vivace e fragorosa,  
Mai più circondata dal tuo amore, in questo triste posto.*

*Quanto mi mancherai, mi mancano le parole per dirtelo,  
sono sola, i pensieri si accumulano, in questi giorni esausti,  
priva di forze e vuota, nella mattina grigia e cupa,  
di fronte un futuro di solitudine, intorno i muri della prigione.*

*A volte sembra tu non sia mai stata ad Alderson,  
tu così piena di vita, così distante da qui.  
Così fiera di andare, discutere, lavorare e vivere,  
La tua presenza qui, un sogno febbricitante che si dissolve.*

*Eppure ora che il sole splende, tra la foschia e l'oscurità,  
sento con gioia improvvisa che te ne sei andata via,  
che torni a camminare per le strade di Harlem,  
che oggi almeno per te è l'alba della libertà.*

*Sarò forte nella nostra fede comune, cara compagna,  
saprò farcela da sola, nei nostri ideali fermi e veri,  
sarò forte e terrò mente e anima fuori da questa prigione,  
incoraggiata e ispirata da un pensiero, per sempre, d'amore per te.<sup>478</sup>*

Poco dopo che Claudia Jones fu rilasciata da Alderson venne deportata in Inghilterra a causa delle pressioni del maccartismo. Da lì proseguì il suo lavoro politico pubblicando per un certo periodo su un giornale di nome *West Indian Gazette*. Ma la sua salute cagionevole continuò a peggiorare e presto contrasse una malattia che si portò via la sua vita.

- 
- 408 William Z. Foster, *History of the Communist Party of the United States*, International Publishers, New York 1952, pp. 28 sgg.
- 409 *Ibid.*, cap. 5.
- 410 Bruce Dancis, "Socialism and Women in the United States, 1900-1912", in *Socialist Revolution*, n. 27, vol. VI, n. 1, gennaio - marzo 1976, p. 85.
- 411 Wertheimer, *op. cit.*, pp. 281-284.
- 412 Foster, *History of the Communist Party*, cit., p. 113.
- 413 *Ibid.*, p. 125.
- 414 Foster, *The Negro People*, cit., p. 403.
- 415 Foner, *Organized Labor and the Black Worker*, cit., p. 107.
- 416 Foster, *History of the Communist Party*, cit., p. 264.
- 417 Carolyn Asbaugh, *Lucy Parsons. American Revolutionary*, cit., p. 264.
- 418 *Ibid.*, pp. 30-33.
- 419 *Ibid.*, p. 112.
- 420 *Ibid.*, p. 117.
- 421 *Ibid.*, p. 136.
- 422 *Ibid.*, pp. 65-66.
- 423 *Ibid.*, p. 66.
- 424 *Ibid.*, p. 217.
- 425 *Ivi.*
- 426 Una breve descrizione del caso di Tom Mooney si trova in Foster, *History of the Communist Party*, cit., p. 131 e p. 380. Riguardo gli Scottsboro Nine, vedi *ibid.*, p. 286, e Foster, *The Negro People*, cit., pp. 482-483. Per il caso di Angelo Herndon vedi Foster, *History of the Communist Party*, cit., p. 288 e Id., *The Negro People*, cit., p. 461 e p. 483.
- 427 Asbaugh, *op. cit.*, p. 261.
- 428 *Ibid.*, p. 267.
- 429 Joseph North, "Communist Women", in *Political Affairs*, vol. LI, n. 3, marzo 1971, p. 31.
- 430 Ella Reeve Bloor, *We Are Many. An Autobiography*, International Publishers, New York 1940, p. 244.
- 431 *Ibid.*, p. 250.
- 432 *Ivi.*
- 433 *Ibid.*, p. 254.
- 434 *Ivi.*
- 435 *Ibid.*, p. 255.
- 436 *Ivi.*
- 437 *Ivi.*
- 438 *Ibid.*, p. 256.
- 439 *Ivi.*
- 440 Al Richmond, *Native Daughter. The Story of Anita Whitney*, Anita Whitney 75th Anniversary Committee, San Francisco 1942. Vedi cap. 4.
- 441 *Ibid.*, p. 70.
- 442 *Ibid.*, p. 78.
- 443 *Ibid.*, p. 94.
- 444 *Ibid.*, p. 95.
- 445 *Ibid.*, pp. 95-96.
- 446 *Ibid.*, p. 139.

- 447 *Ibid.*, p. 198.
- 448 Elizabeth Gurley Flynn, *The Rebel Girl. An Autobiography*, International Publishers, New York 1973, p. 53.
- 449 *Ibid.*, p. 62.
- 450 Richard O. Boyer, "Elizabeth Gurley Flynn", in *Masses and Mainstream*, maggio 1952, p. 7.
- 451 *Ibid.*, p. 12.
- 452 Mary Heaton Vorse, *A Footnote to Folly. Reminiscences*, Ferrar & Rinehart, New York 1935, pp. 3-4.
- 453 *Ibid.*, p. 9.
- 454 Flynn, *op. cit.*, p. 232.
- 455 *Ibid.*, p. 233.
- 456 *Ivi*, vedi anche Foster, *History of the Communist Party*, cit., p. 116.
- 457 Foner, *Organized Labor and the Black Worker*, cit., p. 198.
- 458 Flynn, *The Rebel Girl*. Vedi nota dell'editore, p. 10.
- 459 Elisabeth Gurley Flynn, "1948. A Year of Inspiring Anniversaries for Women", in *Political Affairs*, vol. XXVII, n. 3, marzo 1948, p. 264.
- 460 *Ibid.*, p. 262.
- 461 Elizabeth Gurley Flynn, *The Alderson Story. My Life As a Political Prisoner*, International Publisher, New York 1972, p. 9.
- 462 *Ibid.*, p. 17.
- 463 *Ibid.*, pp. 17-18.
- 464 *Ibid.*, p. 32.
- 465 *Ibid.*, p. 176.
- 466 *Ibid.*, p. 180.
- 467 *Ivi*.
- 468 North, *op. cit.*, p. 29.
- 469 Questo articolo è stato ripubblicato su *Political Affairs*, vol. LIII, n. 3, marzo, 1974.
- 470 *Ibid.*, p. 33.
- 471 *Ivi*.
- 472 *Ibid.*, p. 35.
- 473 *Ivi*.
- 474 *Ivi*.
- 475 *Ibid.*, p. 41.
- 476 *Ibid.*, p. 35.
- 477 Flynn, *The Alderson Story*, cit., p. 118.
- 478 *Ibid.*, p. 211.

## Capitolo undici

# **Stupro, razzismo e il mito dello stupratore Nero**

A volte i sintomi più evidenti del deterioramento sociale sono riconosciuti soltanto quando hanno ormai assunto un'ampiezza tale da sembrare insormontabili. Lo stupro, in questo senso, è un caso emblematico. È uno dei crimini violenti che negli Stati Uniti, al giorno d'oggi, cresce con maggior rapidità nelle statistiche ufficiali.<sup>479</sup> Dopo anni di silenzio, sofferenze e colpe taciute, la violenza sessuale sta emergendo in maniera esplosiva come emblema delle disfunzioni della società capitalista contemporanea. Il crescente interesse riguardo al fenomeno nel dibattito pubblico statunitense ha motivato tantissime donne a raccontare pubblicamente gli episodi di violenza subita, minacciata o portata a termine. In questo modo è venuto alla luce un fatto impressionante: poche donne possono affermare di non aver subito o rischiato, almeno una volta nella loro vita, un'aggressione sessuale.

Negli Stati Uniti e in altri paesi capitalisti le leggi sullo stupro, come di norma, erano strutturate in origine a tutela degli uomini delle classi superiori, le cui figlie o mogli rischiavano di essere aggredite. Ciò che accade alle donne della working class ha suscitato di rado l'attenzione dei tribunali. Di conseguenza un numero irrisorio di uomini bianchi ha subito un processo per violenza sessuale nei confronti di queste donne. Se di rado gli stupratori sono stati portati a giudizio, la denuncia per stupro ha colpito invece gli uomini Neri in maniera indiscriminata, colpevoli o innocenti che fossero. Così dei 455 uomini giustiziati tra il 1930 e il 1967 sulla base di una condanna per stupro, 405 erano Neri.<sup>480</sup>

Nella storia degli Stati Uniti la falsa accusa di stupro emerge come uno degli strumenti più terribili forgiati dal razzismo. Il mito dello stupratore Nero è stato metodicamente evocato ogni volta che era necessario fornire giustificazioni convincenti alle ondate di violenza e terrore contro la comunità Nera. L'assenza evidente delle Nere dal movimento contro lo

stupro deriva in parte dall'indifferenza del movimento nei confronti delle false denunce per violenza sessuale come incitamento al razzismo. Troppi innocenti sono stati vittime delle camere a gas e del carcere a vita perché le Nere potessero unirsi a coloro che ricorrono ai giudici e alla polizia per ottenere protezione. Dopo aver subito loro stesse violenza sessuale, inoltre, mai o quasi mai hanno trovato supporto dagli uomini in uniforme e toga. Al contrario sono venuti a galla così tanti casi di violenze su Nere da parte della polizia – persino vittime di stupro che si sono trovate a subire un secondo stupro – che diventa difficile interpretarle come anomalie. «Anche nel momento di maggior forza del movimento per i diritti civili», per esempio,

le giovani attiviste Nere dovettero fare i conti col rischio permanente di essere stuprate dalla polizia. Nel dicembre 1974, a Chicago, una ragazza Nera di diciassette anni denunciò di essere stata stuprata da un gruppo di dieci poliziotti. Alcuni di questi uomini furono sospesi, ma l'intero caso alla fine fu insabbiato.<sup>481</sup>

Agli inizi del movimento contro lo stupro poche teoriche femministe hanno analizzato seriamente la condizione specifica delle donne Nere vittime di violenza. Solo di recente la connessione storica tra le Nere, abusate e stuprate dagli uomini bianchi, e i Neri, mutilati e uccisi a causa di false accuse di stupro, ha iniziato a essere riconosciuta. Ogni volta che le donne Nere hanno lottato contro gli stupri hanno denunciato anche la strumentalizzazione dell'accusa di violenza a fini razzisti contro i loro uomini. Come sostenuto da una brillante scrittrice:

Il mito dello stupratore Nero che aggredisce le donne bianche va a braccetto con il mito della cattiva donna Nera, entrambi finalizzati a giustificare e facilitare lo sfruttamento dei Neri e delle Nere. Le donne Nere hanno compreso presto questa connessione e si sono schierate in prima linea nella lotta contro il linciaggio.<sup>482</sup>

Gerda Lerner, l'autrice di questo passo, è una delle poche donne bianche che ha scritto sul tema dello stupro durante i primi anni Settanta, esaminando in profondità l'effetto combinato di razzismo e sessismo sulle donne Nere. Il caso di Joan Little<sup>483</sup> ne illustra la tesi. Portata a processo per omicidio nell'estate del 1975, la giovane Nera fu accusata di aver ucciso una guardia bianca nella prigione del North Carolina dove era l'unica detenuta donna. Quando Joan Little andò al banco degli imputati testimoniò di essere stata stuprata nella sua cella dal secondino e di averlo



ucciso per autodifesa con il rompighiaccio che lui stesso aveva usato per minacciarla. In tutto il paese le sue ragioni vennero sostenute da singoli, dalle organizzazioni della comunità Nera e dal movimento delle donne. La sua assoluzione fu salutata come un'importante vittoria resa possibile da una campagna di massa. Subito dopo l'assoluzione Joan Little fece numerosi e toccanti appelli a sostegno di un uomo Nero di nome Delbert Tibbs che stava per essere giustiziato in Florida perché falsamente accusato di stupro da una donna bianca.

Molte Nere risposero all'appello di Joan Little. Ma poche bianche fecero altrettanto e sicuramente poche organizzazioni del movimento contro lo stupro seguirono le sue esortazioni a manifestare per la liberazione di quell'uomo Nero vittima del razzismo sudista. Neanche l'annuncio di Jerry Paul, l'avvocato difensore di Little, di voler rappresentare Delbert Tibbs, portò le donne a schierarsi in sua difesa. Nel 1978, quando caddero tutte le denunce contro Tibbs, le attiviste bianche contro lo stupro cominciarono a schierarsi progressivamente in sua difesa. Tuttavia queste esitazioni iniziali confermarono i sospetti delle Nere: il movimento contro lo stupro era del tutto indifferente alle loro preoccupazioni.

Il fatto che le Nere non abbiano aderito in massa al movimento contro lo stupro non significa tuttavia che queste si opponessero alle misure contro il fenomeno. Prima della fine del diciannovesimo secolo i club delle donne Nere condussero una delle primissime proteste pubbliche contro gli abusi sessuali. La loro lunga tradizione di battaglie contro gli abusi riflette l'ampiezza e la gravità delle violenze sessuali da loro subite. Una delle specificità storiche del razzismo è stata l'assunzione che gli uomini bianchi, specialmente quelli che esercitavano un potere economico, godessero del diritto incontestabile di accedere ai corpi delle donne Nere.

La schiavitù si basava sul ricorso sistematico allo stupro quanto alla frusta. Le pulsioni sessuali irrefrenabili degli uomini bianchi, presunte o reali che fossero, non hanno niente a che vedere con questa istituzionalizzazione degli abusi. La violenza sessuale fu piuttosto una prerogativa del rapporto tra il padrone e la schiava. In altri termini il diritto di disporre dei corpi delle schiave reclamato dai proprietari e dai commercianti di uomini era diretta espressione del loro presupposto

diritto di proprietà sull'intera popolazione Nera. La licenza di stupro derivava e alimentava allo stesso tempo la crudeltà del sistema economico schiavistico, di cui costituì un terribile tratto distintivo.<sup>484</sup>

Lo stupro delle donne Nere ad opera di uomini bianchi si è radicato a tal punto nelle dinamiche sociali da riuscire a sopravvivere all'abolizione della schiavitù. Nel periodo successivo alla Guerra civile lo stupro di gruppo fu praticato dal Ku Klux Klan e da altre organizzazioni terroristiche come arma politica con l'obiettivo esplicito di osteggiare il movimento per l'uguaglianza dei Neri. Durante la sommossa di Memphis del 1866 contro la popolazione Nera, per esempio, la violenza delle folle omicide si alternò agli stupri premeditati. Subito dopo la sollevazione numerose Nere testimoniarono davanti a una commissione congressuale denunciando le feroci violenze sessuali perpetrate da queste bande squadriste.<sup>485</sup> Una simile testimonianza fu riportata in seguito alla rivolta razzista del 1871 a Meridian, nel Mississippi, da parte di una donna Nera di nome Ellen Parton:

Abito a Meridian da nove anni; il mio lavoro è fare il bucato, stirare e fare le pulizie. Mercoledì notte è stata l'ultima volta in cui loro sono venuti a casa mia; con "loro" intendo un gruppo di uomini; sono venuti lunedì, martedì e mercoledì; lunedì notte hanno detto che non erano venuti per farci del male; martedì ci hanno detto che erano venuti per le armi; ho detto loro che non ne avevamo, e loro hanno detto che mi avrebbero creduto sulla parola; mercoledì notte sono arrivati e hanno scassinato l'armadio e i bauli, poi mi hanno stuprata; in casa erano in otto; non so quanti ce ne fossero fuori.<sup>486</sup>

Lo stupro delle donne Nere non è sempre stato praticato in forma così manifesta. La tragedia del razzismo quotidiano ha significato anche un'infinità di aggressioni da parte di uomini bianchi senza nome, uomini convinti che i loro atti fossero semplicemente naturali. Atti di questo tipo sono stati sdoganati ideologicamente da tutti quei politici, intellettuali, giornalisti e scrittori che hanno ritratto le Nere come promiscue e immorali. Persino l'illustre scrittrice Gertrude Stein ha rappresentato uno dei suoi personaggi, una Nera, come dotata della «semplice e promiscua immoralità delle persone Nere».<sup>487</sup> Imporre questo atteggiamento agli uomini bianchi della classe operaia fu una grande vittoria dell'ideologia razzista.

Il razzismo ha sempre ricavato forza dalla sua capacità di alimentare la violenza sessuale. Se le donne Nere e le altre sorelle di colore sono state i

principali bersagli di queste aggressioni di matrice razzista, le bianche ne hanno sofferto altrettanto. Quando gli uomini bianchi si persuasero di poter stuprare le Nere nella totale impunità, la loro condotta nei confronti delle bianche non poté che risentirne. Il razzismo è sempre servito come istigazione allo stupro e le donne bianche negli Stati Uniti ne hanno inevitabilmente subito il contraccolpo. Questa è una delle modalità principali con cui il razzismo alimenta il sessismo facendo delle bianche le vittime, di riflesso, di una forma di oppressione rivolta alle loro sorelle di colore.

L'esperienza della guerra del Vietnam ha fornito un ulteriore esempio di come il razzismo possa servire da legittimazione degli abusi. Ai soldati statunitensi fu ficcato in testa che stavano combattendo contro una razza inferiore. Stuprare le donne vietnamite era un compito militare necessario: ecco cosa insegnavano ai soldati. Furono anche istruiti a “perquisire” le donne coi loro peni.<sup>488</sup> Fu la politica non scritta del comando militare statunitense a incoraggiare lo stupro sistematico in quanto arma efficace di terrorismo di massa. Dove sono oggi le migliaia di veterani del Vietnam che assistettero e parteciparono a questi orrori? In quale misura questa esperienza brutale condiziona i loro atteggiamenti nei confronti delle donne? Sarebbe un errore additare i veterani come pericolosi perpetratori di violenza sessuale ma è legittimo il dubbio che le donne negli Stati Uniti oggi risentano degli effetti di quell'esperienza.

Purtroppo alcune intellettuali del movimento contro lo stupro, ignorando il ruolo del razzismo nella sua legittimazione, non esitano a teorizzare che gli uomini di colore siano particolarmente propensi a commettere violenza sessuale contro le donne. Nel suo eccezionale studio sul fenomeno degli abusi, Susan Brownmiller sostiene che l'oppressione storica degli uomini Neri abbia reso loro inaccessibili molte delle espressioni “legittime” di maschilismo e che per questo ricorrono ad atti manifesti di violenza sessuale. Nel dare una rappresentazione degli “abitanti del ghetto” Brownmiller sottolinea che

le sale da pranzo dei dirigenti d'azienda e le scalate del monte Everest non sono di solito accessibili a coloro che producono la subcultura della violenza. L'accesso al corpo femminile attraverso la forza, invece, è a portata della loro comprensione.<sup>489</sup>

Quando Brownmiller pubblicò *Against Our Will. Men, Women and*

*Rape* in alcuni ambienti ricevette molti riconoscimenti. La rivista *Time* la selezionò come una delle donne dell'anno per il 1976 descrivendo il suo libro come «l'opera più rigorosa e provocatoria mai emersa dal movimento femminista».<sup>490</sup> In altri ambienti, invece, questo testo ricevette severe critiche per aver riabilitato il vecchio mito razzista dello stupratore Nero.

L'opera di Brownmiller è senza dubbio un contributo d'avanguardia alla ricerca contemporanea sulla questione della violenza. Ma molte delle sue tesi sono pervase dall'ideologia razzista. Peculiare è la reinterpretazione che si fa in questo saggio del caso di Emmett Till, linciato nel 1953 a quattordici anni. Il ragazzo aveva fischiato dietro a una donna bianca nel Mississippi. Poco tempo dopo il suo cadavere martoriato fu ritrovato vicino alla sorgente del fiume Tallahatchie: «Il gesto di Till», sosteneva Brownmiller, «era stato più di una ragazzata»:<sup>491</sup>

Emmett Till aveva intenzione di dimostrare ai suoi compagni che lui – e di conseguenza *loro* – avrebbe potuto avere una donna bianca e Carolyn Bryant era il bersaglio più facile. Di fatto in gioco c'era l'accessibilità di *tutte* le donne bianche. [...] Che dire di chi lo ha interpretato come il classico fischio dietro alla bella ragazza, una “bravata adolescenziale” di Till? [...] Questo gesto non si può definire come un cinguettio per esprimere apprezzamento né come un'approvazione melodica delle curve della donna [...]. Fu un deliberato insulto, una micro-aggressione fisica, un ultimo promemoria per ricordare a Carolyn Bryant che questo ragazzino Nero, Till, aveva intenzione di possederla.<sup>492</sup>

Se Brownmiller prende le distanze dalla punizione sadica inflitta a Emmett Till, il suo discorso fornisce tuttavia una rappresentazione del giovane Nero come colpevole di un gesto sessista, simile a quella che potevano avere i suoi assassini razzisti. Dopotutto, sostiene l'autrice, sia per Till che per i suoi assassini la sola preoccupazione era il diritto di possedere le donne.

Purtroppo Brownmiller non è la sola studiosa contemporanea della questione dello stupro che abbia subito l'influenza dell'ideologia razzista. Secondo Jean MacKellar, nel suo libro *Rape. The Bait and the Trap*,

i Neri cresciuti nella dura vita del ghetto imparano che possono ottenere ciò che vogliono, basta impossessarsene. La violenza è la norma nel gioco della sopravvivenza. Le donne sono delle ottime prede: per ottenere una donna basta sottometerla.<sup>493</sup>

MacKellar è stata così ipnotizzata dalla propaganda razzista che è arrivata ad affermare che il novanta per cento degli stupri denunciati negli

Stati Uniti sono commessi da uomini Neri.<sup>494</sup> L’Fbi invece sostiene che si tratti del quarantasette per cento dei casi:<sup>495</sup> è difficile credere che l’affermazione di MacKellar non sia una provocazione intenzionale.

Studi più recenti sullo stupro negli Stati Uniti hanno riconosciuto la disparità tra l’effettiva incidenza delle aggressioni sessuali e quelle che sono denunciate alla polizia. Secondo Susan Brownmiller, per esempio, le cifre dei casi denunciati variano, a seconda dei luoghi, da uno su cinque a uno su venti.<sup>496</sup> Uno studio pubblicato dal gruppo New York Radical Feminists ha concluso che le denunce corrispondono a meno del cinque per cento degli stupri.<sup>497</sup> In buona parte della letteratura contemporanea sugli abusi permane tuttavia una tendenza a confondere le violenze registrate dalla polizia con gli stupri effettivamente commessi. Se questo schema persiste sarà praticamente impossibile individuare le reali cause sociali del fenomeno.

*Politics of Rape* di Diana Russell, purtroppo, rinforza il senso comune secondo cui lo “stupratore tipo” sia un uomo di colore – oppure, se bianco, povero o appartenente alla working class. Col sottotitolo *The Victims Perspective* il suo libro si è basato su una serie di interviste a vittime di violenza nella regione di San Francisco. Dei ventidue casi che descrive dodici – ovvero più della metà – riguardano donne stuprate da uomini Neri, chicani, o indiani nativi americani. È significativo che solo il ventisei per cento delle novantacinque interviste effettivamente svolte riguardi uomini di colore.<sup>498</sup> Se questo ambiguo processo di selezione non basta a evocare un profondo sospetto di razzismo, si consideri il consiglio che l’autrice offre alle donne bianche:

Se alcuni uomini Neri vedono lo stupro di donne bianche come un atto di vendetta o come l’espressione legittima dell’ostilità nutrita nei confronti dei bianchi, io penso che sia parimenti ragionevole che le donne bianche siano più diffidenti nei confronti degli uomini Neri.<sup>499</sup>

Brownmiller, MacKellar e Russel sono sicuramente più sottili rispetto ai primi ideologi del razzismo, ma le loro conclusioni sono purtroppo le stesse di teorici universitari del razzismo come Winfield Collins, autore del testo del 1918 *The Truth about Lynching and the Negro in the South* (in cui si invoca la difesa della razza bianca nel sud):

Le due caratteristiche più rilevanti del Negro sono la totale mancanza di castità e la completa assenza di sincerità. La disinvoltura sessuale del Negro, considerata immorale e addirittura

criminale nella civiltà dell'uomo bianco, forse è stata una virtù nel suo habitat delle origini. Lì la natura ha sviluppato in lui un'intensa passione sessuale per compensare l'alto tasso di mortalità.<sup>500</sup>

Se Collins sostiene tesi pseudo-biologiche, Brownmiller, Russel e MacKellar sostengono le teorie del condizionamento ambientale, ma nelle analisi conclusive affermano tutte che gli uomini Neri sono inclini per natura a commettere violenza sessuale contro le donne.

Uno dei primi studi teorici emersi dal movimento femminista contemporaneo sul nesso tra razza e stupro è *La dialettica dei sessi. Autoritarismo maschile e società tardo-capitalistica* di Shulamith Firestone. Firestone interpreta il razzismo come un'estensione del sessismo. Riprendendo il passo biblico secondo cui «le razze non sono altro che i vari genitori e fratelli della Famiglia dell'Uomo»<sup>501</sup> l'autrice ridefinisce l'uomo bianco come il padre, la donna bianca come moglie e madre e i Neri come i figli. Trasponendo di fatto la teoria freudiana del complesso di Edipo in termini razziali, Firestone teorizza che gli uomini Neri covino un desiderio irrefrenabile di avere rapporti sessuali con le donne bianche: vogliono uccidere il padre e giacere con la madre.<sup>502</sup> Così, per poter «essere uomo», il Nero deve

[...] rompere il legame con la femmina bianca, mettendosi in rapporto con lei tutt'al più in una forma degradante. Inoltre, a causa del violento odio e gelosia che egli nutre per il suo Possessore, l'uomo bianco, egli può desiderarla come un oggetto di conquista, per vendicarsi dell'uomo bianco.<sup>503</sup>

Come Brownmiller, MacKellar e Russell, anche Firestone cede al vecchio sofisma razzista dell'addossare le colpe alla vittima. Le loro affermazioni, più o meno coscientemente, hanno contribuito alla ripresa del vecchio mito dello stupratore Nero. La miopia storica delle autrici impedisce inoltre di comprendere che l'idea del Nero come stupratore rinforza ulteriormente la legittimità degli uomini bianchi a disporre dei corpi delle Nere come oggetti sessuali. La rappresentazione stereotipica dello stupratore Nero ha sempre alimentato, infatti, l'immaginario della donna Nera come promiscua. Dal momento in cui si accetta l'idea che i Neri covino desideri sessuali irresistibili e animaleschi l'intera razza è investita di bestialità. Se i Neri hanno gli occhi puntati sulle donne bianche come oggetti sessuali allora le Nere devono necessariamente accogliere le attenzioni sessuali dei bianchi. Viste come “donne facili” e

prostitute, le grida d'aiuto delle Nere stuprate perdonano inevitabilmente legittimità.

Negli anni Venti del Novecento un noto politico sudista dichiarò che non c'era niente di meglio di una «virtuosa ragazza di colore» sopra i quattordici anni.<sup>504</sup> Come si scoprì più avanti quest'uomo bianco aveva due famiglie: una con la moglie bianca e un'altra con una donna Nera. Walter White, un eccezionale attivista contro i linciaggi nonché segretario esecutivo della National Association for the Advancement of Colored People, accusò giustamente questo uomo di «spiegare e giustificare le sue stesse inadempienze morali sbandierando l'“immoralità” delle donne di “razza inferiore”». <sup>505</sup>

Anche uno studioso Nero contemporaneo, Calvin Hernton, purtroppo è stato sopraffatto dal peso delle calunnie sulle donne Nere. Nel saggio *Sex and Racism* sostiene che «durante la schiavitù la donna Negra iniziò a maturare un'idea disprezzante di sé, non solo in quanto donna, ma anche in quanto essere umano». <sup>506</sup> Secondo l'interpretazione di Hernton,

[...] dopo aver esperito l'incontenibile immoralità sessuale del bianco del sud, la Negra divenne “promiscua e facile” e disponibile come oggetto sessuale. In realtà, finì per guardare a se stessa con gli occhi del sud perché non aveva altro esempio di moralità con cui dare forma alla propria condizione di donna. <sup>507</sup>

Le analisi di Hernton non mettono mai in discussione l'ideologia con cui sono minimizzate le violenze sessuali sulle Nere. L'autore cade nella trappola del dare la colpa alla vittima per la punizione feroce che le è stata storicamente inflitta.

Nel corso della storia di questo paese le Nere hanno manifestato una consapevolezza collettiva della propria condizione di vittime di violenza sessuale. Hanno anche compreso che non potevano resistere alle aggressioni sessuali senza attaccare allo stesso tempo la falsa accusa dello stupro come alibi per i linciaggi. Il ricorso agli abusi come strumento di terrore da parte del suprematismo bianco ha anticipato in molti stati l'istituzionalizzazione del linciaggio. Durante la schiavitù il linciaggio dei Neri non si verificò in maniera diffusa per il semplice motivo che i proprietari erano riluttanti a distruggere le loro preziose proprietà: frustare sì, ma linciare no. Insieme alla frusta lo stupro era un metodo terribilmente efficiente per tenere sotto controllo le donne Nere e gli

uomini. Era un'arma ordinaria di repressione.

I linciaggi avvenuti prima della Guerra civile si rivolsero principalmente verso gli abolizionisti bianchi, che non avevano valore sul mercato. Secondo il *Liberator* di William Lloyd Garrison più di trecento bianchi furono linciati nei due decenni successivi al 1836.<sup>508</sup> Il tasso di linciaggi aumentò quando la campagna contro la schiavitù iniziò a guadagnare potere e influenza.

Quando i proprietari di schiavi iniziarono a essere attaccati, nonostante i tentativi di reprimere queste forze, ricorsero sempre più frequentemente al cappio e al rogo.<sup>509</sup>

Come sostiene allora Walter White, «il linciatore entrò in scena come poderoso difensore dei profitti dei proprietari di schiavi».<sup>510</sup>

Con l'emancipazione degli schiavi i Neri persero valore di mercato per gli ex padroni e di conseguenza «la pratica del linciaggio subì un profondo cambiamento».<sup>511</sup> Nel suo pamphlet pubblicato nel 1895 dal titolo *A Red Record* Ida B. Wells calcolava che i linciaggi che avevano avuto luogo tra il 1865 e il 1895 erano più di diecimila:

La maggior parte degli omicidi compiuti da uomini bianchi negli scorsi trent'anni non sono venuti alla luce, ma le statistiche raccolte e conservate dagli stessi uomini bianchi, finora non studiate, mostrano che nel corso di questi trent'anni più di diecimila Negri sono stati uccisi a sangue freddo, senza un procedimento giudiziario e un'esecuzione legale. L'assoluta impunità con la quale un bianco osa uccidere un Negro è coerente con le cifre raccolte: solo tre uomini bianchi in questi trent'anni sono stati processati, condannati e giustiziati per questi assassinii. Poiché nessun bianco è stato linciato per l'omicidio di persone di colore, queste tre esecuzioni sono i soli casi di condanna a morte conseguenti all'omicidio di un Negro da parte di un bianco.<sup>512</sup>

Il mito dello stupratore Nero è stato costruito in relazione a questi linciaggi. Soltanto l'irrazionalità dell'ideologia razzista poté legittimare questa terribile pratica. Tuttavia per quanto il mito fosse irrazionale non era un'aberrazione spontanea. Al contrario, il mito dello stupratore Nero fu un'invenzione politica. Come sottolinea Frederick Douglass, durante la schiavitù gli uomini Neri non erano etichettati come violentatori. Durante tutta la Guerra civile, infatti, non un solo uomo Nero fu pubblicamente accusato di aver abusato di una donna bianca.<sup>513</sup> Se gli uomini Neri avessero posseduto un'esigenza animalesca di stuprare, sostiene Douglass, questo presunto istinto alla violenza si sarebbe certamente attivato quando gli uomini lasciarono le donne indifese per andare a combattere



nell'esercito confederato.

Nell'immediato dopoguerra lo spettro minaccioso dello stupratore Nero non era ancora apparso sulla scena della storia. Ma i linciaggi, riservati durante la schiavitù agli abolizionisti bianchi, iniziarono a dare prova di essere una valida arma politica. Prima che si consolidasse come istituzione, tuttavia, la sua brutalità e i suoi orrori dovettero essere giustificati in maniera convincente. Queste circostanze generarono il mito dello stupratore Nero e lo stupro emerse come il mezzo più efficace per giustificare il linciaggio dei Neri. Questa istituzione, complementare all'abuso sulle donne Nere, divenne un ingrediente essenziale della strategia postbellica di terrore razzista. In questo modo lo sfruttamento brutale del lavoro dei Neri era garantito e, dopo il tradimento della Ricostruzione, fu assicurata anche la dominazione politica sulle persone Nere.

Durante la prima grande ondata di linciaggi la propaganda che esortava alla difesa delle donne bianche dagli istinti irrefrenabili degli uomini Neri brillava per la sua pochezza. Come osservò Frederick Douglass le uccisioni al di fuori della legge di persone Nere erano sempre più spesso descritte come una misura preventiva per dissuadere le masse Nere dal sollevarsi in rivolta.<sup>514</sup> All'epoca la funzione pubblica degli omicidi degli squadristi venne a galla. Il linciaggio era una forma esplicita di contro-insurrezione, una garanzia che i Neri non avrebbero avuto le forze di raggiungere gli obiettivi della cittadinanza e dell'uguaglianza economica. Douglass sottolineava che

In quel periodo per giustificare gli omicidi di Negri si parlava di cospirazioni dei Negri, insurrezioni dei Negri, piani dei Negri per uccidere tutti i bianchi, complotti per incendiare le città e commettere violenza [...]. Mai veniva pronunciata una parola su abusi commessi da Negri contro le donne bianche e i bambini.<sup>515</sup>

Più tardi, quando divenne evidente che queste cospirazioni, complotti e insurrezioni erano delle montature che non si materializzavano mai, fu modificata la giustificazione del linciaggio. Negli anni successivi al 1872, ovvero negli anni dell'ascesa delle ronde come quelle del Ku Klux Klan o dei Knights of the White Camellia, fu escogitato un nuovo pretesto. I linciaggi furono rappresentati come una misura necessaria per impedire la supremazia Nera sulle persone bianche, in altre parole per riaffermare la

supremazia bianca.<sup>516</sup>

Dopo il tradimento della Ricostruzione e la conseguente privazione dei Neri dei diritti civili, lo spettro della supremazia politica Nera come pretesto per il linciaggio divenne obsoleto. Eppure, quando la struttura economica postbellica prese forma, consolidando l'iper-sfruttamento del lavoro delle persone Nere, il numero di linciaggi continuò ad aumentare. In questa congiuntura storica lo stupro emerse come principale giustificazione per i linciaggi. Le teorie di Frederick Douglass sulle motivazioni politiche che hanno spinto alla creazione del mito dello stupratore Nero si basano sull'analisi del modo in cui l'ideologia si trasforma per incontrare nuove condizioni storiche.

I tempi sono cambiati e i persecutori dei Negri hanno dovuto cambiare strategia. Sono stati costretti a inventare delle nuove accuse per stare al passo coi tempi. Le vecchie accuse non erano più valide, non riuscivano più ad affermare il valore del nord e dell'umanità. Gli uomini onesti non credevano più al rischio della supremazia Nera e alla necessità di fermarla. I tempi e gli eventi avevano travolto queste vecchie menzogne. Un tempo erano state efficaci. Un tempo hanno fatto il loro lavoro e lo hanno fatto con effetti terribili, ma ora non hanno più ragion d'essere. La menzogna ha perso la sua capacità di ingannare. Il cambiamento delle circostanze ha reso necessaria una giustificazione più seria, solida e più efficace della barbarie sudista e per questo dobbiamo, secondo la mia teoria, affrontare un'accusa ancora più scioccante e devastante del rischio della supremazia o di un'insurrezione dei Neri.<sup>517</sup>

Quest'accusa ancora più scioccante e devastante, naturalmente, fu lo stupro. Il linciaggio era ora spiegato e razionalizzato come metodo per vendicarsi delle aggressioni da parte degli uomini Neri sulle donne bianche del sud. Era necessario – come sosteneva un fautore dei linciaggi – trovare «un modo per far convergere condizioni straordinarie con mezzi straordinari, e pertanto il linciaggio era necessario per mantenere il controllo sui Negri del sud».<sup>518</sup>

Benché la maggior parte dei linciaggi non avesse a che fare con l'accusa di aggressione sessuale, l'allarme razzista sullo stupro divenne una motivazione diffusa e fu molto più efficace dei precedenti tentativi di giustificare le aggressioni sui Neri. In una società in cui il maschilismo era pervasivo gli uomini – motivati dal dovere di difendere le donne – potevano essere scusati di ogni possibile eccesso. L'efficacia della nuova motivazione fu dimostrata dalla ferocia che ne conseguì. Il Senatore Ben Tillman del South Carolina all'inizio del secolo disse ai suoi colleghi di Washington:

[...] quando degli uomini bianchi dal volto triste e austero mettono a morte un essere dalle sembianze umane che ha deflorato una donna bianca, essi vendicano il più grande degli errori, il più nero dei crimini.<sup>519</sup>

Crimini di questo genere, disse, inducevano gli uomini civilizzati a «ritornare alla natura selvaggia originaria, la cui reazione istintiva in queste circostanze è sempre stata quella di “uccidere, uccidere, uccidere”». <sup>520</sup>

Le ripercussioni di questo nuovo mito furono immense. Non solo riuscì a soffocare ogni opposizione al linciaggio – chi oserebbe difendere uno stupratore? – ma riuscì a indebolire il supporto dei bianchi alla causa dell’uguaglianza dei Neri. A partire dalla fine del diciannovesimo secolo la più ampia organizzazione di massa di donne bianche – la Women’s Christian Temperance Union – era capeggiata da una donna che denigrava pubblicamente i Neri per le loro presunte aggressioni alle donne bianche. Frances Willard arrivò a definire gli uomini Neri come degli esseri predisposti all’alcolismo, che esasperava il loro istintivo bisogno di stuprare:

Il pub è il centro del potere del Negro. Un bel bicchiere di whisky è il grido di battaglia delle orde dal volto scuro. La razza di colore si moltiplica come le locuste in Egitto. Il pub è il centro del potere. La sicurezza delle donne, dei bambini e delle nostre abitazioni è minacciata ovunque al punto che gli uomini non osano più allontanarsi da casa.<sup>521</sup>

La rappresentazione degli uomini Neri come degli stupratori provocò un’incredibile confusione tra le fila del movimento progressista. Sia Frederick Douglass che Ida B. Wells sottolineano nelle loro rispettive analisi che non appena l’allarme propagandistico dello stupro divenne il nuovo pretesto per i linciaggi, molti sostenitori dell’uguaglianza dei Neri iniziarono a preoccuparsi di essere associati alla lotta di liberazione dei Neri. Alcuni rimasero in silenzio altri, come Frances Willard, intervennero con veemenza contro le violenze sessuali attribuite a tutti gli uomini Neri in maniera indiscriminata. Douglass descrisse l’impatto catastrofico delle false accuse di stupro sul movimento per l’uguaglianza dei Neri:

La situazione ha allontanato gli amici [dei Neri], ha infuocato i suoi nemici e arrestato sia in questo paese che all’estero, in un modo o nell’altro, i generosi sforzi che gli uomini di buona volontà erano solitamente disposti a fare per migliorare la condizione dei Neri. Ha tratto in inganno gli amici del nord e molti buoni amici del sud, perché quasi tutti loro hanno preso per vere queste accuse nei confronti del Negro.<sup>522</sup>

Qual era la verità dietro a questo terribile e pervasivo mito dello stupratore Nero? Sicuramente ci furono dei casi di Neri che stuprarono delle bianche. Ma il numero degli stupri effettivi non era nemmeno comparabile con il numero di accuse che si diffusero a causa di questo mito. Come già accennato, durante la Guerra civile non si registrò nemmeno un caso di stupro di una donna bianca da parte di uno schiavo. Mentre quasi tutti gli uomini bianchi del sud erano al fronte non una volta si levò il grido d'allarme d'uno stupro. Frederick Douglass sostiene che accusare i Neri di stupro non era credibile per la semplice ragione che questo avrebbe implicato un cambiamento radicale e istantaneo del carattere morale e mentale delle persone di colore.

In tutta la storia non si è mai verificato un caso di trasformazione di personalità così estrema, innaturale e totale in un gruppo di esseri umani, come quella implicita in questa accusa. Il cambiamento è troppo grande e il periodo in questione troppo breve.<sup>523</sup>

Anche le circostanze reali di molti linciaggi contraddicevano il mito dello stupratore Nero. La maggior parte non riguardava nemmeno l'accusa di stupro. Benché gli abusi fossero la giustificazione più invocata per i linciaggi, molti di questi ebbero luogo per altre ragioni. In uno studio pubblicato nel 1931 dalla Southern Commission on the Study of Lynching fu rivelato che tra il 1889 e il 1929 solo un sesto delle vittime di assalti da parte di folle erano accusati di stupro: il 37,7% erano accusati di omicidio, il 5,8% di aggressione criminale, il 7,1% di furto, l'1,8% di aver insultato una persona bianca e il 24,2% era accusato di denunce varie. La maggioranza di queste accuse era sorprendentemente futile. Secondo le cifre della Commissione il 16,7% delle vittime di linciaggio erano accusate di stupro e il 6,7% di tentato stupro.<sup>524</sup>

Benché le loro argomentazioni fossero smentite dai fatti, molti apologeti del linciaggio rivendicavano il dovere degli uomini bianchi di difendere le proprie donne fino al punto di commettere aggressioni così brutali nei confronti dei Neri. Nel 1904 Thomas Nelson Page, scrivendo sulla *North American Review*, attribuì l'intera responsabilità del linciaggio ai Neri e alla loro propensione incontrollata a compiere violenze sessuali:

I linciaggi probabilmente non cesseranno fino a che non diminuiranno gli stupri e gli omicidi di donne e bambini. E questi crimini, pressoché interamente circoscritti alla razza Nera, non diminuiranno drasticamente fino a che i Negri stessi non avranno affrontato e sradicato il loro problema.<sup>525</sup>

Gli uomini bianchi del sud, diceva Ben Tillman al Senato degli Stati Uniti, «non possono accettare che la lussuria del Negro sia appagata sui corpi delle loro mogli e figlie senza ricorrere al linciaggio».<sup>526</sup> Nel 1892, quando il Senatore Tillman era governatore del South Carolina, aveva dichiarato, nel luogo in cui otto uomini Neri erano appena stati impiccati, che avrebbe personalmente condotto una folla al linciaggio contro un Nero che avesse osato stuprare una donna bianca. Durante il suo incarico di governatore consegnò un uomo Nero al linciaggio anche se la vittima era stata pubblicamente discolpata dalla donna che aveva denunciato lo stupro.<sup>527</sup>

La colonizzazione dell'economia del sud da parte dei capitalisti del nord diede un vigoroso impulso ai linciaggi. Se i Neri grazie al terrore e alla violenza restavano il gruppo più brutalmente sfruttato di una classe lavoratrice sempre più ampia, i capitalisti godevano di conseguenza di un doppio vantaggio. Da una parte l'ipersfruttamento della forza lavoro Nera assicurava ulteriori profitti, dall'altra si potevano disinnescare le ostilità dei lavoratori bianchi nei confronti dei loro padroni: i bianchi che partecipavano alla pratica del linciaggio assumevano inevitabilmente un atteggiamento di solidarietà razziale con quegli altri bianchi che erano in realtà i loro oppressori. Questo fu un momento chiave nella divulgazione dell'ideologia razzista.

Se le persone Nere avessero semplicemente accettato uno status di inferiorità economica e politica i linciaggi sarebbero probabilmente diminuiti. Ma poiché un vasto numero di ex-schiavi rifiutava di abbandonare i sogni di progresso, più di diecimila persone furono linciate nei trent'anni che seguirono alla guerra.<sup>528</sup> Chiunque sfidasse la gerarchia razziale era marchiato come potenziale vittima di linciaggio. La lunga lista dei morti arrivò a includere ogni sorta di dissidente, dai Neri che avevano fatto successo negli affari ai lavoratori che facevano pressione per l'innalzamento dei loro salari, a coloro che avevano rifiutato l'appellativo di "ragazzo", alle donne ribelli che resistettero agli abusi sessuali da parte di uomini bianchi. Eppure l'opinione pubblica era convinta – e veniva considerata una verità incontrovertibile – che il linciaggio fosse una risposta legittima alla barbarie delle violenze sessuali contro l'onore delle bianche. Ma un'importante domanda restò inespresa: cosa giustificava i

linciaggi di così tante donne Nere, che in alcuni casi venivano anche stuprate prima di essere uccise dalla folla? Ida B. Wells riferisce

l'orribile caso della donna di San Antonio, in Texas, che era stata rinchiusa in un barile pieno di chiodi: fu uccisa scaraventandola giù da una collina.<sup>529</sup>

Il *Chicago Defender* pubblicò questo articolo il 18 dicembre 1915 col titolo "Madre Negra stuprata e linciata":

Columbus, Mississippi, 17 dicembre. Giovedì scorso Cordella Stevenson è stata trovata morta alle prime ore del mattino appesa al ramo di un albero, senza nessun vestito addosso. È stata impiccata nella notte precedente da un'orda assetata di sangue che è andata a casa sua, l'ha strappata al sonno e l'ha trascinata per strada senza incontrare resistenza. L'hanno portata in un luogo poco distante, dove hanno fatto le loro porcherie e infine l'hanno impiccata.<sup>530</sup>

Dato il ruolo centrale dell'immaginario dello stupratore Nero nel dare forma al razzismo post-schiavista, è a dir poco irresponsabile rappresentare i Neri come i più frequenti autori di violenza sessuale. A dir tanto, invece, si tratta di una vera e propria aggressione contro i Neri come gruppo sociale, dal momento che la figura dello stupratore nel mito fa da contraltare a quella della puttana. Percependo l'accusa di stupro come attacco all'intera comunità Nera le donne Nere si misero ben presto alla guida del movimento contro il linciaggio. Ida B. Wells Barnett fu il cuore pulsante della crociata contro il linciaggio destinata a durare diversi decenni. Nel 1892 tre conoscenti di questa giornalista Nera furono linciati a Memphis, nel Tennessee. Furono assassinati da una folla di razzisti perché il negozio che avevano aperto in un quartiere Nero stava competendo con successo con un negozio di un proprietario bianco. Ida B. Wells si affrettò a denunciare questo linciaggio dalle pagine del suo giornale, *The Free Speech*. Durante un suo viaggio verso New York, tre mesi dopo, i locali del giornale furono dati completamente alle fiamme. Minacciata lei stessa di linciaggio, decise di rimanere nell'est e di «raccontare al mondo per la prima volta la vera storia dei linciaggi dei Negri, che stava diventando sempre più grande e orribile».<sup>531</sup>

Gli articoli di Wells sul *New York Age* spinsero le Nere a organizzare una campagna in sua difesa che infine portò alla fondazione del club delle donne Nere.<sup>532</sup> In seguito ai suoi sforzi, le Nere di tutto il paese si attivarono nella crociata contro il linciaggio. Ida B. Wells viaggiò di città in città lanciando appelli a ministri, esperti e lavoratori perché si

esprimessero contro gli oltraggi del linciaggio.

Durante il suo tour all'estero, in Gran Bretagna fu organizzato un importante movimento di solidarietà, cosa che ebbe un impatto profondo sull'opinione pubblica statunitense. Il successo della campagna fu tale che Wells incorse nell'ira del *New York Times* che dopo il suo viaggio in Inghilterra, nel 1904, pubblicò questo tagliente editoriale:

Il giorno successivo al ritorno della signorina Wells negli Stati Uniti, un Negro ha aggredito una donna bianca a New York City «con l'intento di derubarla e abusare di lei». [...] le circostanze di quel crimine efferato potrebbero convincere la missionaria mulatta che la recente divulgazione a New York delle sue teorie sugli oltraggi ai Negri è, per usare un eufemismo, inopportuna.<sup>533</sup>

Anche Mary Church Terrell, la prima presidente della National Association of Colored Women, è stata una eccezionale protagonista della lotta contro il linciaggio. Nel 1904 Terrell rispose al virulento articolo di Thomas Nelson Page, "Il linciaggio dei Negri: cause e prevenzione", apparso sulla *North American Review*, pubblicando per la stessa rivista un saggio dal titolo "Il linciaggio dal punto di vista di una Negra". Con logica inconfutabile contraddisse sistematicamente le argomentazioni di Page che giustificavano il linciaggio in quanto risposta comprensibile alle presunte aggressioni sessuali perpetrate sulle donne bianche.<sup>534</sup>

Trent'anni dopo che Ida B. Wells aveva dato inizio alla campagna contro il linciaggio fu creata un'organizzazione di nome Anti-Lynching Crusaders. Fondata nel 1922 sotto l'egida della National Association for the Advancement of Colored People e guidata da Mary Talbert, l'obiettivo di questa organizzazione era di creare un movimento non segregazionista di donne contro il linciaggio.

E adesso cosa farà Mary B. Talbert? Cosa faranno le donne americane di colore sotto la sua guida? Questa organizzazione di donne di colore è nata con l'obiettivo di coinvolgere, entro dicembre 1922, un milione di donne di tutti i tipi e colori unite contro il linciaggio.

Stai attento, signor linciatore!

Questo è il genere di donne che generalmente ottiene quello che vuole!<sup>535</sup>

Non era la prima volta che le donne Nere avevano chiesto aiuto alle sorelle bianche. Stavano lottando nel solco della tradizione di giganti della storia come Sojourner Truth e Frances E. W. Harper. Sia Ida B. Wells che la sua coetanea Mary Church Terrell avevano personalmente fatto appello alle donne bianche, mentre i club delle Nere avevano collettivamente

tentato di persuadere il movimento dei club delle donne bianche a investire una parte delle loro energie nella campagna contro il linciaggio.

Le bianche non risposero a questi appelli in modo massiccio fino a quando non fu fondata nel 1930 la Association of Southern Women for the Prevention of Lynching per iniziativa di Jessie Daniel Ames.<sup>536</sup> L'obiettivo dell'associazione era di mettere in discussione il linciaggio come pratica necessaria a difendere le donne del sud:

Il programma delle donne del sud ha intenzione di smascherare la falsità di chi afferma che il linciaggio è necessario per la nostra protezione e per sottolineare il reale pericolo del linciaggio per i nostri valori personali e religiosi.<sup>537</sup>

Il piccolo gruppo di donne che partecipò all'incontro inaugurale di Atlanta discusse del ruolo delle bianche nei linciaggi di quel periodo. Erano spesso presenti a queste incursioni razziste e in alcune circostanze erano membri attivi dell'orda che metteva in atto il linciaggio. Inoltre permettevano ai loro bambini di assistere agli omicidi delle persone Nere e, secondo le donne dell'associazione, così venivano indottrinati alle pratiche razziste del sud. Lo studio sul linciaggio di Walter White, pubblicato l'anno prima di quest'incontro, sosteneva che una delle peggiori conseguenze dei linciaggi fosse la deformazione delle menti dei bambini bianchi del sud. Quando viaggiò in Florida per investigare su un caso di linciaggio, una bambina di nove o dieci anni gli disse: «Quanto ci siamo divertiti a bruciare i Negri».<sup>538</sup>

Le fondatrici della Association of Southern Women for Prevention of Lynching decisero nel 1930 di organizzare un reclutamento di massa tra le bianche per costruire una campagna contro l'assassinio dei Neri. Alla fine ottennero più di quarantamila firme alla dichiarazione dell'associazione:

Dichiariamo che il linciaggio è un crimine indifendibile, lesivo di tutti i principi di governo, odioso e contrario ad ogni valore umano e religioso, avvilito e degradante per tutte le persone coinvolte. [...] L'opinione pubblica ha creduto troppo facilmente che chi partecipa ai linciaggi stia agendo in difesa delle donne. Alla luce dei fatti non possiamo più permettere che queste affermazioni passino incontrastate, né possiamo legittimare atti di violenza e illegalità in nome delle donne da parte di coloro che covano in realtà feroci vendette personali. Ci impegniamo solennemente a creare una nuova opinione pubblica nel sud che non accetti più, per nessuna ragione, azioni di linciaggio. Insegneremo ai nostri bambini a casa, a scuola e in chiesa una nuova interpretazione della legge e della religione: sosterranno i funzionari pubblici affinché rispettino il loro giuramento di servizio e infine raggiungeremo ogni reverendo, insegnante di scuola e patriota per aiutarli a mettere in atto programmi educativi volti a sradicare per sempre il linciaggio dalla nostra terra.<sup>539</sup>



Queste coraggiose donne bianche subirono ostilità e minacce di morte. Il loro contributo alla battaglia contro il linciaggio fu immenso. Senza la loro implacabile spinta – l’appello, gli incontri e le manifestazioni – la marea di linciaggi non sarebbe stata arrestata così rapidamente. Eppure il movimento generato dall’Association of Southern Women for the Prevention of Lynching arrivò con quarant’anni di ritardo. Per quasi quarant’anni le donne Nere avevano guidato la mobilitazione e in tutto questo tempo avevano chiesto a più riprese alle loro sorelle bianche di unirsi a loro. Una delle più grandi debolezze dello studio di Susan Brownmiller sullo stupro è proprio l’assoluta indifferenza nei confronti degli sforzi pionieristici delle Nere nel movimento contro il linciaggio. Brownmiller giustamente elogia Jessie Daniel Ames e la Association of Southern Women ma dedica solo una veloce menzione a Ida B. Wells, Mary Church Terrell, Mary Talbert e alla Anti-Lynching Crusaders.

La Association of Southern Women for the Prevention Lynching fu una risposta tardiva all’appello delle sorelle Nere, ma l’ampia eco delle sue conquiste illustra il ruolo particolare delle bianche nella lotta contro il razzismo. Quando Mary Talbert e le sue Anti-Lynching Crusaders riuscirono a raggiungere le bianche capirono che queste avrebbero potuto velocemente identificarsi con la causa Nera in virtù dell’oppressione che vivevano in quanto donne. Infatti il linciaggio, strumento terrificante di razzismo, rafforzava il dominio maschile.

La dipendenza economica, l’impossibilità di dedicarsi ad altro che le attività “cortesie, raffinate e femminili” della vita domestica, tutte queste restrizioni imposte dagli uomini hanno avuto un peso molto rilevante sulle donne del sud e si sono conservate con più rigidità rispetto ad altre parti del paese.<sup>540</sup>

Durante la crociata contro il linciaggio le critiche alla strumentalizzazione razzista dello stupro non intendevano scusare quegli uomini Neri che effettivamente avevano commesso violenze sessuali. Nel 1894, Frederick Douglass precisò che le sue dichiarazioni contro il mito dello stupratore Nero non avrebbero dovuto essere fraintese come una difesa dello stupro in quanto tale.

Non intendo dire che i Negri siano tutti dei santi e degli angeli. Non nego che essi siano capaci di commettere i crimini a loro imputati, ma dissento radicalmente dall’idea che essi siano più propensi a commettere uno stupro di quanto non lo siano altre varietà del genere umano [...]. Io non sono un difensore di ogni uomo colpevole di questo crimine atroce, ma un difensore

delle persone di colore in quanto classe.<sup>541</sup>

La ripresa del razzismo a metà degli anni Settanta è stata accompagnata da una riabilitazione del mito dello stupratore Nero. A volte questo mito è stato legittimato dalle donne bianche schierate nella lotta contro lo stupro. Si consideri per esempio la conclusione del capitolo intitolato “Una questione di razza” nel libro di Susan Brownmiller:

Oggi l'attuale incidenza dello stupro, combinata con lo spettro dello stupratore e in particolare con l'aspetto mitizzato dell'uomo Nero come stupratore, alimentato dallo stesso uomo Nero in nome della propria virilità, deve essere compreso come un meccanismo di controllo contro la libertà, la mobilità e le aspirazioni di tutte le donne, bianche e Nere. L'incrocio di razzismo e sessismo è violento. È vano pretendere che così non sia.<sup>542</sup>

La distorsione da parte di Brownmiller di casi storici come quello degli Scottsboro Nine, di Willie McGee ed Emmett Till ha il preciso intento di dissipare ogni simpatia per gli uomini Neri, anche qualora siano vittime di denunce fraudolente. Nel caso di Emmett Till, Brownmiller invita chiaramente a dedurre che se non avessero sparato in testa a questo ragazzo di quattordici anni e non lo avessero gettato nel fiume Tallahatchie per aver fischiato dietro a una donna bianca, egli sarebbe arrivato sicuramente a stuprare una donna.

Brownmiller tenta di persuadere i propri lettori che le parole assurde e intenzionalmente sensazionalistiche di Eldridge Cleaver, che chiama lo stupro «un atto insurrezionale» contro «la società bianca», siano emblematiche. Sembra che voglia coscientemente instillare nella mente di chi legge l'immagine di orde di uomini Neri dai peni eretti che si scaraventano su ogni donna bianca a loro portata. Tra le file di questo esercito ci sono i fantasmi di Emmett Till, lo stupratore Eldridge Cleaver, e Imamu Baraka, che una volta scrisse: «Vieni fuori, nichilismo dada Nero. Violenta le ragazze bianche. Violenta i loro padri. Taglia la gola alle loro madri». Ma Brownmiller si spinge oltre: non solo cita uomini come Calvin Hernton – autore di un libro inequivocabilmente sessista – ma anche, tra gli altri, George Jackson, che non ha mai giustificato lo stupro. Le idee di Eldridge Cleaver, sostiene,

riflettono una corrente di pensiero di intellettuali e scrittori Neri che è diventata molto di moda alla fine degli anni Sessanta e che è stata portata avanti con entusiasmo da uomini bianchi radicali e da alcuni membri dell'élite intellettuale: una giustificazione perfettamente accettabile degli stupri commessi da uomini Neri.<sup>543</sup>

Il discorso di Susan Brownmiller su stupro e razza evidenzia una cieca presa di posizione ai limiti del razzismo. Fingendo di difendere la causa di tutte le donne si chiude a tratti nella difesa particolare delle donne *bianche*, indipendentemente da ogni implicazione. La sua interpretazione del caso degli Scottsboro Nine ne è un esempio eloquente. Come sottolinea la stessa Brownmiller questi nove ragazzi, accusati e condannati per stupro, hanno passato lunghi anni delle loro vite in prigione perché due donne hanno giurato il falso al banco dei testimoni. Eppure non dimostra altro che disprezzo per gli uomini Neri e il movimento in loro difesa. Al contrario la sua simpatia per le due donne è evidente.

La sinistra ha lottato a lungo per queste sue icone di ingiustizia razziale, trasformando in eroi disorientati un pugno di patetici ragazzi semi-analfabeti, finiti tra le grinfie della giurisprudenza sudista, che volevano solo farla franca.<sup>544</sup>

Dall'altra parte la falsa testimonianza delle donne bianche che ha mandato gli Scottsboro Nine in prigione avvenne

sotto la pressione di un gruppo di uomini bianchi che erano già convinti che si fosse verificato uno stupro. Confuse e timorose, le due donne avevano risposto alle aspettative.<sup>545</sup>

È indubbio che queste donne furono manipolate dai razzisti dell'Alabama. Ma allo stesso tempo è un errore ritrarle come pedine innocenti assolvendole dalla responsabilità di aver collaborato con le forze del razzismo. Scegliendo di stare dalla parte delle donne bianche, indipendentemente dalle circostanze, anche Brownmiller cede al razzismo. Proprio nell'incapacità di fare appello a una lotta congiunta contro razzismo e sessismo stabilisce un importante punto di forza per il razzismo contemporaneo.

Il mito dello stupratore Nero continua ad alimentare l'ideologia razzista. È un grave sintomo del fallimento della maggior parte delle studiose in lotta contro lo stupro l'incapacità di far emergere l'identità dei tanti stupratori anonimi che non sono stati denunciati, né processati, né condannati. Fino a quando le loro analisi si limiteranno agli stupratori denunciati e arrestati, e quindi a una ridotta porzione degli abusi effettivamente commessi, i Neri – e altri uomini di colore – saranno inevitabilmente visti come gli scellerati responsabili dell'attuale epidemia di violenze sessuali. L'anonimato che circonda la stragrande maggioranza

degli stupri è quindi trattata come un dettaglio statistico, o ancora come un mistero dal significato inaccessibile.

Ma perché ci sono così tanti stupratori anonimi? Forse è un privilegio di quegli uomini che grazie al loro status possono sottrarsi dall'essere perseguiti penalmente? Non vi è dubbio che i bianchi che sono imprenditori, dirigenti, politici, medici, professori, ecc., "approfittino" delle donne, che considerano come esseri socialmente inferiori. Eppure i loro crimini sessuali raramente vengono alla luce. Non è piuttosto probabile che questi uomini della classe capitalista e media corrispondano a una significativa percentuale degli stupri non denunciati? Molte di queste violenze tacite riguardano senza dubbio le donne Nere: l'ideologia razzista ha storicamente invitato a stuprare le Nere. Ciò che stava alla base della licenza di violentarle durante la schiavitù era il potere economico dei proprietari di schiavi. Allo stesso modo oggi la struttura di classe della società capitalista alimenta un medesimo incentivo allo stupro. Sembra infatti che i capitalisti e i loro complici della classe media siano immuni ai procedimenti giudiziari, perché commettono aggressioni sessuali con la stessa autorità incontestata che legittima i loro attacchi quotidiani al lavoro e alla dignità della classe lavoratrice.

L'esistenza diffusa delle molestie sessuali sui luoghi di lavoro non è mai stata un segreto. È proprio sul lavoro, in realtà, che le donne – soprattutto quando sono sindacalizzate – sono più vulnerabili. Avendo già stabilito un dominio economico sulle donne loro sottoposte, i datori di lavoro, i manager e i capireparto sentono di poter affermare la propria autorità in termini sessuali. Il maggior sfruttamento delle donne working class rispetto agli uomini della loro classe si somma alla loro vulnerabilità verso gli abusi, e viceversa la violenza sessuale rinforza la loro vulnerabilità allo sfruttamento economico.

Gli uomini della classe lavoratrice, indipendentemente dal colore della pelle, possono essere incentivati a violentare sulla base del presupposto che la virilità conceda loro il privilegio di dominare le donne. Eppure, non possedendo quell'autorevolezza sociale o economica che garantisca l'immunità penale – a meno che non si tratti di un uomo bianco che stupra una donna di colore – tale incentivo non ha la stessa efficacia che ha per gli uomini della classe capitalista. Quando gli uomini della working class rispondono all'invito allo stupro che l'ideologia della supremazia

maschile rivolge loro, in realtà si fanno corrompere, accettando un'illusoria compensazione della loro mancanza di potere.

La struttura di classe del capitalismo incentiva gli uomini che esercitano il potere sul terreno politico ed economico a diventare agenti quotidiani dello sfruttamento sessuale. L'attuale epidemia di stupri avviene in un momento in cui la classe capitalista sta violentemente riaffermando la propria autorità di fronte agli attacchi interni e internazionali. Sia il razzismo che il sessismo, centrali per la sua strategia di sfruttamento economico sempre più intenso, vengono alimentati oggi più che mai. Non è una mera coincidenza che mentre l'incidenza degli stupri aumentava, la condizione delle lavoratrici peggiorasse visibilmente. Le perdite economiche delle donne sono così pesanti che i loro salari, in rapporto a quelli degli uomini, sono ancora più bassi di quanto già non fossero dieci anni fa. La proliferazione della violenza sessuale è il volto brutale dell'intensificazione generalizzata del sessismo che necessariamente accompagna questa aggressione economica. Seguendo uno schema stabilito dal razzismo, la subalternità delle donne rispecchia la situazione degradante dei lavoratori di colore e la crescente influenza del razzismo nel sistema giudiziario, scolastico e nelle politiche del governo, caratterizzate da un colpevole disinteresse verso la condizione dei Neri e di altre persone di colore. Il segno più drammatico della tragica ripresa del razzismo è la nuova visibilità del Ku Klux Klan e la relativa epidemia di aggressioni violente su Neri, chicanos, portoricani e nativi americani. L'attuale epidemia di stupri ha una somiglianza straordinaria con questa violenza accesa dal razzismo.

Data la complessità del contesto sociale in cui si verifica lo stupro, ogni tentativo di trattarlo come fenomeno isolato è destinato a naufragare. Un'effettiva strategia deve porsi un obiettivo più avanzato dello sradicamento dello stupro e persino del sessismo. La lotta contro il razzismo deve essere una questione permanente nel movimento contro gli abusi, che deve difendere non soltanto le donne di colore ma anche le molte vittime della strumentalizzazione razzista dell'accusa di stupro. Le dimensioni critiche della violenza sessuale costituiscono un aspetto di una profonda e permanente crisi del capitalismo. In quanto violenta faccia del sessismo, la minaccia di violenza continuerà a esistere fino a quando l'oppressione delle donne farà da stampella al capitalismo. Il movimento

contro lo stupro e la sua importante attività – dal sostegno psicologico e legale all'autodifesa e alle campagne educative – deve collocarsi in un contesto strategico che punti alla sconfitta definitiva del capitalismo monopolistico.

- 
- 479 Nancy Gager, Cathleem Schurr, *Sexual Assault. Confronting Rape in America*, Grosset & Dunlap, New York 1976, p. 1.
- 480 Michael Meltsner, *Cruel and Unusual. The Supreme Court and Capital Punishment*, Random House, New York 1973, p. 75.
- 481 "The Racist Use of Rape and the Rape Charge". Dichiarazione di un gruppo di donne socialiste rivolta al movimento delle donne, Socialist Women's Caucus, Luisville 1974, pp. 5-6.
- 482 Lerner, *Black Women in White America*, p. 193.
- 483 Vedi Angela Davis, "Joan Little. The Dialectics of Rape", *MS Magazine*, vol. III, n. 12, giugno 1975.
- 484 Vedi cap. 1.
- 485 Aptheker, *A Documentary History*, vol. II, cit., pp. 552 sgg.
- 486 Lerner, *Black Women in White America*, cit., pp. 185-186.
- 487 Gertrude Stein, *Three Lives*, Vintage Books, New York 1970 (prima ed. 1909), p. 86.
- 488 Eisen-Bergman, *op. cit.*, parte I, cap. 5.
- 489 Susan Brownmiller, *Against Our Will. Men, Women and Rape*, Simon and Shuster, New York 1975, p. 194.
- 490 "A Dozen Who Made a Difference", in *Time*, vol. CVII, n. 1, 5 gennaio 1976, p. 20.
- 491 Brownmiller, *op. cit.*, p. 247.
- 492 *Ivi*.
- 493 Jean MacKellar, *Rape. The Bait and the Trap*, Crown Publishers, New York 1975, p. 72.
- 494 *Ivi*: «In sintesi, per ogni stupro denunciato in cui l'abusatore è un uomo bianco, ce ne sono nove compiuti da Neri. I Neri, che costituiscono circa un decimo della popolazione maschile statunitense, sono coinvolti nel novanta per cento dei casi di stupro denunciati».
- 495 Brownmiller, *op. cit.*, p. 213.
- 496 *Ibid.*, p. 175.
- 497 Noreen Connell, Cassandra Wilson (a cura di), *Rape. The First Sourcebook For Women*, a cura del New York Radical Feminists, New American Library, New York 1974, p. 151.
- 498 Diana Russel, *The Politics of Rape. The Victim's Perspective*, Stein & Day, New York 1975.
- 499 *Ibid.*, p. 163.
- 500 Winfield H. Collins, *The Truth About Lynching and the Negro in the South* [in cui l'autore si auspica che il Sud sia reso sicuro per la razza bianca], Neale Publishing Co., New York 1918, pp. 94-95.
- 501 Shulamith Firestone, *The Dialectic of Sex. The Case for Feminist Revolution*, William Morrow and Company, New York 1970 (trad. it. *La dialettica dei sessi. Autoritarismo maschile e società tardo-capitalistica*, Guaraldi, Firenze - Rimini 1971).
- 502 *Ibid.*, p. 120 sgg.
- 503 *Ibid.*, p. 122.
- 504 Walter White, *Rop and Faggot. A Biography of Judge Lynch*, Alfred A. Knopf, New York 1929, p. 66.
- 505 *Ivi*.
- 506 Calvin Hernton, *Sex and Racism in America*, Grove Press, New York 1975, p. 125.
- 507 *Ibid.*, p. 124.
- 508 White, *op. cit.*, p. 91.
- 509 *Ibid.*, p. 92.
- 510 *Ibid.*, p. 86.
- 511 *Ibid.*, p. 94.

- 512 Ida B. Wells Barnett, *On Lynching*, Arno Press & New York Times, New York 1969, p. 8.
- 513 Frederick Douglass, "The Lesson of the Hour", pamphlet pubblicato nel 1894. Ristampato con il titolo "Why is the Negro Lynched?", in Foner, *The Life and the Writings of Frederick Douglass*, vol. IV, cit., pp. 498-499.
- 514 *Ibid.*, p. 501.
- 515 *Ivi.*
- 516 *Ivi.*
- 517 *Ibid.*, p. 502.
- 518 Collins, *op. cit.*, p. 58.
- 519 Gager and Schurr, *op. cit.*, p. 163.
- 520 *Ivi.*
- 521 Ida B. Wells Barnett, *On Lynching*, cit., p. 59.
- 522 Foner, *The Life and Writings of Frederick Douglass*, vol. IV, cit., p. 503.
- 523 *Ibid.*, p. 499.
- 524 "Lynchings and What They Mean", General Findings of the Southern Commission on the Study of Lynching, Atlanta 1931, p. 19.
- 525 Quoted Lerner, *Black Women in White America*, cit., pp. 205-206.
- 526 Franklin and Starr, *op. cit.*, p. 67.
- 527 Ida B. Wells Barnett, *On Lynching*, cit., p. 57.
- 528 *Ibid.*, p. 8.
- 529 Ida B. Wells Barnett, *Crusade fo Justice*, cit., p. 149.
- 530 Ralph Ginzburg, *One Hundred Years of Lynching*, Lancer Books, New York 1969, p. 96.
- 531 Ida B. Wells Barnett, *Crusade for Justice*, cit., p. 63.
- 532 Vedi cap. 8.
- 533 Ida B. Wells Barnett, *Crusade for Justice*, cit., p. 218.
- 534 Lerner, *Black Women in White America*, cit., pp. 205-211.
- 535 *Ibid.*, p. 215.
- 536 V. Jessie Daniel Ames, *The Changing Character of Lynching, 1931-1941*, AMS Press, New York 1973.
- 537 *Ibid.*, p. 19.
- 538 White, *op. cit.*, p. 3.
- 539 Ames, *op. cit.*, p. 64.
- 540 White, *op. cit.*, p. 159.
- 541 Foner, *Life and Writings of Frederick Douglass*, vol. IV, cit., p. 496.
- 542 Brownmiller, *op. cit.*, p. 255.
- 543 *Ibid.*, pp. 248-249.
- 544 *Ibid.*, p. 237.
- 545 *Ibid.*, p. 233.



## Capitolo dodici

# **Razzismo, controllo delle nascite e diritti riproduttivi**

La campagna per il controllo delle nascite ha origine nel diciannovesimo secolo, quando le femministe rivendicarono per la prima volta la “maternità consapevole”. Le sue promotrici, bollate come radicali, furono oggetto della stessa denigrazione che colpì agli inizi il movimento delle suffragiste. La maternità scelta fu considerata una rivendicazione audace, oltraggiosa e bizzarra, soprattutto da chi sosteneva che le mogli non avessero diritto di sottrarsi alle necessità sessuali dei mariti. Alla fine ovviamente il controllo delle nascite, così come il diritto di voto alle donne, entrò a far parte del senso comune negli Stati Uniti. Eppure nel 1970, a un secolo di distanza, l'appello per un aborto legale e accessibile non è stato meno controverso della questione della maternità scelta.

Il controllo delle nascite, la possibilità di una scelta individuale, i metodi contraccettivi sicuri, così come l'aborto se necessario, sono tutti requisiti fondamentali per l'emancipazione delle donne. Siccome il controllo delle nascite è conveniente per le donne di tutte le classi e razze ci si sarebbe potuti aspettare che gruppi anche molto diversi tra loro avrebbero tentato di unirsi attorno a questo problema. Di fatto, al contrario, questo movimento è riuscito solo raramente a unire donne di diversa estrazione sociale, e solo in rare occasioni le leader hanno dato voce alle preoccupazioni specifiche di quelle della classe lavoratrice. Inoltre le argomentazioni delle fautrici del controllo delle nascite si sono basate, a volte, su premesse razziste. Il potenziale progressista di questa rivendicazione rimane indiscutibile. Ma allo stato dei fatti l'archivio storico di questo movimento lascia molto a desiderare sul terreno della lotta al razzismo e allo sfruttamento di classe.

La più importante vittoria del movimento contemporaneo per il controllo delle nascite è avvenuta nei primi anni Settanta con la legalizzazione dell'aborto. Emersa agli inizi delle nuove mobilitazioni per

la liberazione delle donne, la lotta per il diritto all'aborto canalizzò tutto l'entusiasmo e le energie militanti del giovane movimento. Nel gennaio 1973 la campagna aveva raggiunto il suo apice. Nei casi giudiziari "Roe vs Wade" e "Doe vs Bolton" la Corte suprema degli Stati Uniti stabilì che il diritto di una donna a decidere della propria vita privata non potesse prescindere dal diritto di decidere se abortire o meno.

Tra le attiviste della campagna per il diritto all'aborto non vi furono mai numeri consistenti di donne di colore. Vista la composizione razziale del movimento per la liberazione delle donne nel suo complesso, questo dato non era sorprendente. Quando si pose il problema dell'assenza delle donne oppresse dal razzismo nella lotta per il diritto all'aborto, nel dibattito e nella letteratura del periodo venivano generalmente date due spiegazioni: le donne Nere erano sovraccaricate dalla lotta contro il razzismo oppure non avevano ancora preso coscienza della centralità del sessismo. Ma il reale motivo del "colorito pallido" di questa lotta non risiedeva nella scarsa coscienza o nella miopia politica delle donne di colore. La verità è nascosta nelle fondamenta ideologiche del movimento per il controllo delle nascite.

L'incapacità della campagna per il diritto all'aborto di produrre un'analisi storica del proprio percorso, condusse a una valutazione pericolosamente superficiale della diffidenza delle persone Nere verso questo tema. Sicuramente quando alcuni Neri equipararono senza esitazione il controllo delle nascite a un genocidio, fu una reazione esagerata, se non paranoica. Ma le attiviste bianche per l'aborto ignorarono un argomento centrale: queste accuse di genocidio erano importanti sintomi delle modalità di sviluppo del movimento, che per esempio aveva difeso la sterilizzazione forzata, una forma razzista di «controllo di massa delle nascite». Le donne non potranno mai godere del diritto di pianificare le proprie gravidanze fino a quando le misure legali e accessibili di controllo delle nascite non si accompagneranno alla fine della sterilizzazione forzata.

Le donne di colore non avrebbero mai potuto ignorare l'importanza della campagna per il diritto all'aborto. Rispetto alle loro sorelle bianche avevano molta più familiarità con i bisturi, che spesso nelle mani di incapaci alla ricerca di profitti clandestini ne provocavano maldestramente la morte. A New York per esempio, prima della depenalizzazione, per

molti anni circa l'ottanta per cento delle morti causate da aborti illegali riguardò donne Nere e portoricane.<sup>546</sup> Subito dopo l'introduzione della nuova legge, circa la metà degli aborti legali fu praticata a Nere. Se nella campagna per il diritto all'aborto dei primi anni Settanta sarebbe stato necessario ricordarsi che le donne di colore volevano disperatamente sfuggire ai retrobottega degli abortisti ciarlatani, sarebbe stato fondamentale anche accorgersi che queste stesse donne non erano pronte a esprimersi a favore dell'aborto. Erano a favore del *diritto all'aborto* ma non per questo sostenitrici dell'aborto. Se il numero di Nere e latine che vi fanno ricorso è molto alto, il motivo non riguarda più di tanto il desiderio di interrompere la gravidanza quanto le condizioni sociali miserabili che le dissuadono dal portare nuove vite sulla terra.

Le donne Nere hanno sempre abortito da sole sin dai primi tempi della schiavitù. Molte schiave rifiutavano di mettere al mondo figli destinati a un'esistenza di interminabile lavoro forzato, dove le catene, la fustigazione e lo stupro erano condizione quotidiana. Un medico in Georgia, intorno alla metà del secolo scorso, notò che le interruzioni di gravidanza e gli aborti spontanei erano molto più comuni tra le sue pazienti schiave che tra le bianche. Secondo questo medico, le donne Nere lavoravano troppo duramente oppure

[...] come credono i proprietari delle piantagioni, le Nere possiedono una capacità segreta di distruggere il feto nelle prime fasi della gestazione. [...] Tutti gli esperti conoscono la lamentela diffusa dei proprietari terrieri [riguardante] la tendenza innaturale delle donne africane a distruggere la loro progenie.<sup>547</sup>

Scioccato dal fatto che «tantissime donne non riescono ad avere bambini»,<sup>548</sup> questo dottore non si fermò a considerare quanto fosse invece «innaturale» crescere dei bambini sotto un sistema schiavistico. L'episodio di Margaret Garner precedentemente menzionato, la schiava fuggitiva che uccise la propria figlia e tentò il suicidio una volta catturata dai cacciatori di schiavi, è emblematico:

Si rallegrò che sua figlia fosse morta – «ora non saprà mai cosa soffre una donna da schiava» – e domandò di essere processata per omicidio: «Andrò al patibolo cantando, piuttosto che tornare alla schiavitù!».<sup>549</sup>

Perché gli aborti autoimposti e gli atti di infanticidio furono così frequenti durante la schiavitù? Non perché le donne Nere avessero

scoperto la soluzione ai loro problemi ma perché erano disperate. Aborti e infanticidi erano gesti di disperazione motivati non da questioni biologiche ma dalla condizione oppressiva della schiavitù. La maggior parte di queste donne avrebbero senza dubbio espresso il loro più profondo risentimento se qualcuno avesse salvato i loro aborti come una pietra miliare sulla strada della libertà.

Nelle fasi iniziali della campagna per il diritto all'aborto troppo spesso si affermò che la sua legalizzazione avrebbe fornito una valida alternativa alla miriade di problemi posti dalla povertà. Come se avere meno bambini potesse creare più lavoro, salari più alti, scuole migliori, ecc. Questa affermazione rifletteva la tendenza a offuscare la distinzione tra il *diritto all'aborto* e una posizione a favore degli *aborti*. La campagna spesso non riuscì a dare voce alle donne che volevano che questo diritto fosse legale ma si lamentavano delle condizioni sociali che proibivano loro di mettere al mondo dei bambini.

L'offensiva contro l'aborto tornata in auge alla fine degli anni Settanta ha reso assolutamente necessario focalizzare l'attenzione sulle necessità specifiche delle donne povere e oppresse dal razzismo. A partire dal 1977 l'approvazione dell'emendamento Hyde al Congresso impose la sospensione dei finanziamenti federali alle interruzioni di gravidanza, inducendo molte legislature statali a seguire l'esempio. Le donne Nere, portoricane, chicane e native americane, insieme alle loro sorelle bianche impoverite, furono così effettivamente espropriate del diritto all'aborto legale. Poiché la sterilizzazione chirurgica finanziata dal Department of Health, Education and Welfare rimase gratuita su richiesta, sempre più donne povere furono costrette a optare per l'infertilità permanente. Ciò che è urgente richiedere, dunque, è una campagna più ampia per la difesa dei diritti riproduttivi di tutte le donne e soprattutto di quelle che, per circostanze economiche, hanno dovuto rinunciare al diritto alla riproduzione.

Il desiderio di controllare il proprio sistema riproduttivo è probabilmente vecchio quanto la storia umana. Nel 1844 lo *United States Practical Recipe Book* conteneva – tra tante ricette alimentari, prodotti chimici fatti in casa e medicine – delle “ricette” di “lozioni per prevenire le nascite”. Per esempio per fare la “lozione preventiva di Hannay” si

dovevano

[...] prendere una parte di potassio e sei di acqua. Mescolare e filtrare. Conservare in bottiglie chiuse e usare con o senza sapone, immediatamente dopo il rapporto.<sup>550</sup>

Per la “Lozione preventiva di Abernethy”, invece,

[...] prendere venticinque parti di dicloruro di mercurio, quattrocento di latte di mandorla, cento di alcol, mille di acqua di rose. Bagnare i genitali con la miscela ottenuta [...]. Infallibile, se utilizzato in tempo.<sup>551</sup>

Mentre le donne hanno probabilmente sempre sognato metodi contraccettivi infallibili, fu soltanto a partire dal movimento per i diritti riproduttivi che questa rivendicazione acquistò legittimità. In un saggio intitolato “Matrimonio”, scritto durante gli anni Cinquanta dell'Ottocento, Sarah Grimke sostenne il «diritto della donna di decidere *quando* diventare madre, quanto spesso e in quali circostanze».<sup>552</sup> Alludendo all'osservazione scherzosa di un medico, Grimke concordava che se le mogli e i mariti dessero alla luce i loro bambini una volta ciascuno «nessuna famiglia ne avrebbe più di tre: uno partorito dal marito e due dalla moglie».<sup>553</sup> Ma, come insiste l'autrice, «il *diritto* di affrontare la questione è stato quasi sempre negato alla donna».<sup>554</sup>

Sarah Grimke difendeva il diritto all'astinenza sessuale. Nello stesso periodo si tenne il famoso “matrimonio emancipato” di Lucy Stone e Henry Blackwell. Questi abolizionisti e attivisti per l'emancipazione femminile si sposarono con una cerimonia che metteva in discussione la completa rinuncia da parte delle donne ai loro diritti individuali, al loro nome e alla proprietà. Concordando che in quanto marito non dovesse rivendicare alcuna pretesa di «custodia della persona di sua moglie»,<sup>555</sup> Henry Blackwell giurò che non avrebbe mai tentato di imporle i suoi desideri sessuali.

L'idea che le donne potessero rifiutarsi di sottomettersi alle richieste dei loro mariti, nel tempo, divenne l'idea centrale dell'appello per una maternità consapevole. A partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, quando il movimento per il suffragio femminile aveva raggiunto il suo apice, le femministe difesero pubblicamente la maternità come libera scelta. In un discorso tenuto nel 1873 Victoria Woodhull rivendicò che

[...] la moglie che si sottomette a rapporti sessuali contro la propria volontà o il proprio

desiderio, commette un suicidio virtuale; il marito che la obbliga, invece, commette un assassinio e merita di essere punito come se avesse strangolato la moglie per essersi rifiutata.<sup>556</sup>

Woodhull naturalmente era una promotrice dell'“amore libero”. La sua difesa del diritto delle donne all'astensione, in quanto metodo contraccettivo, andava di pari passo con una critica più vasta del matrimonio come istituzione.

Non è un caso che la coscienza sui diritti riproduttivi delle donne sia nata all'interno del movimento per la loro uguaglianza politica. Del resto, perennemente oppresse dal peso della gravidanza e degli aborti spontanei, come potrebbero le donne esercitare i propri diritti politici? Inoltre i sogni di fare carriera o di realizzarsi al di fuori del matrimonio e della maternità potevano concretizzarsi solo limitando e pianificando le gravidanze. In questo senso lo slogan “maternità scelta” conteneva una nuova visione autenticamente progressista della condizione femminile. Tuttavia questo era possibile solo nelle vite delle classi medie e borghesi. La rivendicazione della maternità scelta non si confaceva alla situazione delle donne della classe lavoratrice, impegnate com'erano nella lotta per la sopravvivenza economica. Poiché questo primo appello al controllo delle nascite fu associato a obiettivi perseguibili dalle benestanti, molte donne povere e lavoratrici trovarono difficile identificarsi con questo movimento embrionale.

Verso la fine del diciannovesimo secolo il tasso di natalità tra i bianchi negli Stati Uniti registrava un significativo declino. Poiché nessuna innovazione contraccettiva era ancora stata ufficialmente introdotta, la diminuzione delle nascite sottintendeva di fatto che le donne stessero limitando la loro attività sessuale. A partire dal 1890 la “tipica” donna bianca statunitense non metteva al mondo più di quattro bambini.<sup>557</sup> Poiché la società si stava progressivamente urbanizzando, questa nuova tendenza non poteva sorprendere. La vita di campagna richiedeva famiglie numerose che non erano adatte alla vita in città. Eppure questo fenomeno fu pubblicamente interpretato in chiave razzista e anti-operaia dagli ideologi del capitalismo monopolistico. Poiché le donne bianche statunitensi stavano mettendo al mondo sempre meno bambini, negli ambienti ufficiali iniziò ad aggirarsi lo spettro del “suicidio della razza”.

Nel 1905 il presidente Theodore Roosevelt concluse il suo discorso alla

cena del Lincoln Day proclamando che «la purezza della razza deve essere salvaguardata».<sup>558</sup> A partire dal 1906 equiparò esplicitamente il tasso di natalità in declino tra i nativi bianchi con la minaccia incombente del «suicidio della razza». Nel suo messaggio agli stati dell'Unione quell'anno Roosevelt ammonì le donne bianche in buona condizione economica che si ostinavano alla «sterilità volontaria».<sup>559</sup> Questi commenti iniziarono a diffondersi in un periodo di accelerazione del razzismo e di grandi ondate di linciaggi e sommosse razziste in tutto il paese. Inoltre il presidente Roosevelt stava cercando di guadagnare sostegno al tentativo di conquista delle Filippine, ovvero l'ultima avventura imperialista degli Stati Uniti.

Come rispose il movimento per il controllo delle nascite all'accusa di Roosevelt di promuovere il suicidio della razza? Secondo una studiosa di storia, attivista del movimento, la strategia propagandistica del presidente fu un fallimento perché, ironia della sorte, contribuì a legittimarlo. Eppure, come afferma Linda Gordon, questa controversia «fece emergere proprio quelle questioni che separavano radicalmente le femministe dai poveri e dalla classe lavoratrice».<sup>560</sup>

Accadde in due modi. In primo luogo le femministe enfatizzarono il controllo delle nascite come soluzione per fare carriera e accedere ai livelli più alti della formazione, obiettivi fuori dalla portata delle donne povere, con o senza contraccezione. Nel contesto complessivo del movimento femminista la questione del «suicidio della razza» era un fattore che identificava il femminismo quasi esclusivamente con le aspirazioni delle donne più privilegiate della società. In secondo luogo le femministe a favore del controllo delle nascite iniziarono a diffondere l'idea che le persone povere avessero l'obbligo morale di controllare la grandezza delle proprie famiglie perché i nuclei numerosi assorbivano le spese fiscali e caritatevoli delle famiglie agiate, e perché i bambini poveri avevano meno probabilità di ascesa sociale.<sup>561</sup>

Il sostegno alla tesi del suicidio della razza da parte di persone come Julia Ward Howe e Ida Husted Harper rifletteva la condizione di un movimento, quello per il suffragio femminile, che aveva ormai ceduto alle posizioni razziste delle sudiste. Mentre le suffragiste tolleravano le tesi sull'estensione del voto alle donne come arma per la salvaguardia della supremazia bianca, le fautrici della contraccezione acconsentivano o almeno tolleravano il controllo delle nascite come mezzo per prevenire la proliferazione delle «classi inferiori» e come antidoto al suicidio della razza, che poteva essere evitato attraverso l'introduzione del controllo delle nascite tra le persone Nere, immigrate e povere in generale. In questo modo le fertili bianche avrebbero potuto conservare la superiorità

numerica della loro sana stirpe yankee. Così classismo e razzismo fecero breccia nel movimento per il controllo delle nascite quando era ancora nelle sue primissime fasi. Progressivamente negli ambienti del movimento si iniziò a sostenere che le donne povere, Nere e immigrate avessero il «dovere morale di ridurre la grandezza delle loro famiglie».<sup>562</sup> Ciò che veniva rivendicato come un “diritto” dalle privilegiate finì per essere interpretato come un “dovere” per le povere.

Quando Margaret Sanger diede inizio alla sua lunga crociata per il diritto al controllo delle nascite – un termine che lei stessa coniò e diffuse – sembrava che i toni razzisti e classisti del passato potessero essere lasciati alle spalle. In effetti Margaret Higgins Sanger proveniva da una famiglia di classe operaia e conosceva bene la devastante pressione della povertà. Sua madre era morta a quarantotto anni dopo aver messo al mondo undici bambini. Le sue successive memorie sulle difficoltà familiari ne confermavano la convinzione che le donne della classe operaia avessero diritto a pianificare e distanziare in autonomia le proprie gravidanze. La sua adesione al movimento socialista fu un’ulteriore ragione per sperare che la campagna per il controllo delle nascite prendesse una direzione progressista.

Aderì al Socialist Party nel 1912 assumendo la responsabilità di reclutare i club delle donne lavoratrici di New York.<sup>563</sup> *The Call* – il giornale del partito – pubblicò i suoi articoli sulla pagina delle donne. Sanger ne scrisse una serie nella rubrica “Quello che ogni madre dovrebbe sapere”, poi continuò con una seconda rubrica intitolata “Quello che ogni ragazza dovrebbe sapere”. Scrisse anche dei reportage sugli scioperi portati avanti dalle donne. La familiarità di Sanger con i quartieri popolari di New York derivava dalle sue numerose visite come infermiera professionale nelle zone più povere della città. Nella sua autobiografia racconta che durante queste visite incontrò tantissime donne che chiedevano disperatamente come controllare le nascite.

Racconta anche di come, in una delle sue tante visite nel Lower East Side di New York, decise di intraprendere una crociata personale per il diritto al controllo delle nascite. Recatasi a una delle sue visite di routine venne a conoscenza della storia di Sadie Sachs, una ragazza di ventotto anni che aveva cercato di provocarsi un aborto. Una volta rientrata



l'emergenza la giovane aveva chiesto al medico di turno di darle qualche consiglio per non rimanere più incinta. Come riferisce Sanger, il dottore le consigliò di «dire a [suo marito] Jake di dormire sul divano».<sup>564</sup>

Rivolsi velocemente lo sguardo verso la signora Sachs. Attraverso le lacrime sgorgate senza preavviso potevo vedere stampata sul suo volto un'espressione di disperazione assoluta. Ci guardammo l'un l'altra, senza dire niente, fino a quando la porta della stanza non si chiuse dietro al dottore. Allora lei sollevò le mani affusolate, piene di venature blu, e le congiunse supplicando: «Lui non capisce, è un uomo. Ma tu puoi capirmi, vero? Ti prego, dimmi il segreto e non lo dirò ad anima viva. Ti prego!».<sup>565</sup>

Tre mesi più tardi Sadie Sachs morì per un altro aborto auto-indotto. Quella notte Margaret Sanger giurò, racconta, di dedicare tutte le proprie energie alla diffusione legale delle misure contraccettive:

Andai a letto sapendo che avrei smesso per sempre con le cure palliative e superficiali. Decisi di andare alla radice del problema, di fare qualcosa per cambiare il destino delle madri e le loro infinite sofferenze.<sup>566</sup>

Durante la prima fase della sua crociata per il controllo delle nascite rimase iscritta al Socialist Party e la campagna fu strettamente associata al partito. Tra i suoi più tenaci sostenitori si annoveravano Eugene Debs, Elizabeth Gurley Flynn ed Emma Goldman, che rappresentavano rispettivamente il Socialist Party, gli Industrial Workers of the World e il movimento anarchico. Margaret Sanger a sua volta definì la prospettiva anticapitalista del movimento attraverso le pagine del suo *Woman Rebel*, giornale «dedicato agli interessi delle donne lavoratrici».<sup>567</sup> Continuò a marciare nei picchetti con chi scioperava e condannò pubblicamente la loro repressione. Nel 1914, per esempio, quando la guardia nazionale massacrò centinaia di minatori chicani a Ludlow, in Colorado, si unì al movimento operaio per denunciare il ruolo di John D. Rockefeller in questo bagno di sangue.<sup>568</sup>

Purtroppo l'alleanza tra la campagna per il controllo delle nascite e il movimento operaio radicale non durò a lungo. I socialisti e gli altri attivisti della classe lavoratrice continuavano a rivendicare questo diritto ma non occupava una posizione centrale nella loro strategia. Dal canto suo Sanger iniziò a sottostimare la centralità dello sfruttamento capitalistico nella sua analisi della povertà, argomentando che la famiglia numerosa fosse responsabile della miseria dei lavoratori. Inoltre «le donne

stavano perpetuando, per ignoranza, lo sfruttamento della classe lavoratrice», diceva lei, «continuando a inondare il mercato del lavoro di nuovi lavoratori». <sup>569</sup> Probabilmente Sanger fu influenzata dalle idee neomalthusiane di alcuni ambienti socialisti. Alcune figure straordinarie del movimento socialista come Anatole France e Rosa Luxemburg avevano proposto uno «sciopero delle nascite» per prevenire il continuo flusso di forza lavoro nel mercato capitalista. <sup>570</sup>

Quando Margaret Sanger ruppe i rapporti col Socialist Party al fine di costruire una campagna indipendente per il controllo delle nascite si trovò esposta come mai prima, insieme ai suoi seguaci, alla propaganda anti-Neri e anti-immigrati dell'epoca. Come i loro predecessori ingannati dalla propaganda del “suicidio della razza”, le fautrici del controllo delle nascite iniziarono ad abbracciare l'ideologia razzista dominante. L'influenza fatale delle teorie eugenetiche avrebbe presto distrutto il potenziale progressista della campagna.

Durante i primi decenni del ventesimo secolo la crescente popolarità dell'eugenetica non fu affatto fortuita. Quelle teorie erano perfettamente compatibili con le necessità ideologiche del nuovo capitalismo monopolistico. Le incursioni imperialiste in America latina e nel Pacifico avevano bisogno di una giustificazione, così come l'intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori Neri nel sud e degli immigrati nel nord e nell'ovest. Le teorie razziali pseudo-scientifiche associate alla campagna eugenetica fornirono delle tragiche scuse alla condotta dei nuovi gruppi monopolistici. Per questo il movimento ottenne il supporto, senza esitazione, di note famiglie capitaliste come i Carnegies, gli Harrimans e i Kelloggs. <sup>571</sup>

Nel 1919 l'eugenetica aveva ormai un'influenza innegabile sul movimento per il controllo delle nascite. In un articolo pubblicato nel giornale dell'American Birth Control League, Margaret Sanger sostenne che «l'obiettivo principale» fosse di avere «più bambini da chi è adatto, meno da chi è inadatto». <sup>572</sup> In questo stesso periodo la American Birth Control League accolse a braccia aperte nella sua direzione Lothrop Stoddard, professore di Harvard e teorico dell'eugenetica, nonché autore di *The Rising Tide of Color Against White World Supremacy*. <sup>573</sup> Nelle pagine del giornale dell'associazione iniziarono ad apparire articoli di Guy Irving Burch, direttore della American Eugenics Society, che difendeva il

controllo delle nascite come arma per

[...] impedire al popolo americano di essere sostituito da un ceppo Negro o straniero a causa dell'immigrazione o dell'alto tasso di natalità delle altre popolazioni di questo paese.<sup>574</sup>

Nel 1932 la Eugenics Society poteva vantarsi di aver fatto passare la legge sulla sterilizzazione in ventisei stati e di aver così impedito chirurgicamente a migliaia di persone “inadatte” di riprodursi.<sup>575</sup> Margaret Sanger si felicitò pubblicamente di questa evoluzione. In un programma radiofonico sostenne che «menomati psichici, ritardati mentali, epilettici, analfabeti, poveri, disoccupati, criminali, prostitute e tossici» dovessero essere sterilizzati chirurgicamente.<sup>576</sup> Ma non voleva essere così intransigente da lasciarli senza alcuna possibilità di scelta a riguardo: se lo desideravano, disse, avrebbero potuto optare per la segregazione a vita nei campi di lavoro.

La American Birth Control League lanciò un invito al controllo delle nascite tra le persone Nere che era razzista tanto quanto l'appello alla sterilizzazione obbligatoria. Nel 1939 la Birth Control Federation of America, associazione che succedeva alla precedente, mise a punto il “Negro Project”. Nelle parole della stessa federazione,

[...] la massa di Negri, soprattutto nel sud, si riproduce ancora senza limiti né preoccupazioni, col risultato che l'aumento, superiore a quello dei bianchi, proviene da quella porzione di popolazione meno adatta e meno in grado di allevare bambini.<sup>577</sup>

La federazione domandò il reclutamento di sacerdoti Neri perché dirigessero i comitati locali per il controllo delle nascite e propose una campagna di sensibilizzazione dei Neri. «Non deve uscir fuori una parola», scriveva Margaret Sanger in una lettera a una collega,

sul fatto che vogliamo lo sterminio della popolazione Negra. I pastori sono gli unici che possano eventualmente far rientrare la situazione se mai dovesse sorgere il dubbio tra i più ribelli.<sup>578</sup>

Questo episodio confermò la vittoria ideologica del razzismo e delle teorie eugenetiche nel movimento per il controllo delle nascite. Era stato definitivamente spogliato del suo potenziale progressista raccomandando, per le persone di colore, non il diritto individuale al *controllo delle nascite* ma una strategia razzista di *controllo della popolazione*. Questa campagna fu utilizzata per applicare le politiche demografiche imperialiste e razziste

del governo degli Stati Uniti.

All'inizio degli anni Settanta le attiviste per il diritto all'aborto avrebbero dovuto esaminare la storia del loro movimento. Se lo avessero fatto avrebbero forse compreso perché così tante donne Nere fossero diffidenti nei confronti di quella battaglia. Avrebbero forse compreso quanto fosse imprescindibile decostruire le modalità razziste di chi prima di loro aveva sostenuto il controllo delle nascite – insieme alla sterilizzazione forzata – come mezzo di eliminazione degli “inadatti”. Solo così le nuove femministe bianche avrebbero potuto comprendere la necessità di basare la loro campagna su una netta condanna della sterilizzazione forzata, peraltro sempre più diffusa.

Soltanto quando i media rivelarono lo scandalo della sterilizzazione di due ragazze Nere a Montgomery, in Alabama, si aprì il vaso di Pandora delle sterilizzazioni forzate. Ma il caso delle sorelle Relf irruppe troppo tardi per influenzare la politica del movimento per il diritto all'aborto. Era l'estate del 1973 e la legalizzazione dell'aborto era già stata decretata in gennaio dalla Corte suprema. Ma un'opposizione di massa agli abusi della sterilizzazione forzata divenne tragicamente urgente. Le circostanze della vicenda delle sorelle Relf erano terrificanti nella loro banalità. Minnie Lee, di dodici anni, e Mary Alice, di quattordici, erano state portate in sala operatoria senza che sospettassero alcunché: una volta dentro i chirurghi le avevano sterilizzate.<sup>579</sup> L'operazione era stata ordinata dal Montgomery Community Action Committee, finanziato dal Department of Health, Education and Welfare, dopo aver scoperto che il contraccettivo che l'ospedale somministrava alle ragazze, la Depo-Provera, risultava cancerogeno nei test sugli animali.<sup>580</sup>

Il Souther Poverty Law Center decise di sostenere legalmente le sorelle Relf. La madre delle ragazze, che era analfabeta, rivelò di aver inconsapevolmente “acconsentito” all'operazione essendo stata raggirata dagli assistenti sociali che seguivano le figlie, che le avevano chiesto di mettere una “X” su un documento senza informarla del contenuto. Credeva di autorizzare il proseguimento delle iniezioni di Depo-Provera. Come apprese invece in seguito, aveva autorizzato la sterilizzazione chirurgica delle figlie.<sup>581</sup>

La diffusione mediatica del caso fece emergere molte altre vicende

simili. Nella sola città di Montgomery erano state sterilizzate undici ragazze, tutte adolescenti. In molti stati le operazioni erano praticate da diverse cliniche per il controllo delle nascite finanziate dal Department of Health, Education and Welfare. Anche singole donne riportarono storie scandalose. Nial Ruth Cox, per esempio, fece causa allo stato del North Carolina. A diciotto anni – otto anni prima della causa – dei funzionari pubblici l’avevano minacciata di interrompere il sussidio alla sua famiglia se si fosse rifiutata di sottoporsi alla sterilizzazione chirurgica.<sup>582</sup> Prima di acconsentire all’operazione le venne assicurato che la sua infertilità sarebbe stata temporanea.<sup>583</sup>

La causa legale di Nial Ruth Cox era rivolta a uno stato che aveva applicato diligentemente le teorie eugenetiche. Con il patrocinio della Eugenics Commission of North Carolina – così si leggeva – a partire dal 1933 erano state praticate 7.686 sterilizzazioni. La giustificazione adottata fu la limitazione della riproduzione delle «persone con deficienza mentale». Circa cinquemila di queste persone erano Nere.<sup>584</sup> Secondo Brenda Feigen Fasteau, la legale della American Civil Liberties Union’s Reproductive Freedom, che rappresentava Nial Ruth Cox, i dati più recenti in North Carolina non erano meno allarmanti:

Le statistiche di cui disponiamo rivelano che dal 1964 in North Carolina circa il sessantacinque per cento delle donne sterilizzate erano Nere e circa il trentacinque per cento bianche.<sup>585</sup>

La campagna di informazione sugli abusi della sterilizzazione portò alla luce che l’adiacente stato del South Carolina era stato teatro di casi ancora più gravi. Diciotto donne di Aiken, nel South Carolina, denunciarono di essere state sterilizzate dal dottor Clovis Pierce nei primi anni Settanta. Unico ginecologo della cittadina, Pierce aveva sterilizzato sistematicamente le beneficiarie dell’assistenza sanitaria che avessero già due o più bambini. Secondo la testimonianza di un’infermiera del suo studio, insisteva che le donne incinte che ricevevano i sussidi pubblici «dovessero sottomettersi [*sic!*] alla sterilizzazione volontaria» se volevano che lui le aiutasse a partorire.<sup>586</sup> Il dottor Pierce si diceva «stanco delle persone che non fanno niente nella vita e continuano ad avere figli e a mantenerli grazie alle mie tasse»,<sup>587</sup> ma intanto riceveva circa sessantamila dollari dalle casse dello stato per le sterilizzazioni che praticava. Durante il

suo processo fu difeso dalla South Carolina Medical Association, i cui membri dichiararono che i medici «hanno il diritto morale e legale di chiedere la sterilizzazione dei propri pazienti prima di accettare di prenderli in cura».<sup>588</sup>

Queste rivelazioni portarono allo scoperto la complicità del governo federale. All'inizio il Department of Health, Education and Welfare dichiarò che nel 1972 circa sedicimila donne e ottomila uomini erano stati sterilizzati nel quadro dei programmi federali.<sup>589</sup> Più tardi tuttavia questi dati subirono una drastica revisione. Carl Shultz, direttore dell'ufficio per gli affari demografici del ministero, stimò che in realtà quell'anno erano state finanziate dal governo federale tra le cento e le duecentomila sterilizzazioni.<sup>590</sup> Nella Germania di Hitler, per inciso, furono praticate duecentocinquantamila sterilizzazioni mentre era in vigore la legge nazista della salute ereditaria.<sup>591</sup> È possibile che nell'arco di un anno il numero di sterilizzazioni negli Stati Uniti abbia uguagliato le cifre raggiunte dal regime nazista nell'arco di tutta la sua durata?

Dopo il genocidio della popolazione nativa degli Stati Uniti, si potrebbe pensare che gli indiani nativi americani fossero stati esentati dalla campagna governativa di sterilizzazione. Ma il dottor Connie Uri, nativo della popolazione Choctaw, testimoniò davanti a una commissione del Senato dichiarando che nel 1976 circa il ventiquattro per cento delle donne indiane in età da gestazione era stato sterilizzato.<sup>592</sup> «La nostra discendenza è stata negata», disse, «e i nostri bambini mai nati non nasceranno mai [...]. Questo è il genocidio del nostro popolo».<sup>593</sup> Secondo il dottor Uri, l'Indian Health Service Hospital di Claremore, in Oklahoma, aveva sterilizzato una ogni quattro delle partorienti in quella struttura federale.<sup>594</sup>

Le indiane native americane erano un obiettivo speciale della propaganda di governo sulla sterilizzazione. In un opuscolo diffuso dal Department of Health, Education and Welfare, rivolto alla popolazione indiana, fu realizzata una vignetta raffigurante una famiglia con *dieci bambini* e *un cavallo* e accanto una seconda vignetta di una famiglia con *un bambino* e *dieci cavalli*. I disegni facevano intendere che più bambini significa più povertà e meno bambini significa ricchezza. Come se la proprietà di dieci cavalli, da parte di una famiglia con un bambino solo, potesse magicamente derivare dal controllo delle nascite e dalla

sterilizzazione chirurgica.

Le politiche demografiche del governo degli Stati Uniti hanno un innegabile aspetto razzista. Le donne native americane, chicane, portoricane e Nere continuano a essere sterilizzate in numero spropositato. Secondo uno studio sulla fertilità nazionale condotto nel 1970 dall'ufficio per il controllo demografico dell'Università di Princeton, il venti per cento di tutte le donne Nere sposate è stato sterilizzato.<sup>595</sup> Circa la stessa percentuale risulta tra le donne chicane.<sup>596</sup> Inoltre il quarantatré per cento delle donne sterilizzate grazie ai programmi federali erano Nere.<sup>597</sup>

Il numero impressionante di portoricane sterilizzate riflette, a partire dal 1939, una specifica volontà politica del governo. Quell'anno il comitato interdipartimentale su Porto Rico del presidente Roosevelt dichiarò che i problemi economici dell'isola erano da ricondurre alla sovrappopolazione.<sup>598</sup> Questo comitato propose di intervenire per portare il tasso di natalità al livello della mortalità.<sup>599</sup> Poco dopo nell'isola fu intrapresa una campagna sperimentale di sterilizzazione. Nonostante la chiesa cattolica si fosse inizialmente opposta a questa sperimentazione, imponendo la chiusura del programma nel 1946, il progetto fu replicato nei primi anni Cinquanta attraverso programmi di insegnamento e pratiche di controllo demografico.<sup>600</sup> In questo periodo furono aperte più di centocinquanta cliniche per il controllo delle nascite determinando un calo del venti per cento della crescita demografica a partire dalla metà degli anni Sessanta.<sup>601</sup> Con l'inizio degli anni Settanta più del trentacinque per cento delle portoricane in età da gestazione era stato sterilizzato chirurgicamente.<sup>602</sup> Bonnie Mass criticò severamente le politiche del governo statunitense. Affermava che

[...] sulla base di proiezioni matematiche se l'attuale frequenza di diciannovemila sterilizzazioni al mese rimanesse inalterata, la popolazione operaia e agricola dell'isola potrebbe estinguersi nel giro dei prossimi dieci o vent'anni [...]. Per la prima volta nella storia l'applicazione sistematica del controllo demografico avrà permesso di eliminare un'intera generazione.<sup>603</sup>

Durante gli anni Settanta iniziarono a emergere gli effetti devastanti dell'esperimento di Porto Rico. La presenza sull'isola di imprese del settore metallurgico e farmaceutico altamente automatizzate aveva esasperato il problema della disoccupazione. La prospettiva di un esercito

di disoccupati ancora più numeroso fu uno dei principali incentivi al programma di sterilizzazione di massa. Negli Stati Uniti oggi un numero altissimo di persone di colore – e soprattutto di giovani oppressi dal razzismo – è diventato una riserva di lavoratori disoccupati. Nel caso di Porto Rico non sorprende che il numero delle sterilizzazioni sia aumentato di pari passo ai livelli di disoccupazione. E visto che sempre più persone bianche subiscono le conseguenze disastrose della disoccupazione, le donne bianche possono aspettarsi di diventare i prossimi bersagli della propaganda ufficiale per la sterilizzazione.

La diffusione della sterilizzazione di massa alla fine degli anni Settanta è stata probabilmente più elevata che in passato. Benché nel 1974 il dipartimento della salute abbia emesso delle linee guida volte a prevenire le sterilizzazioni involontarie, la situazione è comunque precipitata. L'indagine condotta nel 1975 dall'American Civil Liberties Union nel quadro del Reproductive Freedom Project negli ospedali universitari, fece emergere che il quaranta per cento degli ospedali ignorava la nuova normativa.<sup>604</sup> Solo il trenta per cento degli ospedali esaminati dalla American Civil Liberties Union stava cercando di conformarsi alle linee guida.<sup>605</sup>

L'emendamento Hyde del 1977 ha fornito un'ulteriore incentivo alla sterilizzazione forzata. A seguito di questa legge approvata dal congresso, infatti, i fondi federali per le interruzioni di gravidanza sono stati eliminati tranne che per i casi di stupro, rischio di morte o malattia grave. Secondo Sandra Salazar del dipartimento della salute pubblica della California la prima vittima dell'emendamento Hyde è stata una donna chicana di ventisette anni del Texas: in seguito al taglio dei finanziamenti per le interruzioni di gravidanza è morta durante un aborto clandestino in Messico. Ci sono state molte altre vittime: le donne per le quali la sterilizzazione è rimasta l'unica alternativa all'aborto, ormai fuori dalle loro possibilità economiche. Le sterilizzazioni continuano a essere invece finanziate e gratuite, su richiesta, per le donne povere.

Durante l'ultimo decennio la lotta contro la sterilizzazione forzata è stata portata avanti innanzitutto dalle donne portoricane, Nere, chicane e native americane. Il movimento delle donne non ha ancora abbracciato la loro causa. Nelle organizzazioni che rappresentavano gli interessi della classe media è emersa una certa riluttanza a sostenere le rivendicazioni



della campagna contro la sterilizzazione forzata perché a queste donne è stato spesso negato il diritto di essere sterilizzate quando loro stesse desideravano compiere questo passo. Se le donne di colore sono sollecitate, ad ogni occasione, a divenire sterili, le donne bianche benestanti sono invece sollecitate, da quelle stesse forze, a riprodursi. È per questo che il “periodo di riflessione” e altri dettagli della domanda per il “consenso informato” alla sterilizzazione sono stati denunciati come ulteriori inconvenienti per le donne di quel ceto sociale. Ma al di là degli inconvenienti per le donne bianche di classe media, in gioco c’è la negazione di un diritto riproduttivo fondamentale per tutte le donne povere e razzialmente oppresse. La sterilizzazione forzata deve finire.

- 
- 546 Edwin M. Gold *et al.*, “Therapeutic Abortions in New York City. A Twenty-Year Review”, in *American Journal of Public Health*, vol. LV, luglio 1965, p. 964-972. Citato in Lucinda Cisla, “Unfinished Buisiness. Birth Control and Women Lberation”, in Robin Morgan (a cura di), *Sisterhood is Powerful. An Anthology of Writings From the Women’s Liberation Movement*, Vintage Books, New York 1970, p. 261. Citato anche in Robert Staples, *The Black Woman in America*, Nelson Hall, Chicago 1974, p. 146.
- 547 Gutman, *op. cit.*, pp. 80-81 (nota).
- 548 *Ivi.*
- 549 Aptheker, “The Negro Woman”, *cit.*, p. 12.
- 550 Citato in Baxandall *et al.*, *op. cit.*, p. 17.
- 551 *Ivi.*
- 552 Lerner, *The Female Experience*, *op. cit.*, p. 91.
- 553 *Ivi.*
- 554 *Ivi.*
- 555 “Marriage of Lucy Stone Under Protest”, in *Hstory of Woman Suffrage*, vol. I, citato in Schneir, *op. cit.*, p. 104.
- 556 Discorso di Victoria Woodhull, “The Elixir of Life”, citato in Schneit, *op. cit.*, p. 153.
- 557 Mary P. Ryan, *Womanhood in America from Colonial Times to the Present*, Franklin Watts, New York 1975, p. 162.
- 558 Melvin Steinfeld, *Our Racist Presidents*, Consensus Publishers, San Ramon 1972, p. 212.
- 559 Bonnie Mass, *Population Target. The Political Economy of Population Control in Latin America*, Women’s Educational Press, Toronto 1977, p. 20.
- 560 Linda Gordon, *Woman’s Body, Woman’s Right. Birth Control in America*, Penguin Books, New York 1976, p. 157.
- 561 *Ibid.*, p. 158.
- 562 *Ivi.*
- 563 Margaret Sanger, *An Autobiography*, Drove Press, New York 1971, p. 75.
- 564 *Ibid.*, p. 90.
- 565 *Ibid.*, p. 91.
- 566 *Ibid.*, p. 92.
- 567 *Ibid.*, p. 106.
- 568 Mass, *op. cit.*, p. 27.
- 569 Dancis, *op. cit.*, p. 96.
- 570 David McKennedy, *Birth Control in America. The Career of Margaret Sanger*, Yale University Press, New Heaven - London 1976, pp. 21-22.
- 571 Mass, *op. cit.*, p. 20.
- 572 Gordon, *op. cit.*, p. 281.
- 573 Mass, *op. cit.*, p. 20.
- 574 Gordon, *op. cit.*, p. 283.
- 575 Herbert Aptheketer, “Sterilization, Experimentation and Imperialism”, in *Political Affairs*, vol. LIII, n. 1, gennaio 1974, p. 44.
- 576 Gena Corea, *The Hidden Malpractice*, A Jove/HBJ Book, New York 1977, p. 149.
- 577 Gordon, *op. cit.*, p. 332.
- 578 *Ibid.*, pp. 332-333.
- 579 Herbert Aptheketer, “Sterilization, Experimentation and Imperialism”, *cit.*, p. 38. Vedi anche Anne Braden, “Forced Sterilization. Now Women Can Fight Back”, in *Southern Patriot*, settembre

1973.

580 *Ivi.*

581 Jack Slater, "Sterilization, Newest Threat to the Poor", in *Enbony*, vol. XXVIII, n. 12, ottobre 1973, p. 150.

582 Braden, *op. cit.*

583 Les Payne, "Forced Sterilization for the Poor?", in *San Francisco Chronicle*, 26 febbraio 1974.

584 Harold X, "Forced Sterilization Pervades South", in *Muhammed Speaks*, 10 ottobre 1975.

585 Slater, *op. cit.*

586 Payne, *op. cit.*

587 *Ivi.*

588 *Ivi.*

589 Herbert Aptheketer, "Sterilization, Experimentation and Imperialism", *cit.*, p. 40.

590 Payne, *op. cit.*

591 Herbert Aptheketer, "Sterilization, Experimentation and Imperialism", *cit.*, p. 48.

592 Arlene Eisen, "They're Trying to Take Our Future. Native American Women and Sterilization", in *The Guardian*, 23 marzo 1972.

593 *Ivi.*

594 *Ivi.*

595 Citato in un pamphlet pubblicato dal Committee to End Sterilization Abuse, Box A244, Cooper Station, New York 10003.

596 *Ivi.*

597 *Ivi.*

598 Gordin, *op. cit.*, p. 338.

599 *Ivi.*

600 Mass, *op. cit.*, p. 92.

601 *Ibid.*, p. 91.

602 Gordon, *op. cit.*, p. 401. Vedi anche il pamphlet pubblicato dal Committee to End Sterilization Abuse.

603 Mass, *op. cit.*, p. 108.

604 Rahemah Aman, "Forced Sterilization", in *Union Wage*, 4 marzo 1978.

605 *Ivi.*

Capitolo tredici

## **Verso la fine del lavoro domestico: una prospettiva working class**

Le infinite faccende conosciute comunemente come “lavori domestici” (cucinare, lavare i piatti, fare il bucato, rifare i letti, spazzare, fare la spesa, ecc.) occupano mediamente dalle tre alle quattromila ore l’anno della vita di una casalinga.<sup>606</sup> Per quanto possano impressionare già di per sé, questi dati non tengono minimamente conto della costante e non quantificabile attenzione che le madri devono dare ai figli. Le cure materne sono date talmente per scontate che la dura attività svolta in casa di rado attira gli apprezzamenti della famiglia. Il lavoro domestico dopotutto è praticamente invisibile: «Nessuno lo nota fino a quando non viene più eseguito».<sup>607</sup> Invisibile, ripetitivo, estenuante, improduttivo, non creativo: questi sono gli aggettivi che ne colgono al meglio la specificità.

La nuova presa di coscienza dell’attuale movimento delle donne ha incoraggiato la richiesta di sgravarsi, almeno in parte, di questo lavoro ingrato. Sempre più uomini hanno iniziato ad aiutare le loro partner in casa fino a ripartirsi, in alcuni casi equamente, il tempo da dedicare alle faccende domestiche. Ma quanti di questi uomini hanno smesso di concepire il lavoro domestico come un “lavoro da donne”? Quanti di questi non definirebbero le attività domestiche come “un aiuto” verso le proprie compagne?

Ma anche se fosse possibile liquidare completamente l’idea che il lavoro domestico sia compito femminile, redistribuendolo tra uomini e donne in egual misura, il problema sarebbe risolto? Una volta superata la sua assegnazione esclusiva al genere femminile, cesserebbe di essere oppressivo? Le donne probabilmente salterebbero con entusiasmo l’avvento dell’“uomo di casa”, ma la desessualizzazione del lavoro domestico non ne altererebbe la natura oppressiva. Insomma, né le donne né gli uomini dovrebbero perdere il loro tempo prezioso con un lavoro che non è né stimolante, né creativo né produttivo.

Uno dei segreti meglio custoditi dalle società a capitalismo avanzato riguarda la possibilità – la reale possibilità – di una trasformazione radicale della natura del lavoro domestico. Oggigiorno gran parte dei compiti di una casalinga potrebbe essere incorporata nell'economia industriale. In altre parole il lavoro domestico non ha più bisogno di essere necessariamente considerato un'attività a carattere privato. Se si progettassero macchinari a tecnologia avanzata per le pulizie, delle squadre di lavoratori qualificati e ben pagati potrebbero passare di casa in casa e compiere rapidamente ed efficientemente ciò che oggi una casalinga fa a fatica e con mezzi primitivi. Perché la prospettiva di questo cambiamento radicale è tenuta sotto silenzio? Perché l'economia capitalistica è strutturalmente ostile all'industrializzazione del lavoro domestico. La socializzazione del lavoro domestico implicherebbe consistenti sussidi statali per garantire l'accesso al servizio anche alle famiglie della classe lavoratrice che più ne avrebbero necessità. Poiché ne deriverebbe un profitto molto ridotto, il lavoro domestico industrializzato – così come tutte le attività poco redditizie – sarebbe una maledizione per l'economia capitalista. Ciononostante la rapida espansione della forza lavoro femminile indica che sempre più donne stanno trovando crescenti difficoltà nell'adempiere al loro ruolo di "donne di casa" secondo gli standard tradizionali. In altre parole l'industrializzazione e la socializzazione del lavoro di cura sono diventate ormai delle oggettive necessità sociali. Finalmente il lavoro domestico come responsabilità privata e individuale, assegnata alle donne e limitata da una tecnologia primitiva, può avvicinarsi al superamento storico.

Eppure nelle rappresentazioni sociali ancora oggi prevalenti la condizione femminile è associata all'immagine di scopa e paletta, straccio e secchio, grembiule e fornelli, pentole e padelle. Effettivamente il lavoro delle donne, da un'epoca all'altra, è stato generalmente associato al focolare. Ma il lavoro domestico femminile non è sempre stato come lo conosciamo oggi perché, come ogni fenomeno sociale, il lavoro è un prodotto mutevole della storia. I sistemi economici sono sorti e tramontati, allo stesso modo la portata e la qualità del lavoro domestico hanno subito trasformazioni radicali.

Come scrive Frederick Engels nel suo classico *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*,<sup>608</sup> la disparità dei sessi come la

conosciamo oggi non esisteva prima dell'avvento della proprietà privata. Nelle prime epoche della storia umana la divisione sessuale del lavoro nel sistema di produzione economica era complementare ma non gerarchica. Nelle società in cui gli uomini si occupavano della caccia e le donne della raccolta di frutta e verdure selvatiche, entrambi i sessi svolgevano un compito economico che era ugualmente essenziale per la sopravvivenza della collettività. Poiché la comunità a quell'epoca era essenzialmente una famiglia allargata, il ruolo centrale delle donne nelle faccende domestiche assicurava loro il rispetto e il valore attribuito ai membri produttivi.

Ho potuto appurare la centralità del ruolo domestico delle donne nelle culture pre-capitaliste grazie a un'esperienza personale legata a un viaggio in jeep fatto nel 1973 nelle pianure Masai. Lungo una strada isolata e sterrata in Tanzania ho notato sei donne masai che tenevano magicamente in equilibrio sulle loro teste delle assi lunghissime. Come mi spiegavano i miei amici tanzaniani, queste donne stavano trasportando il tetto di una casa verso un nuovo villaggio che probabilmente stavano costruendo proprio in quel momento. Scoprii così che tra i masai le donne sono responsabili di tutte le attività domestiche, compresa la costruzione delle abitazioni del loro popolo nomade, continuamente ricollocate. Il lavoro domestico per quel che le riguarda non significa soltanto cucinare, pulire, crescere i figli, spazzare, ecc., ma anche costruire case. Tanto importante quanto l'allevamento del bestiame svolto dagli uomini, nell'economia nomade e pre-capitalista dei masai quindi il lavoro domestico delle donne non è meno produttivo né meno essenziale del contributo economico degli uomini. In quanto produttrici godono di un importante status sociale. Nelle società a capitalismo avanzato, invece, l'attività domestica delle donne è un compito di assistenza che raramente produce un'evidenza tangibile e che ne sminuisce lo status sociale. La donna di casa secondo l'ideologia borghese è, in sintesi, la serva del proprio marito per tutta la vita.

L'origine della concezione borghese della donna come eterna serva dell'uomo è già di per sé eloquente. Nella storia relativamente breve degli Stati Uniti la figura della "casalinga" come prodotto storico fatto e finito risale a poco più di un secolo fa. Il lavoro domestico in epoca coloniale era completamente differente dalle attività routinarie della casalinga statunitense di oggi:

Il lavoro di una donna iniziava al sorgere del sole e continuava fino a che non riusciva più a tenere gli occhi aperti. Per due secoli quasi ogni cosa che la famiglia usava o mangiava era prodotta in casa sotto la sua direzione. La donna filava, tingeva la lana, ne faceva dei tessuti che poi tagliava e cuciva a mano sotto forma di vestiti. La donna coltivava i prodotti di cui la famiglia si nutriva e ne trasformava una parte in conserve perché fossero disponibili nei mesi invernali. Faceva il burro, il formaggio, il pane, le candele e il sapone, e lavorava a maglia le calze per tutta la famiglia.<sup>609</sup>

Nell'economia agricola del Nordamerica preindustriale una donna che svolgeva i compiti domestici era dunque una filatrice, una tessitrice, una sarta, ma anche una panettiera e una produttrice di burro, candele e sapone. Eccetera, eccetera, eccetera. Di conseguenza

[...] la produzione domestica lasciava molto poco tempo per i compiti che oggi chiameremmo “faccende domestiche”. Ne consegue che le donne prima della rivoluzione industriale fossero delle casalinghe decisamente approssimative, secondo gli standard di oggi. Invece della pulizia quotidiana o settimanale esistevano le pulizie di *primavera*. I pasti erano semplici e ripetitivi; i vestiti erano cambiati raramente; la biancheria da lavare si poteva accumulare e il bucato veniva fatto una volta al mese, anche una volta ogni tre mesi in alcune famiglie. E poiché ogni lavaggio voleva dire anche trasportare e riscaldare molti secchi di acqua, gli alti livelli di pulizia erano spesso scoraggiati.<sup>610</sup>

Durante il periodo coloniale le donne non erano “donne delle pulizie” o “donne di servizio”, ma lavoratrici a pieno titolo in un sistema economico a base domestica. Non solo creavano a mano la maggior parte dei prodotti di cui necessitava la famiglia, ma erano anche le garanti della salute sia del loro nucleo che della comunità.

[La donna in epoca coloniale] aveva il compito di raccogliere ed essiccare le erbe selvatiche, che erano usate [...] come medicine; svolgeva anche la funzione di medico, infermiera e ostetrica, nella sua famiglia come nella comunità.<sup>611</sup>

Nello *United States Practical Receipt Book* – un famoso libro di ricette coloniali – c'erano ricette di cibi così come di prodotti chimici artigianali e farmaci. Per curare la tigna, per esempio, si doveva «tagliare a fette della radice di sanguinaria [...] immergerle nell'aceto e applicare il liquido ottenuto sulle lesioni».<sup>612</sup>

Le attività domestiche svolte dalle donne nell'America coloniale avevano un ruolo fondamentale e complementare a quello delle attività economiche che le donne svolgevano al di fuori di casa. Niente impediva loro, per esempio, di aprire una taverna.

Le donne gestivano anche le segherie e i mulini, impagliavano le sedie, intagliavano mobili, si

occupavano della macellazione, stampavano sul cotone come su altri tessuti, ricamavano i pizzi, possedevano e gestivano negozi di tessuti e abbigliamento. Lavoravano nei negozi di tabacco, nelle drogherie (dove vendevano miscele e bevande che producevano loro stesse) e negli empori in cui si vendeva di tutto un po', dagli spilli alle bilance per la carne. Le donne graduavano le lenti per gli occhiali, fabbricavano reti e corde, intagliavano e decoravano il cuoio, fabbricavano i cardacci per la cardatura della lana e facevano persino le imbianchine. Spesso gestivano anche le imprese funebri della città.<sup>613</sup>

Il picco di industrializzazione dell'epoca postrivoluzionaria portò a una proliferazione di fabbriche nel settore nordorientale del paese. Gli stabilimenti tessili del New England furono i primi impianti industriali di successo. Poiché la filatura e la tessitura erano tradizionalmente delle occupazioni domestiche femminili, le donne furono le prime lavoratrici reclutate dai proprietari degli stabilimenti perché lavorassero ai nuovi telai meccanici. Il fatto che le prime operaie fossero delle donne è uno dei più grandi paradossi della storia economica di questo paese dato che furono poi escluse dal mondo della produzione.

Man mano che l'industrializzazione avanzava, e dislocava la produzione dalla casa alla fabbrica, il lavoro domestico delle donne perse strutturalmente importanza. Ne uscirono perdenti in due sensi: da una parte i loro lavori tradizionali erano usurpati dal nuovo sistema delle fabbriche, dall'altra l'intera economia si allontanava dalla casa privando molte donne di un ruolo economico significativo. A metà del diciannovesimo secolo la fabbrica forniva tessuti, candele e sapone. Anche il burro, il pane e altri prodotti alimentari iniziarono a essere prodotti su scala industriale.

A partire dalla fine del secolo quasi più nessuno produceva l'amido a mano o metteva a bollire la biancheria. Nelle città le donne acquistavano il pane e gli indumenti intimi in formato confezionato, mandavano i loro bambini a scuola, portavano alcuni vestiti a lavare fuori di casa e discutevano dei pregi del cibo in scatola [...]. L'industrializzazione era arrivata e aveva messo il telaio in soffitta e la pentola del sapone nel ripostiglio.<sup>614</sup>

Il consolidamento del capitalismo industriale ha aumentato la spaccatura tra il nuovo e il vecchio sistema di produzione economica, la cui ricollocazione fisica provocata dalla diffusione del sistema di fabbrica fu senza dubbio una trasformazione drastica. Ma ancora più radicale fu la ridefinizione generale della produzione imposta dal nuovo sistema economico. Mentre i prodotti lavorati in casa derivavano il proprio valore innanzitutto dalla capacità di soddisfare i bisogni basilari della famiglia, le



merci prodotte in fabbrica si definivano per il proprio valore di scambio, ovvero la capacità di soddisfare la domanda di profitto degli imprenditori. Questa nuova concezione della produzione economica rivelava – al di là della distanza fisica tra casa e fabbrica – una fondamentale separazione *strutturale* tra l'economia domestica e l'economia orientata al profitto. Poiché il lavoro domestico non genera profitto, fu definito naturalmente come una forma inferiore in confronto al lavoro salariato di matrice capitalista.

Un significativo effetto collaterale di questa radicale trasformazione economica fu la nascita della “casalinga”. Le donne iniziarono a essere ridefinite ideologicamente come le custodi di una vita domestica ormai svuotata del suo valore. Eppure questa ridefinizione fu fisicamente contraddetta dalla quantità di donne immigrate che inondarono le file della classe lavoratrice del nord est. Queste immigrate, bianche, erano innanzitutto delle salariate e solo in secondo luogo delle casalinghe. E poi c'erano altre donne, milioni, costrette a sopportare lontano da casa le pene del lavoro forzato nell'economia schiavista del sud. La realtà dei fatti sul ruolo delle donne nella società statunitense del diciannovesimo secolo parla di donne bianche che passavano le giornate a far funzionare macchinari industriali per salari da miseria e di donne Nere che lavoravano in condizione di schiavitù. La “casalinga” rifletteva una realtà parziale: personificava la prosperità economica delle classi medie emergenti.

Benché questa figura avesse le sue radici nelle condizioni sociali della borghesia e delle classi medie, l'ideologia del diciannovesimo secolo impose il ruolo della casalinga e della madre come modelli universali di femminilità. Poiché l'ideologia dominante rappresentava il lavoro domestico femminile come una vocazione di *tutte* le donne, quelle che erano costrette a svolgere un impiego salariato iniziarono a essere trattate da complete estranee nel mondo maschile dell'economia pubblica. Avendo messo piede al di fuori del loro ambito “naturale” le donne non potevano essere trattate come lavoratrici salariate a pieno titolo. Il prezzo da pagare prevedeva lunghi turni di lavoro, condizioni al di sotto dello standard e salari insufficienti. Le donne di fatto potevano essere sfruttate persino più degli uomini. Inutile a dirsi, il sessismo divenne per i capitalisti una fonte ulteriore di profitto.

La separazione strutturale dell'economia pubblica del capitalismo e dell'economia privata della casa è stata continuamente rafforzata dall'arretratezza del lavoro domestico che nonostante la proliferazione di utensili per la casa non è avanzato qualitativamente grazie ai progressi tecnologici apportati dal capitalismo industriale e consuma ancora migliaia di ore l'anno nella vita di una casalinga media. Nel 1903 Charlotte Perkins Gilman propose una definizione del lavoro domestico che rifletteva i cambiamenti radicali in termini di struttura quanto di contenuto che lo avevano ridefinito negli Stati Uniti:

L'espressione "lavoro domestico" non si applica a una tipologia specifica di lavoro, ma a una certa qualità di lavoro, a uno stadio di sviluppo da cui passano tutte le tipologie di lavoro. Tutte le industrie un tempo erano "domestiche", cioè erano gestite all'interno della casa e nell'interesse della famiglia. Tutte le industrie sono poi progredite verso stadi più avanzati, eccetto una o due che non hanno mai lasciato il loro stadio primitivo.<sup>615</sup>

«La casa», prosegue Gilman, «non si è sviluppata proporzionalmente alle nostre altre istituzioni». L'economia domestica rivela

[...] la persistenza di occupazioni primitive in una comunità industriale moderna, il confinamento delle donne in queste occupazioni e la loro limitata area di espressione personale.<sup>616</sup>

Il lavoro domestico, insiste Gilman, minaccia l'umanità delle donne:

Lei è femminile, anche più del necessario, così come un uomo è maschile, anche più del necessario; ma lei non è umana così come lui è umano. La vita di casa non fa venir fuori la nostra umanità perché tutti i segni distintivi del progresso umano risiedono al di fuori di essa.<sup>617</sup>

La verità dell'affermazione di Gilman è avvalorata dalla traiettoria storica delle donne Nere negli Stati Uniti. Negli scorsi secoli la maggioranza di loro lavorava al di fuori delle proprie case. Durante la schiavitù lavoravano duramente al fianco degli uomini nei campi di cotone e tabacco. Quando nel sud si affermò l'industria le Nere furono portate a lavorare in quelle del tabacco, nelle raffinerie di zucchero, nelle falegnamerie e nelle squadre di lavorazione dell'acciaio per le ferrovie. Nel contesto lavorativo le schiave erano uguali agli schiavi uomini. Per questo anche a casa, negli alloggi degli schiavi, le Nere godevano di una maggiore uguaglianza di genere rispetto alle loro sorelle bianche che erano "casalinghe".

Per via delle occupazioni svolte fuori di casa – sia come donne "libere"

che come schiave – il lavoro domestico non è mai stato la priorità nella vita delle donne Nere. Così sono sfuggite al danno psicologico che il capitalismo industriale ha inflitto alle casalinghe bianche di classe media, le cui supposte virtù erano la vulnerabilità femminile e la sottomissione coniugale. Le donne Nere invece difficilmente potevano tendere alla debolezza: dovevano diventare forti, perché le loro famiglie e le loro comunità ne avevano bisogno per sopravvivere. Le Nere hanno dimostrato la propria energia attraverso del lavoro implacabile. E i contributi delle donne straordinarie che sono emerse dalla comunità Nera ne sono una testimonianza. Harriet Tubman, Sojourner Truth, Ida Wells e Rosa Parks sono persone eccezionali ma soprattutto sono emblemi della condizione delle donne Nere.

Tuttavia hanno pagato a caro prezzo la forza che hanno acquisito e la relativa indipendenza di cui hanno goduto. Di rado sono state “soltanto delle casalinghe”, ma hanno sempre svolto anche lavoro domestico. Hanno dunque portato il doppio fardello del lavoro salariato e di quello casalingo – un doppio carico che richiede sempre alle lavoratrici la perseveranza di Sisifo. Come osservava W. E. B. DuBois nel 1920:

[...] alcune donne nascono libere, altre conquistano la propria libertà al prezzo di insulti e lettere scarlatte. Ma con la libertà che le donne Nere si ritrovarono scagliata loro addosso, con disprezzo, oggi comprano un'indipendenza incondizionata, anche se la pagano cara. Ma alla fine sarà valsa la pena di ogni scherno e di ogni sospiro.<sup>618</sup>

A fianco dei loro uomini le donne Nere hanno lavorato fino allo sfinimento. Come i loro uomini si sono assunte la responsabilità di dar da mangiare alla famiglia. Qualità come la determinazione e la fiducia in sé, che non sono convenzionali per una donna – e per le quali le donne Nere sono state spesso elogiate, ma più spesso biasimate – sono il riflesso del lavoro e delle lotte per la sopravvivenza quotidiana al di fuori della casa. Ma come quelle sorelle bianche chiamate “casalinghe” anche le Nere hanno cucinato, pulito, nutrito e allevato un numero indefinito di bambini. Tuttavia, a differenza delle casalinghe bianche, che hanno imparato ad appoggiarsi ai mariti per garantirsi la sicurezza economica, le mogli e madri – solitamente anche lavoratrici – Nere hanno impiegato di rado tempo ed energia per diventare esperte di faccende domestiche. Come le sorelle bianche working class, che sopportavano allo stesso modo

il doppio carico di lavoro per sopravvivere e per prendersi cura di mariti e bambini, anche le donne Nere hanno atteso a lungo prima di iniziare a liberarsi da questa oppressione.

Per le Nere oggi, così come per tutte le sorelle working class, la possibilità di condividere con la società il peso del lavoro domestico e della cura dei bambini è una delle prospettive radicali di liberazione. La cura dei bambini e la preparazione dei pasti dovrebbero essere socializzate, il lavoro domestico dovrebbe essere industrializzato e tutti questi servizi dovrebbero essere facilmente accessibili alla classe lavoratrice.

La carenza, se non l'assenza di un dibattito pubblico sulle modalità di questa trasformazione è un sintomo della capacità dell'ideologia borghese di occultare la realtà. Non si può nemmeno dire che il ruolo domestico delle donne non sia mai stato preso in considerazione. Al contrario l'attuale movimento delle donne ha letto il lavoro domestico come un elemento fondamentale dell'oppressione delle donne. In alcuni paesi capitalisti si sono persino sviluppati movimenti specifici sulla condizione delle casalinghe. A partire dall'assunto che il lavoro domestico è innanzitutto degradante e oppressivo perché è lavoro *non pagato*, questi movimenti hanno avanzato delle rivendicazioni salariali. Secondo le promotrici un assegno statale settimanale sarebbe la chiave per migliorare lo status delle casalinghe e la posizione delle donne nel suo complesso.

Il movimento per il lavoro domestico salariato ha avuto origine in Italia dove la sua prima manifestazione pubblica si è tenuta nel marzo del 1974. In una gremita assemblea nella città di Mestre una delle relatrici si rivolse al pubblico dichiarando:

Metà della popolazione mondiale non viene pagata: questa è la più grande di tutte le contraddizioni di classe! Noi lottiamo per ottenere la remunerazione del lavoro domestico. Questa oggi è *la* rivendicazione strategica, la più rivoluzionaria di tutte per l'intera classe lavoratrice. Se vinciamo, la classe vince, se perdiamo, la classe perde.<sup>619</sup>

Nella strategia di questo movimento i salari sono la chiave per l'emancipazione delle casalinghe e la rivendicazione è portata avanti come focus centrale nella lotta per la liberazione delle donne in generale. Inoltre la lotta delle casalinghe per i salari è posta come problema centrale per l'intero movimento operaio.

Le origini teoriche del movimento per il salario alle casalinghe si possono recuperare in un saggio di Mariarosa Dalla Costa intitolato *Potere femminile e sovversione sociale*.<sup>620</sup> In questo lavoro propone una ridefinizione del lavoro domestico basato sulla tesi che il carattere privato dei servizi in casa sia in realtà un'illusione. La casalinga, sostiene, amministra un insieme di necessità all'apparenza private del marito e dei bambini, ma i reali beneficiari della sua attività sono il datore di lavoro del marito e i futuri datori di lavoro dei suoi bambini.

[La donna] è stata isolata nella casa, costretta a svolgere un lavoro considerato non qualificato, il lavoro di far nascere, allevare, disciplinare e servire la forza lavoro per la produzione. Nel ciclo della produzione sociale, il ruolo della donna rimaneva invisibile perché era visibile soltanto il prodotto del suo lavoro: *l'operaio*.<sup>621</sup>

La rivendicazione del salario alle lavoratrici domestiche si basa dunque sull'assunto che queste producono una merce fondamentale che ha valore quanto le merci che produce il marito. Nella sua prospettiva teorica il movimento per il salario al lavoro domestico definisce le casalinghe come produttrici della forza lavoro, successivamente venduta come merce dai membri delle loro famiglie sul mercato capitalista.

Dalla Costa non è stata la prima teorica a proporre questo tipo di analisi dell'oppressione delle donne. Sia Mary Inman nel suo *In Woman's Defense* (1940)<sup>622</sup> che Margaret Bensoton in *The Political Economy of Women's Liberation* (1969),<sup>623</sup> a partire dal lavoro domestico teorizzano le donne come una specifica classe di lavoratrici sfruttate dal capitalismo, dette "lavoratrici domestiche". È innegabile che la funzione procreativa, la cura dei bambini e le attività domestiche svolte dalle donne permettano ai membri della loro famiglia di lavorare – nel senso di scambiare la propria forza-lavoro con un salario. Ma questo allora significa che le donne possano essere fondamentalmente definite dal ruolo domestico, indipendentemente dalla classe o dalla razza? Significa automaticamente che le casalinghe sono in realtà delle lavoratrici occulte all'interno del processo di produzione capitalistico?

Se la rivoluzione industriale ha prodotto una separazione strutturale dell'economia domestica dall'economia pubblica, allora la casalinga non può essere definita come una componente integrale della produzione capitalistica. È piuttosto connessa alla produzione in quanto

*precondizione*. Il datore di lavoro non si preoccupa di come la forza lavoro venga prodotta e rigenerata, egli è interessato solamente alla disponibilità e alla capacità di generare profitto. In altre parole il processo di produzione capitalistico presuppone l'esistenza di una riserva di lavoratori sfruttabili:

La rigenerazione della forza-lavoro [del lavoratore] non è parte integrante del processo di produzione sociale, ma un suo prerequisito. È *esterna* al processo produttivo. Il suo compito è la riproduzione dell'esistenza umana, che è il fine ultimo della produzione in tutte le società.<sup>624</sup>

Nella società sudafricana, dove il razzismo ha spinto lo sfruttamento economico fino all'estremo, l'economia capitalista mostra la propria netta separazione strutturale dalla vita domestica attraverso mezzi particolarmente violenti. Gli ingegneri sociali dell'apartheid hanno teorizzato che il lavoro dei Neri rende profitti più alti se la vita domestica viene eliminata. Gli uomini Neri sono intesi come unità lavorative il cui potenziale produttivo ha un valore per la classe capitalista. Ma le loro mogli e i bambini

[...] sono appendici superflue – improduttive. Le donne sono soltanto complementari alla capacità procreativa delle unità produttive maschili Nere.<sup>625</sup>

La definizione delle donne africane come «appendici superflue» non è affatto una metafora. In conformità con la legge sudafricana le donne Nere disoccupate sono bandite dalle aree bianche (l'ottantasette per cento del paese!) e nella maggior parte dei casi persino dalle città in cui lavorano e vivono i loro mariti.

La vita domestica Nera nei centri industriali del Sudafrica, per i sostenitori dell'apartheid, è superflua e improduttiva. Ma è interpretata anche come una minaccia.

I funzionari governativi riconoscono il ruolo domestico delle donne e sono preoccupati che la loro presenza nelle città porti all'insediamento di una popolazione Nera stabile.<sup>626</sup>

Il consolidarsi delle famiglie africane nelle città industrializzate è percepito come un rischio perché la vita domestica potrebbe diventare una base più solida per costruire la resistenza all'apartheid. Questa è senza dubbio la ragione per cui gran parte delle Nere che hanno il permesso di residenza nelle aree bianche sono costrette a vivere segregate in ostelli per sole donne. Sia single che sposate finiscono per vivere in quei contesti. La

vita di famiglia è rigorosamente proibita: i mariti e le mogli non possono vedersi né i genitori possono stare con i propri bambini.<sup>627</sup>

Questa terribile aggressione alle donne Nere del Sudafrica ha già avuto un effetto profondo, perché solo il 28,2% di fatto sceglie di sposarsi.<sup>628</sup> Per ragioni di opportunità economica e di stabilità politica l'apartheid sta erodendo – con l'evidente obiettivo di distruggere – il tessuto intimo della vita dei Neri. Il caso sudafricano perciò dimostra fino a che punto l'economia capitalista dipenda dal lavoro domestico.

Il governo del Sudafrica non avrebbe mai intrapreso questa deliberata dissoluzione della vita familiare se i servizi domestici garantiti dalle donne fossero stati un elemento essenziale al lavoro salariato sotto il capitalismo. La versione sudafricana del capitalismo, con la sua negazione della vita domestica, mostra le estreme conseguenze della separazione dell'economia privata domestica e del processo di produzione pubblica che caratterizza la società capitalista in generale. Sembra allora futile rivendicare il salario alle lavoratrici domestiche sulla base delle logiche interne del capitalismo.

Pur assumendo che la strategia della rivendicazione dei salari sia di per sé imperfetta, ci si potrebbe domandare se non possa essere comunque utile sostenerla sul piano politico. Si potrebbe forse invocare una questione morale per affermare il diritto delle donne a essere pagate nel tempo che dedicano al lavoro domestico? L'idea di uno stipendio per le casalinghe suonerebbe probabilmente abbastanza attraente per molte donne. Ma il fascino di quest'idea non reggerebbe sulla lunga distanza. Quante sarebbero veramente disponibili a occuparsi per sempre delle faccende domestiche, fino alla fine dei loro giorni, in nome di un salario? Bisognerebbe chiedersi se un salario basterebbe a far dimenticare che, come disse Lenin,

[...] la donna, nonostante tutte le leggi liberatrici, è rimasta una *schiaiva della casa*, perché è oppressa, soffocata, inebetita, umiliata *dai piccoli lavori domestici* che la incatenano alla cucina, ai bambini e ne logorano le forze in un lavoro barbaramente improduttivo, meschino, snervante, che inebetisce e opprime.<sup>629</sup>

Gli stipendi statali alle casalinghe rischierebbero di legittimare ulteriormente questa forma di schiavitù domestica.

Il fatto che le donne che ricevono sussidi non abbiano quasi mai

rivendicato un'indennità per il lavoro che svolgono in casa non rappresenta una critica implicita del movimento per il salario al lavoro domestico. Non “salario per il lavoro domestico” ma “reddito garantito annuale per tutti” è lo slogan spesso proposto in risposta alla disumanità del sistema assistenziale. Ciò che vogliono a lungo termine, tuttavia, è un lavoro e dei servizi gratuiti per l'infanzia. Il reddito garantito annuale funziona, quindi, ma solo come temporaneo sussidio alla disoccupazione in attesa della creazione di nuovi posti di lavoro, con salari adeguati e un sistema pubblico e gratuito di assistenza all'infanzia.

La natura problematica del “salario per il lavoro domestico” emerge anche dall'esperienza di un altro settore femminile. Le lavoratrici delle pulizie, le donne di servizio, le cameriere sono le donne che conoscono meglio di chiunque altro cosa significhi ricevere un salario per il lavoro domestico. La loro drammatica situazione è ben rappresentata nel film di Ousmane Sembene intitolato *La Noire de...*<sup>630</sup> La protagonista è una giovane donna senegalese in cerca di lavoro che diventa governante per una famiglia francese residente a Dakar. Quando la famiglia rientra in Francia la ragazza accetta volentieri di partire con loro. Una volta arrivata tuttavia scopre che dovrà occuparsi non solo dei bambini ma anche della cucina, delle pulizie, del bucato e di tutte le altre faccende domestiche. Poco tempo dopo cade in una depressione così profonda da rifiutare la paga che le viene offerta dai datori di lavoro. Il salario non può compensare una condizione prossima alla schiavitù. In mancanza di mezzi per tornare in Senegal, è sopraffatta dalla disperazione e decide di suicidarsi per liberarsi dal destino di una vita passata a cucinare, spazzare, spolverare, pulire...

Negli Stati Uniti le donne di colore – e in particolare le Nere – ricevono da decenni un salario per il lavoro domestico. Nel 1910, quando più della metà delle donne Nere lavorava fuori di casa, un terzo di queste erano lavoratrici domestiche retribuite. Nel 1920 arrivarono a essere più della metà e salirono a tre donne su cinque nel 1930.<sup>631</sup> Il mutamento radicale dell'occupazione femminile durante la Seconda guerra mondiale provocò un felice declino del tasso di lavoratrici domestiche Nere. Tuttavia ancora nel 1960 un terzo delle donne Nere del paese era ancora confinato in questa occupazione.<sup>632</sup> Soltanto quando il settore impiegatizio cominciò ad aprirsi alle Nere, i numeri di quelle assunte come lavoratrici



domestiche iniziarono a calare. Oggi il dato si aggira attorno al tredici per cento.<sup>633</sup>

Lo stress del lavoro domestico delle donne offre una dimostrazione lampante della forza del sessismo. Sommata a quella del razzismo ha costretto un numero sterminato di Nere a svolgere i propri lavori di casa insieme a quelli della casa di un'altra donna. E spesso il lavoro nell'abitazione delle bianche ha costretto le domestiche a trascurare la propria casa e persino i propri figli. In quanto lavoratrici domestiche stipendiate, infatti, sono state chiamate a surrogare mogli e madri di milioni di famiglie bianche.

Nel corso di più di cinquant'anni le lavoratrici domestiche hanno provato a organizzarsi per ridefinire il loro lavoro e rifiutare il ruolo di casalinghe surrogate. I compiti della casalinga sono infiniti e indefiniti. Le lavoratrici domestiche salariate hanno rivendicato innanzitutto una definizione chiara delle proprie mansioni. Lo stesso nome di una delle principali organizzazioni sindacali di lavoratrici domestiche dei nostri giorni – Household Technicians of America – sottolinea il rifiuto di assumere un ruolo di casalinghe ausiliarie che svolgono “semplici faccende domestiche”. Fino a quando le lavoratrici domestiche resteranno nell'ombra delle casalinghe, continueranno a ricevere salari che sono più vicini a un “sussidio” che a uno stipendio da lavoratrice. Secondo il National Committee on Household Employment in media le operatrici tecniche del lavoro domestico, a tempo pieno, nel 1976 guadagnavano mediamente 2.732 dollari, mentre due terzi di loro ne guadagnavano meno di 2.000.<sup>634</sup> Benché la tutela del salario minimo fosse stata estesa al lavoro domestico diversi anni prima, nel 1976 il quaranta per cento delle lavoratrici domestiche riceveva salari ampiamente al di sotto. Il movimento per il salario al lavoro domestico sostiene che se le donne fossero pagate per fare le casalinghe godrebbero di uno status sociale più elevato. Ma le lunghe lotte delle lavoratrici domestiche retribuite raccontano una storia ben diversa: nel capitalismo la loro è la condizione più miserabile di ogni altro settore professionale.

Oltre il cinquanta per cento delle donne negli Stati Uniti al giorno d'oggi lavora per vivere e costituisce il quarantuno per cento della forza lavoro del paese. Eppure tantissime non hanno ancora la possibilità di svolgere un'occupazione decente. Insieme al razzismo, il sessismo è una

delle ragioni principali degli alti tassi di disoccupazione femminile. Molte sono “solo” delle casalinghe perché in realtà sono disoccupate. Non si potrebbe allora mettere in discussione questo stato di cose rivendicando un accesso egualitario ai posti di lavoro di alto livello, ai servizi sociali (come i servizi per l’infanzia) e alle indennità (come i congedi per maternità), che permettono a molte donne di lavorare fuori casa?

Il movimento per il salario alle casalinghe disincentiva le donne a cercare un lavoro al di fuori della casa, sostenendo che «la schiavitù alla catena di montaggio non è liberazione dalla schiavitù del lavandino di cucina».<sup>635</sup> Le portavoce di questa campagna tuttavia rispondono dicendo che non difendono la reclusione a vita in casa delle donne e, poiché sostengono il rifiuto del lavoro nel capitalismo, non si augurano di costringerle per sempre al lavoro domestico. Come afferma una delle rappresentanti statunitensi di questo movimento:

Non siamo interessate a migliorare il livello di efficienza e produttività del nostro lavoro per il capitale. Siamo interessate a ridurre il nostro lavoro fino a rifiutarlo del tutto. Ma fino a quando lavoreremo in casa gratuitamente, nessuno si preoccuperà di quanto tempo e fatica spendiamo in questa occupazione. Il capitale introduce avanzamenti tecnologici solo per tagliare il costo della produzione in seguito agli aumenti di salario per la classe lavoratrice. Solo se arriviamo a stabilire un costo per il nostro lavoro (ovvero se lo priviamo del suo prezzo conveniente) il capitale “scoprirà” la tecnologia per ridurlo. Al giorno d’oggi dobbiamo ancora spesso raddoppiare le nostre ore di lavoro salariato per permetterci una lavastoviglie che ci consenta di ridurre il nostro tempo di lavoro domestico.<sup>636</sup>

Una volta che le donne avranno conquistato il diritto a essere pagate per il loro lavoro, allora potranno rivendicare dei salari più alti e quindi costringere i capitalisti a industrializzare il lavoro domestico. Si tratta di una strategia concreta di liberazione oppure di un sogno irrealizzabile?

Cosa devono fare le donne per iniziare a lottare per i loro salari? Dalla Costa propone lo *sciopero delle casalinghe*:

Rifiutiamo la casa perché vogliamo unirci alle altre donne per lottare contro tutte le situazioni che presuppongono che le donne stiano in casa [...]. Già l’abbandono della casa è una forma di lotta, perché questi servizi sociali non saranno più svolti in quelle condizioni.<sup>637</sup>

Ma dove dovrebbero andare le donne una volta abbandonata la casa? Come si unirebbero con le altre donne? Dovrebbero davvero lasciare le loro case solo per protestare contro il lavoro domestico? Non è più realistico invitare le donne a “uscire di casa” per andare a cercare un

lavoro al di fuori, o almeno per partecipare a un movimento di massa per rivendicare il diritto a un lavoro degno? Sicuramente le condizioni di lavoro imposte dal capitalismo sono terribili. Sicuramente sono ingrato e alienanti. Ma nonostante tutto, sul posto di lavoro le donne possono unirsi alle loro sorelle, così come ai loro fratelli, e sfidare i capitalisti sul terreno della produzione. In quanto lavoratrici, in quanto militanti nel movimento operaio, le donne possono generare una reale forza in grado di demolire i pilastri del sessismo, ovvero il sistema capitalistico.

Se la strategia del salario alle casalinghe non riesce a fornire una soluzione a lungo termine al problema dell'oppressione delle donne, tantomeno riesce a rispondere in maniera convincente al profondo malcontento delle casalinghe di oggi. Recenti studi sociologici hanno rivelato che le casalinghe attualmente sono più frustrate che mai per le loro vite. Raccogliendo interviste per il suo libro *The Sociology of Housework*,<sup>638</sup> Ann Oakley ha scoperto che anche le casalinghe che in apparenza sembravano appagate dal lavoro domestico alla fine esprimevano una profonda insoddisfazione. Queste sono le considerazioni di una donna che svolgeva anche un lavoro in fabbrica:

[Ti piace fare i lavori di casa?] Non mi pesa particolarmente [...] forse perché non mi occupa tutta la giornata. Io vado a lavorare e mi occupo della casa solo per mezza giornata. Se lo facessi tutto il giorno non credo che mi piacerebbe: il lavoro di una donna non finisce mai, si è sempre in movimento. Anche prima di andare a dormire c'è sempre qualcosa da fare: svuotare i posacenere, lavare le tazze. Sei sempre al lavoro. Ed è la stessa cosa ogni giorno. Non puoi decidere di non farlo, devi per forza. Per esempio, preparare i pasti: devi farlo, perché se non lo fai, i bambini non mangiano [...]. Secondo me a un certo punto ci si abitua, lo si fa in automatico. [...] Sono più felice al lavoro che a casa.

[Secondo te qual è l'aspetto peggiore dell'essere una casalinga?] Penso che certi giorni hai l'impressione di alzarti solo per ricominciare a fare le stesse identiche cose. Ti annoi, ti trovi incastrata sempre nella stessa routine. Penso che se chiedi a qualsiasi casalinga, se ti risponde onestamente, ti dirà che passa tre quarti del suo tempo a sgobbare e che quando si sveglia al mattino la prima cosa che pensa è "Oh no, devo fare le stesse identiche cose anche oggi, fino a che non andrò a letto stasera". La noia è dover fare sempre le stesse cose.<sup>639</sup>

Un salario diminuirebbe la noia? Questa donna risponderebbe sicuramente di no. Una casalinga a tempo pieno ha parlato a Oakley del carattere compulsivo del lavoro domestico:

A mio parere la cosa peggiore è che alcune faccende le devi fare perché *sei* a casa tua. Anche se avessi la possibilità di scegliere di non farle, non credo che alla fine *potrei* davvero non farle perché *sentirei* di doverle fare.<sup>640</sup>

Con ogni probabilità ricevere un salario aggraverebbe soltanto lo stato ossessivo di questa donna.

Oakley è arrivata alla conclusione che il lavoro domestico – in particolare quando si tratta di lavoro a tempo pieno – pervade talmente la personalità femminile che la casalinga non è più distinguibile dal suo lavoro. «La casalinga, essenzialmente, è il suo lavoro: separare gli elementi soggettivi e oggettivi di questa condizione è quasi impossibile».<sup>641</sup>

La conseguenza psicologica più frequente è un disturbo della personalità caratterizzato da sentimenti ossessivi di inferiorità. La liberazione psicologica si raggiunge difficilmente attraverso la remunerazione del lavoro domestico.

Altri studi sociologici hanno confermato un sentimento di profonda disperazione sofferto dalle casalinghe. Quando Myra Ferree<sup>642</sup> ha intervistato più di un centinaio di donne di una comunità nei dintorni di Boston «quasi il doppio delle casalinghe rispetto alle lavoratrici sposate ha risposto che erano insoddisfatte delle loro vite». Inutile dire che la maggior parte delle lavoratrici non svolgeva delle professioni particolarmente soddisfacenti: cameriere, operaie, stenografe, commesse di supermercato o negozio, ecc. Eppure la possibilità di allontanarsi dall'isolamento delle loro abitazioni e di «uscire e vedere altre persone» era importante per loro quanto il salario. Le casalinghe che sentivano di «impazzire a stare a casa» accetterebbero di essere pagate per impazzire? La donna che si lamentava del fatto che «stare a casa tutto il giorno è come stare in prigione» sentirebbe di abbattere le mura della prigione se fosse retribuita? La sola via di fuga è la ricerca di un lavoro fuori di casa.

Il crescente numero di donne statunitensi attive nel mondo del lavoro sono una ragione in più per invocare la necessità di una riduzione del lavoro domestico. Difatti i capitalisti più dinamici hanno già iniziato a sfruttare la necessità delle donne di emanciparsi dal ruolo di casalinghe. Gli infiniti profitti di catene di fast food come McDonald's e Kentucky Fried Chicken mostrano che un maggior numero di donne al lavoro significa meno pasti preparati a casa. Nonostante la mancanza di sapore e di elementi nutritivi di quei cibi, nonostante i livelli di sfruttamento in quelle imprese, operazioni commerciali di questo tipo dimostrano il declino della figura della casalinga. Ciò che diventa necessario, chiaramente, sono dei nuovi servizi sociali che siano in grado di svolgere

una buona parte del vecchio lavoro delle casalinghe. Questa è la sfida che proviene dall'espansione femminile della classe lavoratrice. La rivendicazione di un sistema di servizi di assistenza all'infanzia è una diretta conseguenza del numero crescente di madri lavoratrici. Le donne si organizzano per reclamare più posti di lavoro e condizioni egualitarie tra i generi, e si interrogano sempre di più sul futuro del lavoro domestico. Probabilmente è proprio vero che «la schiavitù alla catena di montaggio» non significa di per sé «liberazione dal lavandino di cucina», ma la catena di montaggio è senza dubbio il più potente incentivo per le donne a lottare per l'eliminazione del loro storico asservimento domestico.

L'abolizione del lavoro domestico in quanto responsabilità individuale di ogni donna è un obiettivo strategico per la liberazione delle donne. Ma la socializzazione del lavoro domestico – che deve comprendere la preparazione dei pasti e la cura dei bambini – presuppone la fine del regime del profitto economico. I soli sforzi significativi verso la fine della schiavitù domestica sono stati compiuti dai paesi socialisti oggi esistenti. Le donne lavoratrici, dunque, hanno uno specifico e vitale interesse a lottare per il socialismo. E sotto il capitalismo le campagne a favore di condizioni di lavoro egualitarie tra i generi, combinate con la rivendicazione di un servizio pubblico per l'infanzia, contengono un potenziale rivoluzionario esplosivo. Questa strategia mette in discussione la validità del capitalismo monopolistico e traccia la strada verso il socialismo.

---

<sup>606</sup> Oakeley, *op. cit.*, p. 6.

<sup>607</sup> Barbara Ehrenreich, Deirdre English, "The Manufacture of Housework", in *Socialist Revolution*, n. 26, vol. V, n. 4, ottobre-dicembre 1975, p. 6.

<sup>608</sup> Frederick Engels, *Origin of the Family, Private Property and the State*, a cura e con un'introduzione di Eleanor Burke Leacock, International Publishers, New York 1973, cap. 2. L'introduzione di Leacock a questa edizione contiene numerose osservazioni brillanti sulla teoria di Engels dell'avvento storico della dominazione maschile.

<sup>609</sup> Wertimer, *op. cit.*, p. 12.

<sup>610</sup> Ehrenreich, English, "The Manufacture of Housework", *cit.*, p. 9.

- 611 Wertheimer, *op. cit.*, p. 12.
- 612 Citato in Baxandall *et al.*, *op. cit.*, p. 17.
- 613 Wertheimer, *op. cit.*, p. 13.
- 614 Ehrenreich e English, "The Manufacture of Housework", *cit.*, p. 10.
- 615 Charlotte Perkins Gilman, *The Home. Its Work and Its Influence*, University of Illinois Press, Urbana - Chicago - London 1972 (ristampa dell'edizione del 1903), pp. 30-31.
- 616 *Ibid.*, p. 10.
- 617 *Ibid.*, p. 217.
- 618 DuBois, *Darkwater*, *cit.*, p. 185.
- 619 Discorso di Polga Fortunata. Citato in Wendy Edmond, Suzie Flemig (a cura di), *All Work and No Pay. Women, Housework and the Wages Due!*, Falling Wall Press, Bristol 1975, p. 18.
- 620 Mariarosa Dalla Costa, *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Padova 1972, quarta ed. Venezia 1977, p. 43.
- 621 *Ibid.*, p. 28.
- 622 Mary Inman, *In women's Defense*, Committee to Organize the Advancement of Women, Los Angeles 1940. Vedi anche Inman, *The Two Forms of Production Under Capitalism*, pubblicato dall'autrice, Long Beach 1964.
- 623 Margaret Benston, "The Political Economy of Women's Liberation", in *Monthly Review*, vol. XXI, n. 4, settembre 1969.
- 624 "On the Economic Status of the Housewife", editoriale in *Political Affairs*, vol. LIII, n. 3, marzo 1974, p. 4.
- 625 Hilda Bernstein, *For Their Triumphs and For Their Tears. Women in Apartheid South Africa*, International Defence and Aid Fund, London 1975, p. 13.
- 626 Elizabeth Landis, "Apartheid and the Disabilities of Black Women in South Africa", in *Objective Justice*, vol. VII, n. 1, gennaio - marzo 1975, p. 6. Estratti da questo articolo furono pubblicati in *Freedomways*, vol. XV, n. 4, 1975.
- 627 Bernstein, *op. cit.*, p. 33.
- 628 Landis, *op. cit.*, p. 6.
- 629 Lenin, *La grande iniziativa*, opuscolo pubblicato nel luglio 1919, in *Opere Complete*, vol. XXIX, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 392.
- 630 Distribuito negli Stati Uniti sotto il titolo di *Black Girl*.
- 631 Jackson, *op. cit.*, pp. 236-237.
- 632 Victor Perlo, *Economics of Racism U.S.A., Roots of Black Inequality*, International Publishers, New York 1975, p. 24.
- 633 Staples, *The Black Woman in America*, *cit.*, p. 27.
- 634 *Daily World*, 26 luglio 1977, p. 9.
- 635 Dalla Costa, *op. cit.*, p. 52.
- 636 Pat Sweeney, "Wages for Housework. The Strategy for Women's Liberation", in *Heresis*, gennaio 1977, p. 104.
- 637 Dalla Costa, *op. cit.*, p. 59.
- 638 Ann Oakley, *The Sociology of Housework*, Pantheon Books, New York 1974.
- 639 *Ibid.*, p. 65.
- 640 *Ibid.*, p. 44.
- 641 *Ibid.*, p. 53.
- 642 *Psychology Today*, vol. X, n. 4, settembre 1976, p. 76.